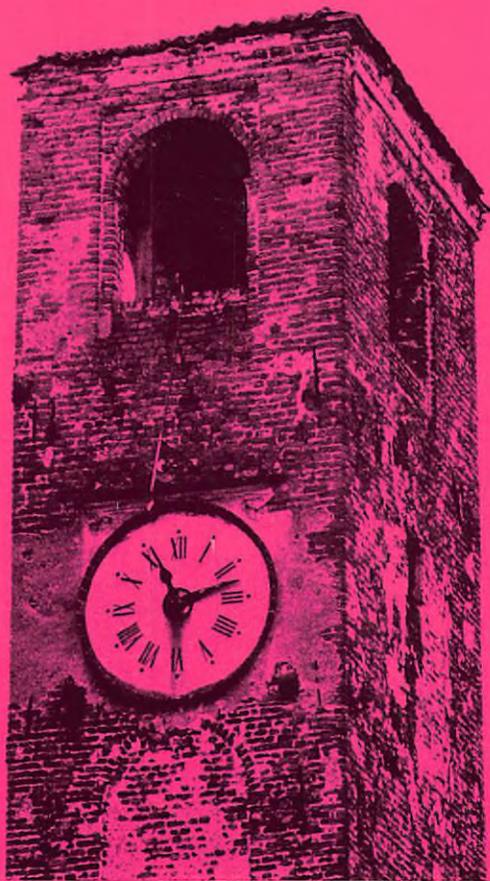


NATALE CERRATO

DON BOSCO E LE VIRTÙ DELLA SUA GENTE

collana
SPIRITO E VITA

14



LAS - ROMA

Collana SPIRITO E VITA - 14

NATALE CERRATO

DON BOSCO
E LE VIRTÙ
DELLA SUA GENTE

LAS - ROMA

In memoria
di mio padre e di mia madre

*O Protetris dla nòstra antica rassa
cudissne Ti, fin che la mòrt an pija:
come l'aqua d'un fium la vita a passa,
ma Ti, Madòna it reste... Ave Maria.*
(Nino Costa)

Con approvazione ecclesiastica

© Luglio 1985 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
ISBN 88-213-0111-7

Fotocomposizione: LAS □ Stampa: Esse Gi Esse - Roma

PREFAZIONE

Nella prima parte del nuovo testo costituzionale della Società Salesiana vengono codificati gli aspetti che caratterizzano l'indole sua propria, il suo spirito e il suo sistema educativo, con un costante riferimento al Santo Fondatore, Don Bosco, come modello di vita.

Nell'art. 21 si dichiara espressamente: Il Signore ci ha donato Don Bosco come padre e maestro. Lo studiamo e lo imitiamo, ammirando in lui uno splendido accordo di natura e di grazia. Profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri; profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, viveva come se vedesse l'invisibile.

Viene spontaneo riflettere su quelle parole: Profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, e chiedersi quali, in concreto, siano tali virtù. Vogliamo in queste pagine, fermare l'attenzione su di esse, studiarle in Don Bosco e nei suoi conterranei senza vietati regionalismi o vane nostalgie, ma convinti che esse contengono un messaggio per noi.

Ci baseremo sulle tradizioni della nostra terra, sulle biografie di noti personaggi dell'800 piemontese e sulle fonti salesiane. L'esposizione sarà, prevalentemente, di carattere aneddótico, perché gli aneddoti sono, forse, il modo migliore di mettere in evidenza le virtù di un popolo.

Osiamo sperare che la nostra documentazione possa indurre il lettore a far suo qualche prezioso frammento di una testimonianza sempre valida e attuale.

N. C.

ABBREVIAZIONI

- E = *Epistolario di San Giovanni Bosco*, a cura di E. CERIA, Torino, SEI, 1955-1959, 4 vol.
- MB = G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, San Benigno Canavese e Torino, 1898-1948, 20 vol., incl. Indice analitico.
- MO = SAN GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Torino, SEI, 1946, con intr. e note di E. CERIA.
- OE = SAN GIOVANNI BOSCO, *Opere Edite*, Ristampa anastatica, Roma, LAS, 1976-1977, 37 vol.
- OS = DON BOSCO, *Opere e Scritti editi e inediti*, a cura della Pia Società Salesiana, Torino, SEI, 1929-1964, 6 vol.

GRAFIA PIEMONTESE

Per le espressioni in lingua piemontese viene adottata la grafia moderna seguendo C. BRERO, *Gramàtica Piemontèisa*, Turin, Gros-Tomasone & C., 1975.

Per una retta pronuncia si noti almeno quanto segue:

- é simile alla *e* chiusa italiana (*caté*).
- è simile alla *e* aperta italiana (*cafè*).
- ë detta *e semimuta*, simile a quella francese di *le* (*fèrté*).
- eu simile al francese *eu* (*reusa*).
- o simile alla *u* italiana (*conté*).
- ò simile alla *o* aperta italiana (*fòrt*).
- u simile al francese *u* (*bur*).
- ua dopo *q* (e in pochi casi isolati) vale *ua* di *quando* (*quand*).
- j simile alla *i* iniziale di *ieri* (*cavèj*).
- n- *n* velare o faucale, senza corrispondente italiano, ma simile alla *n* di *fango* (*lun-a*).

Il manoscritto in appendice viene tuttavia pubblicato nella sua grafia originale.

LE VIRTÙ DELLA SUA GENTE

Ogni individuo appartiene ad una determinata società e rivela nella sua persona, nel suo modo di pensare, di parlare e di agire, un patrimonio di idee, di qualità, di costumi, che caratterizzano i componenti di quella società. Si tratterebbe, a detta degli studiosi di antropologia culturale, di una «personalità di base» che si forma soprattutto nei primi anni della vita.¹

Ora, è a tutti noto che Don Bosco nacque e visse la sua fanciullezza in una povera famiglia contadina piemontese del primo ottocento. Il Piemonte, si sa, è un territorio piuttosto isolato, chiuso tra i suoi monti. La pianura, a «piè-dei-monti», non è che un terzo della regione. Il resto è collina o montagna. Ciò ha lasciato il suo vestigio sulla gente di questa terra di confine, montuosa, aspra e fredda. Per secoli, poi, il lavoro dei campi, con i sacrifici che comporta, con la tenacia che richiede, con la presenza di Dio che richiama, fu il retaggio del popolo piemontese nella sua stragrande maggioranza. Di qui lo sbocciare di virtù caratteristiche delle popolazioni rurali. Anche la storia, infine, ha inciso la sua parte sul carattere dei Piemontesi: una storia di invasioni e di saccheggi, di lotte e di intrighi, di violenze e di stragi, che costrinsero un piccolo popolo ad accettare il destino della guerra e farsi popolo di soldati, soprattutto dopo l'unificazione del Piemonte sotto il Casato dei Savoia.²

¹ Cf. T. TENTORI, *Antropologia culturale*, Roma, Studium, 1980, pp. 128-130.

² Per una visione generale della Storia del Piemonte si veda M. RUGGIERO, *Storia del Piemonte*, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, 1983.

Spunti di interesse sulle caratteristiche del Popolo Piemontese si possono trovare in: *Piemonte Occidentale*, Milano, Touring Club Italiano, 1958, Prefazione;

L. GRAMEGNA, *Caratteri della Monarchia e del Popolo Piemontese*, Torino, A. Viglongo & C. Ed., 1961;

R. GERVASIO, *Storia aneddotica descrittiva di Torino*, 3 vol., Torino, Le Bouquiniste, 1969-1970;

A. VIRIGLIO, *Voci e cose del Vecchio Piemonte*, Torino, A. Viglongo & C. Ed., 1971;

A. VIRIGLIO, *Torino e i Torinesi. Minuzie e memorie*; Torino, A. Viglongo Ed., 1980;

E. GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino. La città popolare dal 1850 al 1900*, Milano, Longanesi & C., 1978;

F. COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte dal Medioevo ai giorni nostri*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1983.

Tutti questi fattori geografici, etnici e storici devono essere tenuti in conto da chi vuol scoprire in Don Bosco «le virtù della sua gente».³

È pur vero che l'origine contadina fu il fattore determinante nel formarsi della personalità di Don Bosco e ciò lo assimila a gente delle altre regioni d'Italia. Ma, mentre non sarebbe esatto voler attribuire un carattere esclusivamente piemontese alle «virtù della sua gente», non si deve dimenticare che l'ambiente rurale di Don Bosco non era lo stesso di quello di altre zone. Attribuire ad una generica «cultura contadina» virtù e valori maturati in ben diverse condizioni socio-economiche sarebbe far cosa gratuita.

Una prima sommaria descrizione del tipo di famiglia in cui crebbe Giovanni Bosco ce la dà Don Eugenio Ceria nel suo volume *Don Bosco con Dio*, quando afferma: «Nella famiglia rurale piemontese del buon tempo antico il costume cristiano, serbandosi inviolato attraverso infiltrazioni forestiere, si perpetuava pacificamente di generazione in generazione intorno al vecchio focolare, testimone come di gioie intime e semplici e feconde, così delle comuni preci quotidiane, con cui genti laboriose ed oneste chiudevano le loro giornate, recitando il rosario dinanzi all'immagine della Vergine Consolatrice. La casa meritava davvero il nome di santuario domestico».⁴

A questo tipo di famiglia si richiama il Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Egidio Viganò, quando dice: «Il nostro stemma, *lavoro e temperanza*, è radicato nel vissuto delle famiglie cristiane di quei tempi, espressione di tanti valori di quella cultura popolare».⁵ Dovremo quindi rifarci all'ambiente rurale e domestico di quel lembo di Monferrato che fu la terra natale di Don Bosco, così come risulta riflesso nella vita della famiglia dei Becchi, che ebbe in Mamma Margherita la sua impareggiabile educatrice.

Non vi è, infatti, alcun dubbio che fu principalmente Mamma Margherita a trasmettere al figlio Giovanni i valori caratteristici della sua gente. Già Don G.B. Lemoyne, che studiò a fondo la figura della madre di Don Bosco, ebbe a dire che «le virtù della mamma danno ragione delle virtù del figlio medesimo».⁶ Più tardi, Don Alberto Caviglia, nel delineare un profilo storico del Santo, asseriva: «Il senso pratico delle

³ *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, art. 21.

⁴ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, Torino, SEI, 1929, p. 22.

⁵ E. VIGANÒ, *Un progetto evangelico di vita attiva*, Leumann (Torino), Elledici, 1982, p. 106.

⁶ MB 1,42.

cose, la bonarietà del Piemontese, la fiducia nell'avvenire, e un po' l'umore gaio, che dice tanto bene anche nei Santi, tutto questo, credo io, l'apprese da sua madre, Margherita Occhiena, la donna forte e ammirabile, che nella sua semplicità rusticana dispiegò tanto senno e tanta virtù, e sorresse col sacrificio di sé e d'ogni cosa sua e coll'affetto materno i primi passi del figlio nella penosa carriera della carità».⁷

Più recentemente Don Pietro Stella, accennando all'idea di Dio nell'infanzia di Don Bosco, illustra con gli esempi e le parole della madre quel senso religioso della vita, che permeava l'ambiente rustico in cui egli era nato.⁸

Nelle citazioni sopra riportate vengono fatte risaltare qualità che anche altri studiosi usano attribuire alla nostra gente.⁹ Prendendo lo spunto, quindi, da queste autorevoli affermazioni e basandoci pure sulle nostre personali esperienze e ricerche, potremo avviare un'analisi dei principali valori di quella cultura: buon senso e concretezza, tenacia temporeggiatrice, operosità industriosa, frugalità e risparmio, volontà di fatti e non parole, arguzia bonaria, senso religioso della vita, senso del dovere, amore alla propria terra e gusto della propria lingua.

Non possiamo negare che la nostra scelta potrà apparire poco omogenea, perché include elementi di diversa natura, e cioè doti naturali come il buon senso e l'arguzia, affetti e sentimenti come l'amore alla propria terra e alla propria lingua, e virtù morali propriamente dette come la tenacia e l'operosità. Ci rendiamo pure conto che le Costituzioni salesiane, nell'attribuire a Don Bosco *le virtù della sua gente*, si riferiscono essenzialmente a virtù cristiane di base. Ma noi non ci fermeremo ad esse, appunto per meglio inquadrare la figura di Don Bosco in un *humus* culturale costituito da fattori diversi, che possiamo considerare come i tratti più marcati del carattere piemontese.

⁷ A. CAVIGLIA, *Don Bosco. Profilo storico*, Torino, SEI, 1934, p. 50.

⁸ Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, Zürich, PAS-Verlag, 1968, pp. 27-28.

⁹ Rimandiamo alle pubblicazioni indicate in nota 2. Una presentazione, che ci pare indovinata, delle qualità piemontesi di Don Bosco si ha nel capitolo *Le sol et le sang*, in: H. BOSCO, *Saint Jean Bosco*, Paris, Gallimard, 1959, pp. 17-27. Questo scritto di Henri Bosco viene poi citato da Don Teresio Bosco nella sua recente pubblicazione, *Don Bosco una biografia nuova*, Leumann (Torino), Elledici, 1979, pp. 79-80, dove l'autore fa una nuova interessante sintesi delle medesime qualità.

BUON SENSO E CONCRETEZZA

Quando, nel 1857, Don Bosco lanciò una grande lotteria di beneficenza per le sue istituzioni, Vittorio Emanuele II non mancò di inviare il suo generoso contributo. Dicono le *Memorie* che in quell'occasione il Re Galantuomo avrebbe esclamato: « Aiutiamolo questo povero diavolo d'un prete, ma a patto che non mi scriva più certe lettere! ». Alludeva agli annunci sui grandi lutti che avevano funestato la famiglia reale.¹

Le parole del Sovrano ne rivelano il carattere. Nato a Torino nel 1820, Vittorio Emanuele II fu un re dall'apparenza schietta e bonaria, anche se, forse, non così galantuomo come lo dipinge l'iconografia tradizionale.

D.M. Smith, nella sua recente biografia, si mostra poco tenero verso di lui e cerca di sfatare la leggenda di un carattere forte, capace di grandi decisioni. Eppure afferma che «indubbiamente nel comportamento di Vittorio Emanuele vi era una notevole dose di solido buon senso». Gli riconosce realismo politico, il buon senso di ricredersi dopo uno sbaglio, di trattare con buone maniere ministri validi, che non amava, come il D'Azeglio e il Cavour, e di riconoscere i meriti di chi, come Quintino Sella, era da lui considerato un borghese uomo d'affari. Ammette persino che re Vittorio non avrebbe mai potuto essere un tiranno «perché aveva troppo buon senso».²

Se così lo presenta uno storico impietoso, meglio lo dipingono gli aneddoti di cui è ricca la letteratura sul Re Galantuomo. Da essi risulta il suo gran buon senso, che gli faceva cogliere, con una battuta, il lato debole o grottesco delle questioni. È rimasto famoso per il suo frizzo sull'*elmo di Scipio*. Il Re non amava i versi altisonanti dell'Inno di Mameli e, accennando a quell'elmo, ebbe a dire che serviva solo *për feje drinta la pasta sùita* («per cuocervi la pasta asciutta»)³. Più fine la sua battuta quando, trovandosi un giorno a Torino in Piazza Castello cir-

¹ MB 5,647.

² D.M. SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1983, pp. 160, 167 e passim.

³ G. VICENZONI, *Vittorio Emanuele II. Sua vita e suoi tempi*, Milano, Casa Ed. Moderna, s.d., p. 350, n. 1.

condato da folla plaudente mentre tornava a Palazzo, al D'Azeglio, che gli stava improvvisando una dimostrazione a favore dell'unità italiana, disse bonariamente: *Sì, cari fieuj, viva l'Italia, ma lasseme passé che l'hai pressa* («Sì, cari figliuoli, viva l'Italia, ma lasciatemi passare, che ho fretta»)⁴. Non meno argute le sue parole a Costantino Nigra dopo le invettive di Cavour contro il re al tempestoso incontro di Monzambano: *Nigra, ch'a lo men-a a deurme* («Nigra, lo porti a riposare»)⁵.

Il buon senso e la concretezza di re Vittorio sono caratteristiche indiscusse dell'autentico Piemontese. Egli guarda alla realtà dei fatti, ai casi concreti della vita. Va al sodo, al pratico, alla sostanza delle cose. Tiene sempre i piedi per terra, nelle piccole cose di ogni giorno come nei grandi affari di Stato.

«Ricordiamoci che il genio in politica è il buon senso», scriveva il torinese Massimo D'Azeglio (1798-1866). E lo dimostrò in concreto dopo la disfatta di Novara, quando fu chiamato a reggere il Governo in una difficile situazione. Il Conte di Cavour, suo successore nella Presidenza, scherzava spesso sui misteri della grande politica e sui segreti dell'arte diplomatica, e affermava che il buon senso, la franchezza nei termini e la risolutezza nei fini, costituivano tutta la sua scienza politica e diplomatica.⁶ Cinquant'anni dopo, Giovanni Giolitti faceva del buon senso la dote suprema dell'uomo politico.

Ma anche l'uomo comune, dalla scarsa cultura e dall'ingegno ordinario, ha, di solito, una retta percezione della realtà, che lo spinge a vagliare bene le cose prima di agire, ad esaminare i pro e i contro per superare o evitare ostacoli e prefiggersi solo mete raggiungibili. Per rendersene conto basta riflettere sul linguaggio dei nostri vecchi nelle diverse circostanze della vita. Se un progetto risultava troppo ardito, cercavano *'d nen fé 'l pass pì long che la gamba* («di non fare il passo più lungo della gamba»). Se alla fatica di un'impresa non corrispondeva un successo ottimale, si accontentavano del risultato parziale ottenuto, perché *a l'é nen dit che lòn ch'a l'é nen bianch a sia nèir* («non è detto che ciò che non è bianco sia nero»). In caso di errori, si consolavano dicendo: *gnun a sbaglia mai d'autut* («nessuno sbaglia mai completamente»). E ritentavano la prova senza troppi indugi, perché *chi a guarda tute le niüvole, as buta mai an viagi* («chi si ferma ad osservare tutte le

⁴ E. GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino*, p. 73.

⁵ G. DELL'ARTI, *Vita di Cavour*, Milano, A. Mondadori, 1983, pp. 430-431.

⁶ Cf. L. GRAMEGNA, *Caratteri della Monarchia e del Popolo Piemontese*, p. 169.

nubi, non si mette mai in viaggio»). Non pretendevano l'impossibile né bramavano possedere ciò che loro non apparteneva di diritto. Usavano dire: *Sette a tò pòst e gnun at farà aussé* («Siediti al tuo posto e nessuno ti farà alzare»). Quando non si poteva far diverso, accettavano gli uomini e le cose come venivano: *A venta pié 'l temp com'a ven e la gent coma ch'a l'é* («Bisogna prendere il tempo come viene e gli uomini come sono»).

Non si perdevano in ironie sui difetti altrui perché *dèstissand 'l lum ëd j'autri, 'l nòstr a fa nen pì ciair* («spegnendo il lume degli altri, il nostro non diventa più luminoso»). Non dimenticavano mai il fatto che nella vita vi sono gioie e dolori, come *a-i é gnun autar senza cros* («non c'è altare senza croce»). Sapevano bene che *tuti a l'han ij sò sagrin* («ognuno ha i suoi fastidi») e *tut liss a sarìa fin-a tròp* («tutto liscio sarebbe troppo»), e che, quindi, alla fin fine, *a l'é question 'd nen piessla* («è questione di non prendersela») e *tut as rangia* («tutto si può aggiustare»).

Sappiamo che questo linguaggio popolare, infiorato di proverbi, si poteva sentire anche in altre regioni. Ma quel che conta, nel nostro caso, è la preferenza che il Piemontese dà ad un determinato genere di locuzioni, che meglio esprimono concretezza e buon senso. Non per nulla fu detto che i proverbi della nostra gente sono nati al tempo del buon senso, quando si sapeva che *a-i é gnun Avèj ch'a vala 'l Savèj; ma a-i é gnun Savèj ch'a vala 'l Bon Sens* («non c'è Avere che valga il Sapere; ma non c'è Sapere che valga il Buon Senso»). È un linguaggio che esprime tutta una filosofia della vita, tipica, anche se non esclusiva, della nostra gente.

Con proverbi gustosi e pieni di concretezza e di buon senso punteggiava il suo dire anche Mamma Margherita.⁷ E il suo modo di affrontare le vicende della vita dimostra che quelli non erano semplici modi di dire, ma il riflesso di un modo di pensare e di agire. Durante la terribile carestia del 1817 ella «diede alimento alla famiglia finché ne ebbe». Poi prese il gruzzolo di denaro scrupolosamente risparmiato e lo consegnò ad un vicino di casa perché andasse a cercare cibo per tutti. Ma quegli ritornò a mani vuote. Sui mercati non si trovava più nulla, neanche a pagarlo a caro prezzo. Mamma Margherita tentò ancora, inutilmente, di ottenere qualche prestito di derrate. Poi prese la sua decisione. «Nei

⁷ Cf. N. CERRATO, *Car ij mè fieuj. Il dialetto piemontese nella vita e negli scritti di Don Bosco*, Roma, LAS, 1982, pp. 25-26.

casi estremi si devono usare mezzi estremi», disse, e con l'aiuto del vicino, «andò alla stalla, uccise un vitello e, facendone cuocere una parte con tutta fretta, potè con quella sfamare la sfinita famiglia». ⁸ Si può immaginare che cosa significasse per una povera contadina uccidere un vitello che era per lei un capitale. Ma non era quello il momento di perdersi in geremiadi. Si trattava di sopravvivenza. La decisione venne tempestiva, coraggiosa e concreta.

Di queste qualità Don Bosco diede prova indiscussa. Tutta la sua vita lo può confermare, fin dal primo sogno di nove anni. Al mattino raccontò il sogno in famiglia. I fratelli risero di lui: «Diventerai un guardiano di capre, forse un capo di briganti». La madre disse: «Chissà che non abbia a diventare prete». Ma la nonna, «che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta», sentenziò: «Non bisogna badare ai sogni». Noi immagineremmo Giovannino schierato con il parere della madre. E invece Don Bosco conclude il racconto dicendo: «Io ero del parere di mia nonna; tuttavia non mi fu mai possibile togliermi quel sogno dalla mente». ⁹ Sua madre aveva colto nel segno; eppure Giovanni allora era rimasto, come la nonna, con i piedi per terra. Il sogno lo capirà poco per volta nella luce della realtà. Fatto adulto e divenuto sacerdote, prese ogni iniziativa in questa luce. La sua vita fu, sì, una risposta generosa alla chiamata divina, ma anche alle esigenze concrete di ogni giorno.

Quei giovani abbandonati della periferia di Torino avevano bisogno di essere raccolti in un ambiente sereno di ricreazione e di formazione religiosa, e Don Bosco aprì oratori. Occorreva loro un po' di istruzione, ed egli fondò scuole domenicali e serali. Molti di essi avevano anche bisogno di una casa, di una famiglia, e Don Bosco aprì per loro ospizi. Avevano bisogno di reciproco aiuto perché erano indifesi apprendisti di bottega, ed organizzò società di mutuo soccorso, stipulando anche, per essi, contratti di lavoro. Avevano bisogno di imparare un mestiere senza venir sfruttati, ed egli aprì laboratori. E così via. Ad ogni bisogno concreto una risposta concreta, anche se i mezzi erano pochi. Si cominciava dal poco, ma si cominciava, e subito, senza inutili discussioni.

Nel 1853 inaugurò il primo laboratorio di sartoria ed egli stesso, che, da studente a Castelnuovo ed a Chieri, aveva imparato un po' quel mestiere, fu il primo maestro dei suoi sarti. Così fece poco dopo con i calzolai. Il 1854 fu l'anno dei legatori. Una legatoria in casa avrebbe dato lavoro e procurato anche qualche utile risparmio. Ma nessuno se

⁸ MO 20.

⁹ MO 22-25.

ne intendeva e non c'era il denaro per stipendiare un capo d'arte esterno. Don Bosco radunò intorno a sé alcuni alunni. Depose sul tavolo i fogli stampati di un libro dal titolo *Gli Angeli Custodi* e, chiamato un giovane, gli disse:

– Tu farai il legatore!

– Io legatore? Ma come farò se non so nulla di questo mestiere?

– Vieni qui, vedi questi fogli? Bisogna incominciare dal piegarli.

Si sedette vicino al ragazzo e li piegarono insieme.

– Ora bisogna cucire il libro e incollarvi sopra la copertina.

La cucitura riuscì abbastanza bene e, con un po' di pasta, si provvide all'incollatura. Poi si trattava di rifilare i fogli. Chi proponeva di usare un coltello, chi le forbici. Don Bosco andò in cucina, prese il *ciapular* o coltello a mezzaluna per tritare e, con quello, riuscì a rifilare il libro tra le risate degli alunni. Fece poi qualcosa che somigliava alla doratura con un po' di terra d'ambra mescolata con vernice. Il libro si poteva ora dire legato; il laboratorio inaugurato.

– Voi ridete — diceva Don Bosco —, ma io so che in casa nostra ci deve essere questo laboratorio e bisogna incominciare.¹⁰

Chi ha visto le attuali scuole salesiane di arti grafiche può meravigliarsi di queste origini.

Per iniziative del genere ci voleva la concretezza ed il buon senso di un uomo pratico ed ingegnoso come Don Bosco. In ogni circostanza imbarazzante egli seppe districarsi e trovare una soluzione.

Si sa che per tutta la vita fu costretto a cercar denaro. Nel 1873 lanciava un'ennesima questua per provvedere alle enormi necessità finanziarie delle sue opere. Chiedeva piccole oblazioni da dieci franchi, offrendo un assortimento di vistosi premi. Scelse, tra questi, una preziosa riproduzione della Madonna di Foligno del Raffaello. Il bel dipinto era affisso nella sacrestia del Santuario di Maria Ausiliatrice. Ad alcuni Salesiani spiaceva veder sparire quel quadro. Il buon Buzzetti, salesiano laico affezionatissimo a Don Bosco, glielo fece sapere e lui, ridendo:

– Ebbene, di' loro che d'ora in poi, giunta l'ora del pranzo, invece di scendere in refettorio a mangiare, vadano a vedere il quadro.¹¹

Dell'arguzia bonaria di Don Bosco avremo occasione di parlare più oltre. Qui ci interessa il suo modo di agire quando si trovava nella necessità. Si affidava, sì, alla Provvidenza, ma, come già sua madre, non

¹⁰ Cf. MB 5,34-35.

¹¹ Cf. MB 10,1127-1128.

trascurava di prendere quelle decisioni pratiche e concrete che servivano a risolvere il problema, per quanto stava nelle sue forze. Non solo, ma lo faceva chiaramente capire agli altri, togliendo loro quegli scrupoli spesso ingiustificati di fronte ad esigenze più gravi e stringenti.

Racconta Mons. Giacomo Costamagna che sul finire del 1874 un gruppo di suore di Mornese sciamarono a Borgo San Martino per prestare i servizi di cucina e guardaroba al collegio salesiano. La nuova direttrice, Suor Felicina Mazzarello, sorella di Suor Maria Domenica, si trovò ben presto disorientata dalle direttive del Superiore salesiano, che esigeva anche per le suore un cibo più abbondante di quello a cui erano abituate a Mornese. La brava suora, alla prima occasione, si sfogò con Don Bosco:

– Oh, Don Bosco! come faremo? Il direttore vuole che a pranzo siano serviti anche a noi due piatti, perché, dice lui, qui c'è tanto da lavorare. Ma là, a Mornese, nella Casa-madre, non hanno che una pietanza sola! Come faremo?

– L'affare è grave davvero — rispose Don Bosco con finta serietà —, conviene riflettervi sopra ben bene prima di dare una risposta decisiva. Il direttore, già si sa, bisogna obbedirlo. D'altra parte è pur necessario rispettare le usanze di Mornese. Eh... come faremo? Ma!... prima di decidere, portatemi le vostre due pietanze.

Era imminente l'ora del pranzo e gliele portarono. Allora Don Bosco versò in un sol piatto quanto contenevano i due e, porgendolo alla direttrice, le disse:

– Ecco tolto ogni scrupolo. Qui avete due pietanze in un sol piatto e così né il direttore né quei di Mornese saran scontenti di voi!¹²

Lo stesso pragmatismo che Don Bosco dispiegava nelle piccole cose della vita quotidiana fu palese nelle sue più ardite iniziative per la catechesi, l'educazione giovanile e popolare, la formazione tecnica e professionale, la buona stampa, l'azione dei laici, le missioni. La fondazione di una società religiosa dallo stile educativo profondamente cristiano, ma tipicamente moderno, ne è un'ulteriore conferma. Le sue furono tutte risposte concrete alle esigenze dei tempi, di urgente realizzazione, anche per non venire emarginati da una società in cambiamento.

Uomo di grande equilibrio, Don Bosco seppe costruire, giorno per giorno, il suo progetto, destreggiandosi nelle situazioni più rischiose senza compromessi e senza connivenze con nessuno, ma anche senza

¹² Cf. MB 10,650-651.

chiusure alle lezioni della storia. La sua attività non si può spiegare unicamente con doti ereditarie, ma il suo stile d'azione rivela buon senso e concretezza tipici della sua gente.

Gliene diede autorevole testimonianza il Santo Padre, Giovanni Paolo II, nel suo discorso ai giovani in Piazza Maria Ausiliatrice a Torino il 13 aprile 1980, quando disse loro: «Se oggi (Don Bosco) fosse in mezzo a voi, con la sua matura esperienza di educatore e *col suo buon senso di autentico Piemontese*, saprebbe in voi ben individuare e distinguere l'eco, non mai spenta, della parola che Cristo rivolge a chi vuol essere suo discepolo: Vieni e seguimi».¹³

¹³ *L'Osservatore Romano* 120 (1980), 14-15 aprile, p. 5.

TENACIA TEMPOREGGIATRICE

Il Conte Camillo di Cavour, che conosceva Don Bosco e gli dimostrava all'occasione tutta la sua simpatia, lo consigliò più volte di erigere in ente morale l'Opera degli Oratori da lui fondata. Un giorno, per incoraggiarlo a seguire il suo avviso, gli promise un grosso contributo a incremento dell'Opera. Don Bosco, non sapendo che pensare di tale offerta, se ne rimaneva sorridente e silenzioso. Alla ripetuta insistenza del Ministro, rispose con garbo e schiettezza di non poter accettare.

— E perché? — chiese Cavour, guardandolo con meraviglia —, perché rifiutare una somma così cospicua, mentre Lei ha bisogno di tutti e di tutto?

— Perché, Signor Ministro — osservò Don Bosco candidamente —, se io accettassi questo denaro, domani mi sarebbe tolto, e forse Lei stesso mi riprenderebbe ciò che oggi mi offre con tanta generosità.

Il Conte non se ne risentì e mutò discorso.¹

In questo scambio di battute è facile riconoscere il fine intuito, il buon senso e l'abilità manovriera dell'uno e dell'altro. Vi è però un'altra qualità che avvicina ancor di più i due grandi personaggi dell'ottocento piemontese, ed è la loro indomabile tenacia. Laico dalla scarsa fede religiosa il primo, prete fedele alla Chiesa e al Papa il secondo, dimostrarono ambedue, nella loro attività così diversa, tenace determinazione unita a prudenza temporeggiatrice nell'operare per il bene della società con tutte le loro forze, rifiutando però sempre posizioni estreme e rivoluzionarie.

Nato e morto a Torino (1810-1861), Camillo Benso Conte di Cavour fu, com'è noto, una personalità poliedrica e sconcertante, fatta oggetto in vita e in morte di esaltazioni e demolizioni non sempre controllate. Di ingegno versatile e di temperamento elastico, adattabile a tutte le situazioni, era uomo colto ed aperto al progresso in un ambiente conservatore come il Piemonte albertino. Esperto di agricoltura e di economia, di finanze e di affari, fu soprattutto, come tutti sanno, uomo politico di statura eccezionale. Entrato in Parlamento, si trovò subito a suo

¹ Cf. MB 4,107.

agio. Salito al Governo, oscurò tutti i suoi colleghi. Abilissimo nel tessere le fila della politica, seppe cogliere il momento opportuno per realizzare i suoi piani, scegliendo senza scrupoli i mezzi e gli uomini che gli servivano allo scopo. Compì l'opera sua con indomita tenacia.

Isacco Artom, suo collaboratore e segretario, disse di lui: «Pratico e lucido ingegno, egli non si propose mai una mèta immaginaria e inaccessibile; ma al tempo stesso egli non si contentava mai di conseguire meno del possibile. Il suo sguardo non oltrepassava mai il confine del reale, ma il reale era, per il suo genio, orizzonte ben più vasto che non sia per gli altri uomini».²

Tenacia di propositi, perseveranza nell'azione ad onta di qualunque difficoltà scoprono in Cavour le sue radici piemontesi. Non si vuol qui ignorare che sua madre era svizzera e la nonna paterna savoiarda, e neppure disconoscere che le esperienze e la cultura del mondo francese e inglese contribuirono moltissimo alla sua formazione. Ma, ammesso tutto ciò, non si può trascurare il ceppo piemontese dei Benso di Chieri, che lasciò tracce inconfondibili nel carattere di Cavour. La sua tenacia ne è la prima conferma.

Il Piemontese autentico è tenace, sino a parere testardo. Persegue i suoi fini con fermezza, senza arrestarsi davanti agli ostacoli. Tiene in poco conto le critiche quando è convinto di essere sulla buona strada. Ha la forza di volontà necessaria a perseverare fino a scopo raggiunto. Ma per raggiungere lo scopo non si butta a testa bassa; è disposto ad attendere, ad aggirare l'ostacolo, senza cedere, senza dare indietro. Tutta la storia del Piemonte sabaudo lo può documentare. Disperate erano le condizioni dello Stato alla morte di Carlo III (1553), di Carlo Emanuele I (1630), di Carlo Emanuele II (1675), di Vittorio Amedeo III (1796) e di Carlo Alberto (1849); eppure questo popolo sempre risollevò il capo e riprese il suo cammino. Con tenacia incrollabile affrontò devastazioni, carestie e pestilenze; sostenne eroicamente battaglie e assedi memorabili. Era gente decisa a non arrendersi, a non capitolare, a qualunque costo (*ch'a costa lòn ch'a costa*).

Si sono resi interpreti di questa volontà indomita quei poeti piemontesi che hanno celebrato in versi il carattere della loro gente.

Cesare Balbo (1789-1853) nell'ode *La vos d'Italia*, definita «una delle più forti liriche scritte in piemontese», cantava:

² I. DE FEO, *Cavour. L'uomo e l'opera*, Milano, A. Mondadori, 1969, pp. 379-380.

*O Piemont, o pais dij montagnar,
pais d'òmini dur e tut d'un tòch,
ma aut, ma frem, ma fòrt, coma ij tò ròch,
ma militar!*³

Con altro stile e tono Angelo Brofferio esaltava la tenacia della sua gente nella canzone *Ij Bogianen*:

*Còsa mai veule? I soma
na rassa 'd fa-fioché,
ch'n ciò quand i piantoma,
gnun an lo fa gavé.*⁴

La stessa fierezza, ma priva di vanteria, traspare dai versi che Nino Costa (1886-1945) dedicava ai Piemontesi che lavorano all'estero:

*Gent ch'a mèrcanda nen temp e sudor,
rassa nostran-a libera e testarda.*⁵

Di questa stoffa era fatto Cavour. Dimostrò la sua tenacia nelle iniziative agrarie della tenuta di Leri. Gli insuccessi dei nuovi metodi di coltivazione da lui adottati non lo fecero mai disarmare; e i fatti gli diedero poi ragione. Dispiegò la stessa determinazione in una svariatissima serie di iniziative industriali, commerciali e finanziarie, prima di dedicarsi a tempo pieno alla politica. Maturarono così in lui quelle qualità imprenditoriali che egli seppe poi utilizzare nella carriera governativa.

Chiamato alla Presidenza del Consiglio, si dedicò con tenacia a realizzare un programma di risanamento finanziario e di sviluppo economico, escogitando espedienti sempre nuovi e adattandosi alle circostanze, senza però mai rassegnarsi. Il suo programma parve ben presto infrangersi contro ogni sorta di calamità, quali la carestia, la guerra ed il colera. La reazione popolare ai suoi provvedimenti fiscali, la dura opposizione in Parlamento, la satira giornalistica, lo resero profondamente impopolare, mentre i problemi si facevano tali e tanti da bloccare ogni riforma e paralizzare ogni risorsa. Fu più volte tentato di abbandonare

³ «O Piemonte, o paese di montanari, / paese d'uomini duri e tutti d'un pezzo, / alti, fermi, forti, come le tue rocce, / e militari!»: C. BALBO, *La vos d'Italia*, in: C. BRERO, *Storia della Letteratura Piemontese*, Vol. II, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, 1982, p. 100.

⁴ «Che cosa volete? Siamo / una razza di originali, / che quando piantiamo un chiodo, / nessuno ce lo fa togliere»: *Le Canzoni di Angelo Brofferio*, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, s.d., p. 7.

⁵ «Gente che non patteggia sul tempo e sul sudore, / razza nostrana, libera e testarda»: N. COSTA, *Le pi bele poesie*, Torino, Tip. Torinese, 1949, p. 109.

il campo e tornarsene alle sue tenute. Ma dopo brevi crisi, anche violente, era sempre pronto a riprendere in mano la situazione, a resistere, a reagire. Pur trovandosi ad «amministrare l'avversità», non si arrese mai, perché, diceva, «finché ferve la lotta, finché siamo circondati da interni e esterni nemici, è sacro dovere rimanere uniti e sacrificare ogni secondaria e privata considerazione alla causa, cui ci siamo dedicati, al bene del paese che ci ha affidato le sue sorti». E proseguiva nel suo compito con inesauribile energia, fedele al principio che «bisogna fare a contraria fortuna viso duro».⁶

In campo europeo riuscì a portare il piccolo Regno Sardo all'attenzione delle Grandi Potenze, debellandone la scarsa considerazione. Quest'opera illuminata e tenace gli creò a poco a poco l'immagine del tessitore instancabile della tela destinata a cacciare l'Austria e unificare l'Italia. Per giungere a ciò fu pronto a sacrificare la sua fama e la stessa vita. A Costantino Nigra, nel momento più delicato del contrasto con Garibaldi, ebbe a dire: «Preferisco veder sparire la mia popolarità, perdere la mia riputazione; ma veder fare l'Italia».⁷ E si spense all'età di 51 anni.

Di lui si disse che «nessun uomo politico del secolo seppe realizzare tanto muovendo da così poco» e che «lungi da essere un giunco dipinto a guisa di ferro», come ad alcuni appariva, era stato piuttosto «una sbarra di ferro dipinta a guisa di giunco».⁸

Noi non osiamo qui esprimere un nostro giudizio, del resto insignificante, su Cavour. Vogliamo piuttosto riflettere sulla sua tenacia. Racconta il Massari che un giorno Cavour conversava con Domenico Carutti sulla libertà della Chiesa. «O fosse stanchezza, per aver già molto parlato, oppure perché alcune difficoltà svolte dal suo interlocutore gli fossero sembrate molto gravi, non si addentrò a discutere di esse in modo particolare, ma prese il calamaio, lo collocò in capo al suo tavolino e poi disse: "Vedo la linea retta per andar là: è questa. Se a mezzo del cammino incontro un impedimento insuperabile, non ci darò del capo contro pel gusto di rompermelo, ma non ritornerò neppure indietro. Guarderò a destra e a sinistra e, non potendo seguire la linea retta, piglierò la curva. Girerò l'ostacolo che non potrò attaccare di fronte"».⁹

⁶ R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Bari, Laterza, 1984, pp. 250, 262.

⁷ R. ROMEO, *op. cit.*, p. 521.

⁸ D.M. SMITH, *Cavour*, Milano, Bompiani, 1984, pp. 7, 209.

⁹ G. MASSARI, *Il Conte di Cavour. Ricordi biografici*, Sesto San Giovanni, Ed. A. Barion, 1938, pp. 342-343.

È interessante costatare che il biografo di Don Bosco attribuisce al Santo parole dello stesso tenore: «Quando io incontro una difficoltà, sia pure delle più grandi, faccio come colui che andando per la strada ad un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo, ci monto sopra o per un sentiero più lungo vi giro attorno. Oppure, lasciata imperfetta l'impresa incominciata, per non perdere inutilmente il tempo nell'aspettare, dò subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l'opera primitiva interrotta. Intanto col tempo le nespole maturano, gli uomini cangiano, le difficoltà si appianano».¹⁰

Don Bosco possedeva la tipica tenacia piemontese di Cavour. Lo si può già intravedere nella sua fanciullezza. Le difficoltà che egli incontrò nell'avviarsi agli studi furono sconcertanti. Un ragazzo meno tenace avrebbe finito per cedere, come se, dopo la prima istruzione elementare a Capriglio, non ci fosse stato più nulla da fare. La famiglia era troppo povera, il fratellastro Antonio troppo ostile. Giovanni ne soffersse, ma non si diede per vinto. Costretto ad andare garzone di campagna alla cascina Moglia di Moncucco, non dimenticò lo studio e riuscì ad ottenere lezioni prima dal vicario Don Cottino e poi da Don Moglia. Ritornato ai Becchi e fatto il provvidenziale incontro con Don Calosso, ricominciò a studiare in modo più sistematico, dividendo il tempo tra i libri e la zappa per non urtare Antonio. Poi vennero i mesi felici a Morialdo. Ma fu quello un intervallo troppo breve, chiuso con la morte improvvisa del benefattore. Giovanni non si arrese. Con la divisione dei beni di famiglia, Mamma Margherita acquetò Antonio e riuscì a mandare Giovanni alla scuola di Castelnuovo: due andate e due ritorni al giorno con 20 chilometri di cammino. Poi si trovò in paese una pensione da pagare con il lavoro. Studente-garzone sarà pure a Chieri dove farà un po' di tutto per mantenersi agli studi. Il decennio 1826-1835 fu una prova di fuoco che egli superò con tenacia precoce. Nell'ottobre del 1835 poteva finalmente entrare in seminario.

Un'altra chiara prova della sua tenacia Don Bosco la diede a Torino dopo i tre anni al Convitto. Gli ostacoli che incontrò sul cammino nel biennio 1844-1846 furono tali che gli stessi suoi amici, vedendolo deciso a continuare, cominciarono a dubitare della sua sanità mentale. Il nascente Oratorio veniva sfrattato dai locali dell'Ospedaletto della Marchesa di Barolo, poi dal chiostro del Cimitero di San Pietro in Vincoli, successivamente dalla zona dei Molassi o Molini Dora e dalla casa

¹⁰ MB 7,457.

Moretta, e infine dal prato Filippi. A Don Bosco non rimaneva altro da fare che licenziare i suoi ragazzi. Furono momenti angosciosi di dubbio, di abbandono, di solitudine indicibile. Ci voleva, sì, la fede di un santo, ma anche la tenacia di un contadino piemontese per non piantar tutto ed andare a fare il parroco di campagna. Don Bosco non ritornò indietro. E, nell'aprile del 1846, trovava come sede del suo Oratorio ambulante una povera tettoia in zona Valdocco.

Lasciamo a lui la parola: «Era una tettoia prolungata, che da un lato appoggiava al muro, dall'altro terminava coll'altezza di circa un metro da terra. Poteva servire, per necessità, a magazzino o per legnaia e non di più. Per entrarci ho dovuto tenere chino il capo a fine di non urtare nel solaio [...]. Corsi tosto da' miei giovani; li raccolsi intorno a me e ad alta voce mi posi a gridare: – Coraggio, miei figli, abbiamo un Oratorio che è colà in casa Pinardi –. E loro additava il luogo».¹¹ Di lì nessuno lo avrebbe più sfrattato.

Un'ulteriore conferma del carattere di Don Bosco è la fondazione della Società Salesiana. Negli anni 1854-1859 maturava in lui l'idea di un'associazione religiosa che desse stabilità alle sue opere. Ma la legge del 29 maggio 1855 decretava la soppressione delle comunità religiose e l'incameramento dei loro beni. Don Bosco non si perdettero d'animo. Studiò il modo di non cadere sotto quella legge.

Il primo atto ufficiale della Società Salesiana risale al 18 dicembre 1859, la sua approvazione definitiva al 1 maggio 1869; quella delle Costituzioni al 3 aprile 1874: un cammino di quindici anni. Furono anni di pratiche, di colloqui, di viaggi estenuanti per superare gli ostacoli che, man mano, si accumulavano. Riuscito ad avere dallo stesso ministro Rattazzi il suggerimento sul come adattare la sua istituzione alle nuove esigenze dei tempi, ricorse a Roma per ottenere l'approvazione della Chiesa. I ricorsi si susseguirono ai ricorsi. Si moltiplicarono la corrispondenza, le dilucidazioni scritte e orali, le repliche alle obiezioni diocesane e romane. Il suo metodo di formazione, l'apparente poca disciplina religiosa dei suoi chierici, le diffidenze dell'autorità ecclesiastica locale, il desiderio di Don Bosco di autonomia d'azione furono tanti bastoni tra le ruote, tante cause di interrogativi, tanti scogli all'approvazione della Società e delle sue Regole. Persone che, fino allora, lo avevano ammirato come l'apostolo della gioventù abbandonata di Torino, cominciarono a considerarlo un ostinato, un presuntuoso.

¹¹ MO 167-168.

In una lettera confidenziale del 14 marzo 1868 al Card. A. Quaglia, Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, l'arcivescovo di Torino Mons. Alessandro Riccardi scriveva, tra l'altro: «Crederei tradire il mio dovere di vescovo se io mi facessi patrocinatore di una Congregazione, che, ove fosse approvata tal quale si propone, non potrebbe riuscire che a gravissimo danno della Chiesa, della Diocesi e del Clero». ¹² A chi, informato di tali carteggi, non sarebbero cadute le braccia? Ma Don Bosco portò avanti la sua croce.

Nel viaggio a Roma del 1874 (era l'ottavo), dopo un'ultima *via crucis* di tre mesi per dissipare i restanti dubbi sul conto della Società e delle Costituzioni, finalmente ottenne l'approvazione. Pio IX, nell'udienza dell'8 aprile di quell'anno, lo accoglieva con le parole: «Questa volta è tutto finito!». Don Bosco gli rispose con semplicità: «Sì, Santo Padre, sono contento». ¹³ Noi, le parole del Papa ce le saremmo immaginate sulle labbra di Don Bosco. Ma non fu così. Scrivendo da Roma a Don Michele Rua per dargli la grande notizia, con la sua consueta tranquillità, Don Bosco tratta prima di altri affari e poi aggiunge, come se niente fosse: «Le nostre Costituzioni furono definitivamente approvate... Non fate però alcun rumore». ¹⁴

Don Bosco, quando aveva messo mano ad un'impresa, non era uomo da arrestarsi a mezza via. Presa la decisione, procedeva imperterrito e nessuno poteva più smuoverlo dai suoi propositi. Confidava egli stesso un giorno a Giovanni Cagliero, il futuro primo Cardinale salesiano: «Io non lascio mai di fare un'opera che so essere buona e da farsi, per quanto siano numerose e grandi le difficoltà che mi si presentano». ¹⁵

Se ne accorsero coloro che volevano impedirgli la pubblicazione delle *Letture Cattoliche*. Blandizie e minacce non servirono a nulla. Non bastarono neanche gli attentati alla sua vita. Si voleva a tutti i costi farlo tacere. Ma egli continuò tranquillo per la sua strada.

Dovette accorgersene anche il ministro Farini quando, nel 1860, una campagna di stampa settaria venne lanciata contro Don Bosco e la sua opera, mettendo in allarme le autorità governative. Don Bosco, preoccupato delle possibili conseguenze, chiese ripetutamente udienza al ministro degli Interni, senza ottenerla. Aggirò allora l'ostacolo, rivolgendosi al Segretario generale del ministero, Cav. Silvio Spaventa. Gli fu

¹² MB 9,96-97.

¹³ MB 10,798.

¹⁴ E 1193.

¹⁵ MB 6,670-671.

dato finalmente un appuntamento col cavaliere per le ore 11 del 14 luglio. All'ora fissata egli si recava al ministero in via Palatina, ma lo Spaventa, forse pentito della parola data, gli faceva sapere che gravissimi affari rendevano difficile l'incontro.

— Aspetterò — rispose Don Bosco —, finché il Segretario possa ricevermi.

Era deciso a fare anticamera quanto fosse necessario per essere ricevuto. Molte persone furono introdotte, ma il suo turno non veniva mai. Nel tardo pomeriggio, dopo averlo fatto aspettare per sette ore, il cavaliere, vergognoso di aver trattato a quel modo un cittadino, sia pure un prete, lo fece entrare. Il colloquio, prima duro, si fece man mano cordiale e l'udienza col ministro venne fissata per l'indomani. Fu un incontro molto franco, in cui Don Bosco giustificò il suo operato mettendo in risalto l'infondatezza delle accuse e l'arbitrarietà delle persecuzioni. La vertenza venne archiviata. La tenacia di Don Bosco era riuscita anche quella volta.¹⁶

È nota la decennale e penosa controversia di Don Bosco con l'arcivescovo di Torino, Mons. Lorenzo Gastaldi, che pure gli era stato amico e benefattore. Uomo colto, austero e autoritario, l'arcivescovo venne a dubitare dell'umiltà e dell'ubbidienza di Don Bosco e della sua attitudine a fondare una società religiosa. La prova fu lunga e molto dolorosa per il Santo, che pur conservò sempre grande rispetto e devozione al suo arcivescovo. Curioso è il giudizio che troviamo in una lettera del padre gesuita Luigi Testa. Il buon religioso aveva tentato una mediazione tra i due. Si era recato quindi dal padre filippino Felice Carpignano per discutere il da farsi. Ma il Carpignano, intimo del Gastaldi e buon conoscitore di Don Bosco, invitato a interporre i suoi buoni uffici, obiettò dicendo: «Lei sa che abbiamo a fare con due santi irremovibili nelle loro idee». Al che il Testa aggiungeva, bontà sua: «Testardi, vuol dire, come tutti i Piemontesi».¹⁷

Non aveva tutti i torti. Il vescovo di Southwark s'incontrò con Don Bosco a Roma nel maggio del 1887. Voleva dissuaderlo dall'aprire una Casa a Londra. Non ci riuscì. Al ritorno in diocesi, uno dei suoi preti, andato a riverirlo, si congratulò con lui, per aver potuto trattare con un santo.

— Con un santo? E chi mai?

— Con Don Giovanni Bosco di Torino!

¹⁶ Cf. MB 6,662-684.

¹⁷ Cf. MB 13,345-348.

– Un santo quello? Sarà un santo, ma a modo suo. È un uomo tenace nelle proprie idee!...¹⁸

Più scherzoso fu il giudizio dato da Don Antonio Cinzano, che aveva conosciuto Don Bosco fin dalla sua giovinezza e gli aveva pure imposto l'abito chiericale nel 1835: «Don Bosco fu sempre stravagante e testardo come i santi».¹⁹

Più oggettiva invece e più equilibrata ci pare l'opinione di un anziano sacerdote che aveva vissuto a lungo con Don Bosco. Nel 1889 lasciava per iscritto le impressioni provate negli anni passati con Don Bosco e testificava fra l'altro: «Don Bosco Giovanni fu profondo conoscitore degli uomini e dei suoi tempi, di carattere fermo, di proposito tenace, di viste lunghe e giuste, di tatto finissimo nel maneggio degli uomini e delle cose, di sconfinata fiducia nella Provvidenza divina. Tutto ciò che nella sua vasta mente concepiva, sebbene insuperabili sembrassero gli ostacoli futuri, egli realizzava, compiva quasi per incanto con generale stupore, confidando in queste parole: *Deus providet*. Pare che anche per lui, come pel grande Napoleone, non dovesse esistere il vocabolo *impossibile*, sebbene questi disponesse di altri mezzi e fosse guidato da altri fini [...]. Se mi è lecito il confronto, direi che il suo portamento era un po' dondolante, a guisa di quello dell'amico del contadino, il bue, di cui sembrò riportare e la mitezza di carattere e la forza e la costanza nel tiro eguale sino alla metà del campo, senza curarsi né di radici opponentisi sotterra, né di qualunque altro inciampo all'aperto».²⁰

Con dolcezza di maniere ed inesauribile pazienza, ma anche con indomabile tenacia, Don Bosco «seppe superare tutte le traversie della vita per arrivare al suo scopo».²¹ Le virtù soprannaturali e i doni dello Spirito, evidenti nelle sue opere, non cancellarono, ma potenziarono le qualità ereditate dalla sua gente.

¹⁸ Cf. MB 18,449-450.

¹⁹ MB 4,286.

²⁰ MB 6,1-2.

²¹ MB 1,95.

OPEROSITÀ INDUSTRIOSA

Se Piazza Castello è il cuore di Torino e il suo centro nobiliare, Porta Palazzo ne è il ventre, il suo centro popolare. La grande piazza ottagonale, oggi Piazza della Repubblica, sede del mercato orto-frutticolo, dei generi alimentari, del pesce e dell'abbigliamento, ai tempi di Don Bosco era anche punto di ritrovo di spazzacamini, lustra-scarpe, venditori di zolfanelli, borsaiuoli e furfanti di ogni estrazione. In quella zona il giovane prete di Valdocco era di casa, anche perché ai primi tempi del suo Oratorio aveva piantato le tende ai *Molass* o Molini Dora situati all'estremità del mercato. In quella piazza avviò una catechesi spicciola e individuale per salvare dall'abbandono tanti ragazzi orfani e sperduti. Per quel crocevia della città passò tante volte alla testa dei suoi *birichin*. Lo dovevano conoscere tutti a *Pòrta Palass*, dalle *verdurare* ai *fieuj dla còca*, dalle pollivendole ai suonatori ambulanti. Non poteva essere ignoto, almeno negli anni '50, neppure a quel *Cichin* Cirio, divenuto poi *'l Rè 'd Pòrta Palass*, che assurse, prima, a notorietà nel mondo commerciale e industriale cittadino, e poi a fama europea come pioniere dell'industria conserviera e commerciante di derrate alimentari. Le *Memorie Biografiche* non ne fanno cenno. Ma è inconcepibile che questi due autentici figli del popolo non si siano mai incontrati e conosciuti nel centro delle loro attività. Avevano in comune non solo il luogo delle loro imprese, ma soprattutto una qualità caratteristica del vecchio Piemonte: l'operosità instancabile e industriosa.

Francesco Cirio (1836-1900) era figlio di un povero mediatore di granaglie. Nato a Nizza Monferrato, fin da ragazzo conobbe il sudore e la fatica. A soli 11 anni, tre volte la settimana, percorreva a piedi i 10 chilometri di strada tra Nizza e Fontanile con sulle spalle una cesta di verdura. Non potè, ovviamente, intraprendere studi. Ancora adolescente fece lo sterratore, il garzone, il manovale. A 14 anni trovò lavoro a Torino nei mercati di Porta Palazzo. Poi avviò, in proprio, un piccolo commercio di ortaggi, mentre di notte faceva lo scaricatore allo scalo ferroviario. A 18 anni si trasferì a Nizza Marittima, dove aprì un negozio, per tornare poi a Torino, due anni dopo, a riprendere più in grande

il suo commercio di frutta e verdura. Sgobbone che non conosceva riposo, in pochi anni divenne, come si è detto, 'l Rè 'd Pòrta Palass, un re con montagne di pomodori, rape e ortaggi vari.

Quel *Cichin*, quasi analfabeta, era molto intelligente, riflessivo e industrioso. Un giorno gli balenò un'idea in testa e si mise all'opera. Prese in affitto uno stambugio in Via Borgo Dora 34 e vi costruì un grosso camino sovrastante due caldaie da bucato. Sotto vi accese un gran fuoco e poi, con pazienza e perseveranza, tentò mille esperimenti. Provando e riprovando, trovò la soluzione. E i barattoli di piselli... freschi cominciarono a comparire sul mercato. L'industria delle conserve alimentari era inventata. I prodotti *Cirio* apparirono ben presto su tutti i mercati e nelle esposizioni internazionali. La produzione annuale raggiunse il milione di barattoli. Vi lavoravano un centinaio di operai. Da Borgo Dora Cirio si trasferì prima in Corso Moncalieri e poi al fondo di Via Nizza. Ma Torino non gli bastava più e andò a sviluppare la sua industria nel sud d'Italia, dove il pomodoro è ricco di sole. Ancor oggi non son pochi coloro che credono Cirio un meridionale.

Si diede anche all'esportazione in grande di derrate alimentari, raggiungendo in pochi anni un carico favoloso di vagoni merci. Stipulò accordi con società ferroviarie italiane ed estere. Accentrò nelle sue mani un'impresa colossale a respiro europeo. Il successo clamoroso suscitò ostilità e calunnie, mentre qualche errore amministrativo gli fece attraversare periodi di seria crisi. Ma le sue capacità di imprenditore geniale e attentissimo a tutte le innovazioni tecniche rimasero sempre indiscusse. Tra le sue iniziative si annoverano la *Società anonima di esportazione agricola Cirio* (1885) e la *Società anonima per la colonizzazione dei terreni incolti in Italia* (1897). Mentre era ancora immerso in quei progetti, la morte lo colse a Roma agli albori del nuovo secolo. In quello stesso anno, 1900, si costituiva nel Napoletano la *Società generale delle conserve alimentari Cirio*, tuttora attiva.

Nel vecchio «regno» di *Cichin* Cirio, a Porta Palazzo, è rimasta al N. 24 dell'attuale Piazza della Repubblica, una lapide che ricorda ai posteri ignari:

Francesco Cirio
con fede iniziatrice, con ardimentosa energia
fra glorie e dolori
suscitò
vittoriose fortune per gli agricoltori italiani
insegnando
nuovi commerci, nuove vie, nuovi mercati.¹

Francesco Cirio fu uno di quei coraggiosi pionieri che nella seconda metà del secolo scorso scrissero la storia della Torino moderna, trasformandola da città militare, capitale del regno, in città industriale, capitale del lavoro. Provenivano in gran parte dalla provincia e dai ceti popolari e divennero imprenditori con il loro duro lavoro, il loro sacrificio, il loro risparmio. Si pensi ai fratelli Diatto, carradori di Carmagnola, costruttori di carrettoni (*tamagnon*) e poi di materiale ferroviario che fece conoscere il loro nome sul mercato mondiale. Si pensi ancora, per citare solo qualche altro, a Giovanni Ceirano di Cuneo, già fabbricante di biciclette, pioniere dell'industria automobilistica; a Luigi Rossi di Val della Torre, semplice brentatore (*brindor*), poi comproprietario della «Martini e Rossi»; a Ferdinando Baratti, cameriere ad Ivrea, ed al suo quasi compaesano Edoardo Milano di Bollengo, fondatori della «Baratti e Milano»; a Luigi Lavazza, contadino di Murisengo, emigrato durante la carestia a Torino, dove legò il suo nome alla torrefazione del caffè. Le loro imprese sono il simbolo dell'attività che animò Torino e tutto il Piemonte, in quegli anni, nel campo dei tessili e della siderurgia, dei trasporti e dei servizi, dell'abbigliamento e dei generi di consumo. L'acqua, il carbone, il gas e l'energia elettrica furono la materia-base di quello sviluppo. Ma al di sopra della materia stava lo spirito operoso e industrioso di quei pionieri.

In quegli stessi anni operava a Torino un altro pioniere del lavoro, Don Bosco. Il suo scopo non era quello di creare industrie, ma piuttosto di formare al lavoro e avviare ad una professione giovani resi operosi e onesti in un ambiente sano e tecnicamente attrezzato, quali divennero le sue scuole e i suoi laboratori. Uomo d'azione in un'epoca in cui i frati e il clero erano spesso considerati gente oziosa, egli affermava: «Il mondo attuale vuol vedere le opere, vuol vedere il clero lavorare», e diceva ai suoi: «Non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro!».²

Egli era temprato al lavoro fin dagli anni della sua fanciullezza. Fece di tutto per guadagnarsi la possibilità di studiare. Fu pastorello, garzone di campagna, piccolo agricoltore e vignaiolo. Fece il falegname, il fabbro, il sarto, il calzolaio, il cappellaio, il cestaio; il caffettiere, il liquo-

¹ Cf. E. GIANERI, *Piemont Ovrié*, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, s.d., pp. 108-111; C. BIANCHI, *Porta Palazzo e il Balon. Storia e mito*, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, 1975, pp. 151-154; *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 25, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1981.

² MB 13,127; 4,216.

rista, il pasticciere, il cuoco. S'improvvisò, all'occorrenza, barbiere ed infermiere. Non si specializzò, evidentemente, in ciascuno di quei mestieri, ma s'industriò con grande sacrificio, determinazione ed ingegno. Descrive egli stesso quelle sue occupazioni giovanili nelle *Memorie dell'Oratorio*.

Dei lavori agricoli ricorda:

«Mi accingevo a zappare, a sarchiare, raccogliere erba cogli altri, secondo il bisogno [...]. Mi occupavo pure a segare l'erba nei prati, a mietere il frumento nel campo; a spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a vineggiare, a spillare il vino e simili».³

Del mestiere di sarto a Castelnuovo d'Asti dice:

«Desiderando di occupare la ricreazione in qualche cosa, mi posi a cucire da sarto. In brevissimo tempo divenni capace di fare bottoni, gli orli, le cuciture semplici e doppie. Appresi pure a tagliare le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti; e mi pareva di essere divenuto un valente capo-sarto».⁴

Della sua attività a Chieri:

«Oltre ai doveri scolastici rimanendomi molto tempo libero, io solevo impiegarne una parte a leggere i classici italiani o latini; impiegavo l'altra parte a fare liquori e confetture. Alla metà di quell'anno io ero in grado di preparare caffè, cioccolatte, conoscere le regole e le proporzioni per fare ogni genere di confetti, di liquori, di gelati e rinfreschi».⁵

Del suo lavoro artigianale da chierico in vacanza:

«Facevo fusi, cavigliotti, trottole, bocce o pallottole al torno; cucivo abiti; tagliavo, cucivo scarpe; lavoravo nel ferro, nel legno. Ancora presentemente avvi nella casa mia di Murialdo uno scrittoio, una tavola da pranzo con alcune sedie che ricordano i capi d'opera di quelle mie vacanze».⁶

Quest'esperienza giovanile lascerà una traccia incancellabile e preziosa nella sua vita. Rotto a tutte le fatiche, pratico in ogni genere di occupazioni, sarà inesauribile nelle iniziative per avviare ad un mestiere

³ MO 38, 96.

⁴ MO 45.

⁵ MO 62-63.

⁶ MO 95-96.

gli apprendisti di Valdocco. Ma, lo sappiamo, non si trattava solo di versatilità ed esperienza, bensì di operosità instancabile.

Fin dai primi anni del suo apostolato in Torino si gettò talmente nel lavoro, senza riguardi per la salute, che cadde gravemente ammalato. Costretto ad un periodo di convalescenza al paese natio, tornò a Torino con la madre nel novembre del 1846, non ancora pienamente ristabilito. Ma si rimise subito al lavoro. Lasciava poi scritto:

«Tutti mi consigliavano a passare almeno qualche anno fuori di Torino in luoghi sconosciuti, per tentar l'acquisto della primiera sanità. Don Cafasso e l'Arcivescovo erano di questo parere. Ma tal cosa tornandomi di troppo grave rincrescimento, mi fu acconsentito di venire all'Oratorio con obbligo che per due anni non avessi più preso parte né alle confessioni né alla predicazione. Ho disubbidito. Ritornando all'Oratorio, ho continuato a lavorare come prima e per 27 anni non ho più avuto bisogno né di medici, né di medicine. La qual cosa mi ha fatto credere che il lavoro non sia quello che rechi danno alla sanità corporale».⁷

Spendeva lunghissime ore nel ministero delle confessioni, pomeriggi interi nel disbrigo della corrispondenza. Non si concedeva più di cinque ore di riposo per notte e ne passava regolarmente una ogni settimana a tavolino. E fece così per circa vent'anni.

Sorprende il venir a conoscere che un uomo tutto occupato per i suoi giovani, alla cerca affannosa di soccorsi, abbia ancora trovato il tempo e la calma per pubblicare tanti scritti. Si pensi alle *Lecture Catholique*, ai libri scolastici di storia sacra, ecclesiastica e civile, ai libri di devozione: un centinaio di pubblicazioni uscite dalla sua penna in un ventennio.

Non poteva non sentirne le conseguenze. Egli stesso, nella corrispondenza, si lasciò alle volte scappare espressioni, come queste: «Il lavoro mi fa andar matto»; «*I son mes cioch*» («Sono mezzo ubriaco»); «Mi trovo stanco da non poterne più».⁸ Ma non si arrendeva. A Don Angelo Savio che lo pregava di riposarsi un poco, di non alzarsi tanto presto la mattina, di non coricarsi così tardi la sera, rispondeva: «Mi riposerò poi quando sarò qualche chilometro sopra la luna».⁹ A chi gli faceva notare che, lavorando un po' di meno, avrebbe potuto vivere

⁷ MO 191-192.

⁸ E 1446, 1518, 2011.

⁹ MB 5,634.

dieci anni di più, diceva: « Sì... e chi mi assicura che, lavorando meno, vivrei dieci anni di più? ». ¹⁰ Se gli suggerivano che aveva l'obbligo di curarsi la salute e di non lavorare tanto, replicava: « È ora il tempo di lavorare; quando non ci sarò più io, vi saranno altri che faranno meglio di me ». ¹¹ In un colloquio intimo, confidava a Don Giulio Barberis: « Il Signore disponga come crede. Io, fin che mi lascia in vita, vi sto volentieri. Lavoro quanto posso in fretta, perché vedo che il tempo stringe e per molti anni che si viva, non si può mai fare la metà di quel che si vorrebbe. Fò i progetti, e sto aspettando che suoni l'ora della partenza. Quando la campana col suo *dan dan dan* mi darà il segnale di partire, partiremo. Chi resterà a questo mondo, compirà ciò che io avrò lasciato da compiere. Finché non oda il *dan dan dan*, io non mi arresto ». ¹²

Ormai vecchio, soffriva pensando al gran lavoro che negli anni addietro poteva fare, mentre ora gli scemavano le energie e la vista. Ma non si arrestò finché non gli mancarono le forze del tutto. Alla festa dell'Immacolata del 1887 non riuscì più a celebrare la Santa Messa. Era l'inizio della fine. Scherzando sui suoi malanni, ripeteva allora i versi della canzone piemontese:

*Oh, schin-a, pòvra schin-a
t'has finì 'd porté bascin-a!*¹³

Nella sua ultima malattia diceva ancora in piemontese: *I sai pi nen còs di nè còs fé* (« Non so più che dire né che fare »). ¹⁴

Il Dott. Combal di Montpellier, che lo aveva visitato durante il suo viaggio in Francia del 1886, dichiarava: « È un uomo morto dalla fatica ». La stessa affermazione faceva il Dott. Fissore dell'Università di Torino, che lo assistè in morte: « Don Bosco si è consumato per troppo lavoro ». ¹⁵

Tale laboriosità parve incredibile agli uomini del suo tempo. Alla sua morte i giornali la dichiaravano prodigiosa. Don Bosco fu certamente uno degli uomini più attivi in un Piemonte risorgimentale tutto fervore di opere, di iniziative, di imprese.

Ai suoi figli egli lasciò come eredità il lavoro. Già nel primo progetto di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di Valdocco, incomin-

¹⁰ MB 6,889.

¹¹ MB 7,128.

¹² MB 12,39.

¹³ « Oh schiena, povera schiena, / hai finito di portare il basto! »: MB 18,478.

¹⁴ MB 18,492.

¹⁵ MB 18,124, 500.

ciato nel 1852 e finito di elaborare nel 1854, pose un capitolo sul lavoro. Eccone alcuni brani: «L'uomo, miei cari figli, è nato per lavorare [...]. Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non s'abituava al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria, perché l'ozio mena seco tutti i vizi».¹⁶

Ai volonterosi che entravano nella sua Società promise: «Pane, lavoro e paradiso».¹⁷ E a Don Achille Ratti, il futuro Papa Pio XI, che andò a visitarlo a Valdocco, disse chiaramente: «Chi non sa lavorare, non è salesiano».¹⁸

¹⁶ MB 4,748.

¹⁷ MB 12,598.

¹⁸ MB 19,157. – Noi abbiamo trattato il tema del lavoro in Don Bosco semplicemente come realtà di tutta la sua vita, come valore ereditario della sua gente, non direttamente come mezzo di educazione e di santificazione. Per una spiritualità del lavoro salesiano rimandiamo a due recenti studi: E. VIGANO, *Quarto diamante. Il lavoro*, in: *Un progetto evangelico di vita attiva*, Leumann (Torino), Elledici, 1982, pp. 100-117; P. BROCARDO, *Spiritualità dell'azione apostolica in Don Bosco* (Appunti dattiloscritti per un Corso all'U.P.S., s.d.).

FRUGALITÀ E RISPARMIO

Don Bosco, sempre a corto del denaro necessario per sfamare e vestire la numerosa famiglia di Valdocco, si trovò nel 1868 particolarmente angustiato per una nuova spesa che veniva a incidere ulteriormente sulle sue povere risorse. La nota tassa del macinato lo costringeva, da quell'anno in poi, a sacrificare al fisco parte rilevante della beneficenza ricevuta. Si accinse quindi a stendere petizioni al Ministero per ottenerne la dispensa. Troviamo nel suo epistolario una supplica indirizzata il 15 agosto 1870 al Ministro delle Finanze, Quintino Sella:

Eccellenza,

Le strettezze in cui versano i giovanetti ricoverati nella casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales, spingono il sottoscritto a ricorrere alla carità di V.E. Il loro numero, che tra tutti gli stabilimenti monta ai 1200, la diminuzione di beneficenza, l'aumento delle imposte, la moltitudine dei fanciulli abbandonati, che da tutta Italia dimandano ricovero, fanno sperare, se non un condono totale, almeno parziale, della tassa sul macinato, che eccede i dodicimila franchi.

Questa è la supplica che il ricorrente fa a nome di questi poverelli e che spera sarà presa in benevola considerazione, in questo caso eccezionale.

Con gratitudine si professa di V.E.

Torino, 15 agosto 1870

Umile ricorrente
Sac. Gio. Bosco

La risposta, comunicata a Don Bosco dall'agente delle imposte a Torino il 17 settembre, diceva:

«Il Ministero delle Finanze ha deliberato doversi respingere il reclamo. Per quanto siano a deplorarsi le poco floride condizioni economiche dell'Oratorio, tuttavia, non essendo in facoltà del potere esecutivo di condonare le imposte stabilite per legge, ed al sussidio ostando le non prospere condizioni dell'erario, il prefato Ministero non può accondiscendere alla domanda».

Il Ministro, quindi, giudicava illecito ed impossibile esonerare Don Bosco da un peso che era stato imposto a tutta la nazione.¹

Quintino Sella (1827-1884) apparteneva ad una famiglia di industriali lanieri biellesi. Mineralogista, alpinista, uomo politico conosciuto come «il bersagliere della Destra», fu tre volte Ministro delle Finanze, nel Ministero Rattazzi (1862), nel Ministero Lamarmora (1864-65) e nel Ministero Lanza (1869-73).

Il disavanzo cronico dello Stato, l'indebitamento pauroso, la crisi monetaria degli anni '60 minacciavano di paralizzare la vita economica del Paese. Perduto il credito sui mercati finanziari esteri, si rendeva indispensabile, con il sacrificio di tutti i cittadini, trovare all'interno della nazione le risorse necessarie ad impedire il collasso finanziario. Quintino Sella fu l'uomo dalla «economia fino all'osso», che guardò alle spese «con la lente dell'avarò» e che rinunciò consapevolmente alla popolarità con provvedimenti che andarono dal corso forzoso alla vendita all'asta dei beni demaniali ed ecclesiastici, agli inasprimenti fiscali. Tra questi ultimi il più discusso e contrastato fu la tassa sul macinato. Da lui proposta nel 1865, fu una delle cause della caduta del Ministero Lamarmora. La legge venne promulgata nel 1868, essendo alle Finanze Cambrey-Digny, con un frettoloso regolamento che ne rese più esosa l'applicazione. Di facile riscossione, colpiva tutti, poiché tutti consumano pane. Ma chi più ne risentì fu la povera gente, soprattutto quella delle campagne. Seguirono agitazioni, rivolte e sanguinose repressioni. Cadde così il Ministero. Lanza, nel dicembre 1869, fu chiamato a formare un nuovo Governo. Sella ritornò alle Finanze, dove rimase fino al 1873, portando il suo ingegno, la sua perizia ed un vero apostolato morale per il risparmio. Non soppresse la tassa sul macinato, ma la regolò meglio senza rinunciare al rigore.

Non è nostro compito dare un giudizio sulla politica fiscale di Quintino Sella. Sappiamo però che a lui toccava tentare la quadratura del cerchio, e sappiamo pure che era un uomo di morale integrità. Scelse il rigore per tutti con il solo scopo di salvare il Paese e riuscì, dopo lunghi sforzi, a conseguire il pareggio del bilancio dello Stato. Lavorò silenziosamente tra enormi difficoltà amministrative e finanziarie. Ricordando nel 1880 quegli anni di ferro e la tassa sul macinato, ebbe a dire: «Abbiamo un desiderio solo, ed è che questa arma sia mandata in un

¹ E 848 e nota relativa in: *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, Vol. II, a cura di E. CERIA, Torino, SEI, 1956, p. 109.

museo di antichità, a ricordare un periodo storico in cui si ricorse ai sacrifici più gravi, pur di provvedere alle necessità della patria», e concludeva assicurando di aver fatto di tutto «perché in avvenire non diventasse indispensabile un altro Sella, ben peggiore di quello d'infelice memoria che voi conoscete!».²

Con il suo esempio e con il suo rigore fece riflettere tutti gli Italiani sulla necessità del risparmio. Ideò, fra l'altro, le casse di risparmio postali, dando un ulteriore incentivo alla campagna per l'economia. Gli si gridò «abbasso», lo si fece oggetto di caricature. Aneddoti pungenti girarono sul suo conto. Si scrisse che spegneva le candele nei corridoi del Ministero, che viaggiava sempre in classe economica, consumando pagnottella e salamino portati da casa. Ma con il suo lavoro di rude montanaro contribuì non poco a fare l'Italia. Fedele alla sua idea, volle, in morte, venir seppellito *more pauperum* e senza accompagnamento civile tra i suoi monti di Oropa.

Il senso del risparmio non era qualità singolare nel Piemonte di Quintino Sella, ma comune frutto di una tradizione secolare. La popolazione piemontese, attraverso la sua travagliata storia, fu spinta dalla necessità alla parsimonia e al risparmio. La mancanza di pace non le diede mai possibilità di accumulare e godere grandi ricchezze. Finita una guerra, bisognava rimediare ai danni e prepararsi ad un'altra. Passato un uragano, occorreva premunirsi contro la prossima tempesta. I venticinque anni consecutivi di pace goduti ai tempi di Carlo Emanuele III furono un fatto unico nella storia del Piemonte sabauda. Solo l'economia più rigorosa salvò sia il popolo sia i ceti considerati benestanti. Si può dire che a Torino non ci furono mai, sino ai tempi di cui parliamo, grandi fortune o grandi famiglie dalle enormi ricchezze e dalla fastosa opulenza. Lo stesso volto della città lo conferma. Tranne qualche rara eccezione, lo stile dei palazzi torinesi rivela sempre severità di linee ed elegante sobrietà.

Ma se i ricchi dovevano spesso fare i conti con la realtà e impegnare le loro gioie o disfarsi delle loro masserizie per salvare un minimo di decoro, per i poveri il risparmio era una condizione assoluta di vita quotidiana. Il contadino poi, con tutti i rischi del suo lavoro, era costretto

² C. NEGRONI, *Della vita e dei fatti di Quintino Sella. Discorso commemorativo*, Novara, Fratelli Miglio, 1884, pp. 22-23. Per la figura e l'opera di Q. Sella si veda tutto il discorso. Cf. pure R. ROMANELLI, *L'Italia liberale 1861-1900*, Bologna, Il Mulino, 1979 (*passim*, cf. i riferimenti in *Indice dei Nomi, Q. Sella*); G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. V, Milano, Feltrinelli, 1976.

per forza a mettere in serbo il denaro guadagnato con tanti sudori, a consumare di meno di ciò che aveva a disposizione, a spendere sempre con grande moderazione. La frugalità della mensa era un altro aspetto della medesima necessità. Il pasto ordinario consisteva in polenta, o pane e minestra, con qualche cipolla o peperone per companatico. Il resto andava al mercato per procurarsi sale e altri prodotti di consumo. Massima economia si faceva pure negli attrezzi di lavoro e nelle suppellettili di casa.

Negli archivi comunali si possono ancor oggi ritrovare inventari di oggetti agricoli e domestici valutati nelle disposizioni testamentarie. Dopo che ogni angolo della casa del defunto era stato perlustrato, aprendo cassette e cassettoni, si stendeva con l'aiuto del notaio una minuta lista di ogni minimo oggetto di valore, incluse bottiglie vuote, pentole, mestoli e strofinacci. Indicativo in proposito è l'inventario dell'eredità di Francesco Bosco, dove sono registrati persino «tre sciugamani di lire una», «due lumi di ottone di lire una» e «un mantile bianco di centesimi settantacinque».³

Don Bosco respirò sin dall'infanzia quell'atmosfera di frugalità e risparmio. Nelle *Memorie dell'Oratorio*, parlando dei genitori, li descrive «contadini, che col lavoro e colla parsimonia si guadagnavano onestamente il pane della vita».⁴ Nelle stesse *Memorie*, richiamandosi alla terribile carestia del 1817, elenca le industrie della madre per sfamare la famiglia e superare la crisi: «un lavoro indefesso [...], un'economia costante [...], una speculazione nelle cose più minute».⁵

Lo stesso stile di vita sua madre continuò sempre a tenere dopo aver lasciato la casetta dei Becchi per andare a Torino con il figlio prete. Nei primi anni dell'Oratorio vi era qualcosa di meno dello stretto necessario. Eppure Mamma Margherita viveva ancor più poveramente degli altri, cibandosi di polenta fredda, con un peperone, una cipolla o alcuni ravanelli conditi solo con il sale.⁶ Sul letto di morte raccomandava al figlio: «Non cercare né eleganza né splendore nelle opere. Cerca la gloria di Dio, ma abbi per base la povertà di fatto».⁷

L'esempio della madre accompagnò Don Bosco per tutta la vita. Le case da lui costruite conservarono sempre il carattere di risparmio nel

³ S. CASELLE, *Cascinali e contadini in Monferrato*, Roma, LAS, 1975, pp. 96-100.

⁴ MO 18.

⁵ MO 20-21.

⁶ Cf. MB 4,153.

⁷ MB 5,562.

materiale, nello spazio, nelle suppellettili. La sua camera, poi, era di una semplicità monastica: un lettuccio di ferro, un tavolino, una sedia e, più tardi, un sofà; senza tendine alle finestre, senza tappeti, neppure lo scendiletto.

Per quanto lo riguardava, praticava l'economia anche nel cibo. Alla carne e ai condimenti «preferiva patate, rape ed erbe, purché ben cotte, quantunque insipide».⁸ Non si potè mai sapere qual cibo fosse di suo gusto. Il vino lo beveva sempre annacquato e aggiungeva sorridente: «Ho rinunciato al mondo e al demonio, ma non alle pompe».⁹ Vietava il lusso negli apprestamenti di tavola e nelle stoviglie. Ricevendo posate od oggetti d'argento dai benefattori, li faceva subito vendere per sopprimere ai bisogni della casa. Provava gran dispiacere se vedeva i giovani sprecare anche i più piccoli pezzi di pane. Nell'ultima sua malattia era tormentato dalla sete. Si provvide acqua di seltz per arrecargli qualche sollievo. Ma Don Bosco, credendola una bevanda costosa, non voleva berla. Fu necessario assicurarlo che costava solo sette centesimi la bottiglia.¹⁰

Faceva grande economia negli abiti, purché non disdicessero alla dignità sacerdotale, e cioè fossero puliti e decenti. La talare, di panno grossolano, gli serviva per le quattro stagioni. Soleva dire che ciò che ripara il freddo d'inverno, ripara pure il caldo d'estate.

Brosio Giuseppe si trovò un giorno con Don Bosco in via Alfieri per andar a far visita ad un nobile signore. Don Bosco indossava un mantello molto vecchio, portava un cappello che aveva perduto il pelo, e un paio di scarpe grosse da contadino, lucide, ma rattoppate e con legacci che erano semplici cordicelle tinte d'inchiostro. Accortosi di quello strano tipo di legacci, il Brosio si offerse ad acquistargliene subito un paio.

— Aspetta, vieni qui — gli disse Don Bosco —, debbo ancora avere io un soldo.

E, cercatolo nelle saccocce, stava per darglielo, quando vide avvicinarsi una vecchia a chiedergli l'elemosina. Ritirò subito la mano e donò il soldo alla vecchietta. Il Brosio voleva comprare le fettucce a sue spese, ma non valsero ragioni a indurre Don Bosco a permettergli ciò che egli chiamava uno spreco di denaro.¹¹

⁸ MB 4,190.

⁹ MB 4,192.

¹⁰ Cf. MB 18,530.

¹¹ Cf. MB 5,671.

Un benefattore portò a Valdocco alcune camicie nuove per Don Bosco. Il guardarobiere, al sabato sera, pose una di quelle camicie sul letto di Don Bosco, ma, con sorpresa, il mattino seguente la trovò allo stesso posto. Ne chiese a Don Bosco, e questi:

- Sono camicie queste da darsi a un povero prete?
- Se non le dò a Lei, a chi devo darle?
- Dalle a chi ha buon tempo!¹²

Nei viaggi in treno, andava sempre in terza classe. In città preferiva andare a piedi. Invitato a servirsi di carrozza almeno per uscire di città e poi passeggiare un po' all'aria libera, rispondeva che i poveri non vanno in carrozza. Se ne valse solo l'ultimo anno di sua vita, quando non poteva più reggersi in piedi.¹³

Era un risparmiatore rigoroso, fedele alla pratica di spendere solo per stretto bisogno. Non soffriva che si facessero spese in cose di poca necessità. Soleva dire: «Se faremo risparmio anche del centesimo, quando lo spenderlo non è necessario, la Divina Provvidenza ci sarà sempre larga della sua beneficenza».¹⁴ Voleva utilizzato tutto, anche i ritagli di carta.

Curiose in proposito sono le Deliberazioni prese nelle Conferenze Generali della Società di S. Francesco di Sales del 1873, da lui presiedute:

«In ogni collegio si tenga conto della carta scritta (o dei ritagli di carta), la quale si può dividere in 4 categorie:

1) i mezzi fogli di carta interamente bianchi, come delle lettere che si ricevono, o simili: servano in collegio per prendere memorie, far ricevute, quietanze, ricordi; o, se n'avanza, si mandi a Torino;

2) la carta scritta da una sola parte e bianca dall'altra, come ordinariamente le pagine dei lavori e sempre le pagine d'esame: si mandi a Torino indirizzandola alla tipografia, dove tanto ce n'è bisogno per le bozze o prime stampe;

3) la cartaccia d'imballaggio, i giornali o fogliacci grossi di qualunque colore: se non se ne abbisognano altrimenti, si mandino anche a Torino quando si deve spedire altro e si indirizzi alla libreria o al magazzino;

4) la carta tutta scritta, ma in buono stato (al pari di ogni

¹² MB 5,677.

¹³ Cf. MB 17,158-159.

¹⁴ MB 5,671.

altro ritaglio di carta raccolta negli studii e nelle scuole, o di lettere e corrispondenze stracciate a pezzi): non trovando modo di venderla nei paesi, si spedisca anche questa all'Oratorio». ¹⁵

Documento che non ha bisogno di commento!

Don Bosco esigeva pure il massimo risparmio nell'illuminazione e nel riscaldamento. L'illuminazione, allora, era a candele o a lumi a petrolio. Don Bosco fu visto spesso girar per la casa ad ora tarda e abbassare le fiamme dei lumi che giudicava superflue. Il riscaldamento a Valdocco, negli ambienti comunitari, praticamente non esisteva. Nelle camere private entrarono in uso scaldini e cose del genere; niente di più. A Don Giulio Barberis che chiedeva a Don Bosco di far mettere una stufa in biblioteca per i preti ed i professori (si era già nel 1878), egli rispondeva: «Noi in seminario non abbiamo mai avuto stufa in nessun luogo e nessuno si lamentava, e s'andava avanti benissimo... Quando in una camera, che sia ben chiusa, si sta in parecchi, che bisogno c'è di fuoco?». ¹⁶ Come si vede, a Valdocco, il riscaldamento naturale a fiato era il sistema più in uso, come nelle stalle di campagna. Altri tempi!

Da questa nostra documentazione spicciola si potrebbe venir tentati di vedere in Don Bosco grettezza, calcolo, se non addirittura avarizia. Sarebbe un grosso sbaglio. Rigidissimo con se stesso, esigente con i Salesiani, che si erano con lui impegnati ad una vita di povertà, privo di mezzi per largheggiare con i giovani, Don Bosco non lasciò mai mancare il necessario a nessuno. Povero com'era, fu generoso fino ai limiti del possibile, specialmente con chi era malato o, comunque, più bisognoso. Non accumulò mai denaro. Non tenne mai cassaforte in casa né depositi in banca. Eppure ingenti somme passarono per le sue mani. Lo possono documentare le migliaia di giovani educati nei suoi ospizi e collegi, le chiese da lui costruite, le missioni da lui aperte e le 110 opere da lui fondate in 40 anni di lavoro. ¹⁷

Don Bosco sarebbe riuscito un ottimo Ministro delle Finanze, ma il Signore lo aveva destinato a ben altro.

¹⁵ MB 10,1117.

¹⁶ MB 13,893.

¹⁷ Cf. MB 18,608-611.

VOLONTÀ DI FATTI E NON PAROLE

Avrà Giolitti conosciuto Don Bosco? Non risulta che egli abbia avuto contatti con il Santo. Bisogna, del resto, tener conto che, 27 anni più giovane di lui, svolse la sua attività amministrativa e politica lontano da Torino e salì a notorietà dopo la morte di Don Bosco. Sappiamo però che Giolitti fu Segretario Capo della Commissione delle Imposte dirette e poi Capo-sezione delle Finanze sotto Quintino Sella, del quale fu segretario particolare proprio in quell'anno 1870 in cui Don Bosco inviava al Ministro delle Finanze la sua infruttuosa richiesta di esenzione, o almeno di riduzione, della tassa del macinato. Non è quindi fuor di luogo supporre che Giolitti sia stato al corrente della cosa, se pure non fu egli stesso a far pervenire, tramite l'agente delle imposte di Torino, la risposta al povero Don Bosco.

Giovanni Giolitti (1842-1928) nacque a Mondovì e morì a Cavour. Entrato giovanissimo nella pubblica Amministrazione, venne presto destinato a Firenze. Il periodo fiorentino gli servì non solo di tirocinio amministrativo, ma anche ad affilare le sue doti politiche di parco parlatore. A chi si meravigliava con lui della sua capacità a riassumere in breve ogni questione, per complicata che fosse, Giolitti rispondeva che quella era un'arte appresa sotto il Ministro Quintino Sella, e aggiungeva: «Del resto, c'era un interesse mio a sbrigarmi con lui. Mi riceveva di prima mattina, a finestre aperte; ed io, gelando, non vedevo il momento di essere congedato».¹

Nel 1882 assunse il Ministero del Tesoro. Presidente del Consiglio nel 1892, dovette presto dimettersi per lo scandalo della Banca Romana. Negli anni 1901-1903 fu Ministro degli Interni, poi di nuovo Presidente del Consiglio fino al 1909 e dal 1911 al 1913. In quello che fu chiamato «il decennio giolittiano» egli promosse l'elevazione del proletariato, introdusse il suffragio universale e sostenne l'impresa libica. Fu poi contrario all'entrata in guerra nel 1914. Dopo l'avvento del Fascismo passò

¹ G. ANSALDO, *Il Ministro della Buona Vita. Giovanni Giolitti e i suoi tempi*, Milano, Longanesi & C., 1983, p. 41.

all'opposizione. Nel 1928, carico di anni, tenne un ultimo discorso alla Camera, riaffermando i principi del liberalismo contro quelli di ogni dittatura.

Noi non intendiamo qui pronunciarci sulle idee di Giolitti, ma rilevare una delle sue qualità più spiccate e cioè l'innata avversione ad ogni forma di retorica, la volontà di fatti e non parole. Il realismo fece sempre prevalere in lui la buona amministrazione sulla politica astratta, la calma preparazione delle leggi necessarie ai grandi dibattiti ideologici, il provvedere alle necessità concrete di ogni giorno ai progetti vaghi e vaporosi. Non che egli mancasse di idee e di principi, anzi li aveva chiarissimi. Ma non se ne compiaceva, come usavano fare certi primi attori del dibattito parlamentare. Amava l'Italia; ma il suo amore al paese era tenacemente nascosto sotto il linguaggio del disbrigo degli affari correnti. La sua devozione alla patria si manifestava non nelle grandi frasi in Parlamento, ma nel lavoro assiduo a tavolino.

Figlio della provincia «*granda*», seppe trasfondere nella vita lo stile di semplicità e concretezza della sua gente. Elevato alle supreme responsabilità di Stato, semplificava le questioni più intricate, trattando i problemi di governo come se fossero null'altro che lo sviluppo, l'applicazione più vasta del modo semplice e netto con cui si risolvono le questioni domestiche. Andava subito all'essenziale, al concreto.

Nel maggio del 1891 scoppiò la polveriera del Forte Portese, che fece andare in frantumi i vetri di mezza Roma, compresi quelli dell'appartamento di Via Cavour dove Giolitti abitava. Egli stava vestendosi e non sapeva ancora di che si trattasse. Mentre tutti correvano per le vie a chiedere che cosa mai fosse accaduto, mandò subito una persona dal vetraio ad assicurarsi tutti i vetri necessari per rimpiazzare quelli rotti. E fu il primo inquilino del suo caseggiato ad avere la casa in ordine. Il cervello di Giolitti funzionava così, nell'economia domestica come in quella statale.

Quando il Re chiese a Crispi che ne pensasse di Giolitti, Crispi lo disse incapace di reggere lo Stato. Secondo lui, era un errore affidare le sorti del paese ad un uomo cui mancavano esperienza ed arte di governo. Lo stile dell'uomo non lo persuadeva, non corrispondeva alla sua idea di un Capo di Governo. Concedeva troppo poco alla voglia di gesti e di parole solenni, ai gusti filodrammatici dell'ambiente. Si presentava in modo troppo semplice, sapeva dire poche parole e troppo ordinarie, presentava programmi troppo modesti.² Ma il Re finì per scegliere pro-

² Cf. *Ivi*, p. 94.

prio Giolitti. Quando il nuovo Capo del Governo presentò in Parlamento il suo «modesto» programma, fatto di riforme urgenti e concretamente possibili, aggiunse: «Volete forse fare della retorica? Allora avete ragione di darci un voto contrario. Ma vi faccio notare che la retorica non ha mai salvato un paese».³ Il suo programma fu approvato e si accorsero tutti ben presto che Giolitti era un *faux bonhomme*. In un'assemblea con troppi bravi parlatori, egli rivelò la superiorità irresistibile delle idee chiare, delle parole nette. All'On. Cavallotti che lo rimproverava di essere stato troppo sobrio nella risposta ad una sua interrogazione, il nuovo Presidente del Consiglio replicò: «Della brevità ne incolpi la natura, che non mi consente, lo creda, onorevole Cavallotti, veramente non mi consente, malgrado ogni sforzo, di fare un discorso lungo. Mi mancheranno le parole, mi mancherà non so che cosa; ma mi è impossibile, quando ho finito di dire ciò che devo dire, di continuare ancora a parlare».⁴

Ormai vecchio di anni e di governo, a Sforza che mostrava esitazione nell'accettare la carica di Ministro, perché non abituato a parlare in pubblico, dava questo consiglio: «Quando Lei ha qualcosa da dire, lo dice, e poi si siede. Questa per me è l'eloquenza».⁵

Aveva l'arte di «sgonfiare» le cose. Frenò infatti certe velleità rivoluzionarie che serpeggiavano nella nazione. Antirivoluzionario convinto e irriducibile, riuscì nel famoso suo decennio ad imbrigliare la rivoluzione latente. Non poteva lasciar briglia sciolta ai rivoluzionari appunto perché non era un uomo propenso ai vaneggiamenti fantasiosi. Attaccato alla realtà, era «consapevole, come pochi, che la politica non consiste nella ricerca del bene assoluto, ma di quello relativo, che essa è tutta fatta di lunghe pazienze e di sapienti attese, e che le rivoluzioni non pagano mai le spese che sono costate».⁶ La Signora Rosa, sua consorte, che lo conosceva bene, diceva ai timorosi: *Gioanin la rivolussion a la fa nen* («Giovanni la rivoluzione non la fa»).⁷ Il suo silenzio operoso era il contrario della chiassosa audacia rivoluzionaria.

Per lui il Parlamento era una cosa seria, da non confondersi con la scena. Quando il D'Annunzio passò clamorosamente dalla destra all'e-

³ *Ivi*, p. 104.

⁴ *Ivi*, p. 137.

⁵ *Ivi*, p. 295.

⁶ *Ivi*, p. 151.

⁷ *Ivi*, p. 150.

strema sinistra esclamando: «Io vado verso la vita»,⁸ Giolitti capì che la sua èra, quella del buon senso, stava per finire. Cominciarono a fischiarlo a Roma e a Torino. Troppi erano quelli che non volevano più sentir parlare di interessi pratici. Si discuteva ormai con prosopopea di «mito», parola che Giolitti non pronunciò mai se non in tono canzonatorio. Si ritornò a farneticare di «rivoluzione» come avevano fatto prima socialisti ed anarchici. L'èra fascista bussava alle porte.

A Giolitti si potevano chiedere audaci riforme, nuovi metodi di governo per andare incontro ai ceti sociali più bisognosi. Ma c'era una cosa che non gli si poteva chiedere, ed era quella di far «saltare» l'ordine sociale, le istituzioni. Egli era l'erede di una lunga generazione di uomini che avevano servito lo Stato della monarchia subalpina, cercando prima di tutto di assicurare l'ordine, di far regnare la legalità. Era un uomo che non perdeva mai la testa, calmo e privo di pose, schietto e parco di parole, un figlio della sua terra che, se proveniva da una famiglia di magistrati, rivelava tuttavia le antiche origini contadine e montanare. Fu chiamato «l'ultimo Subalpino», l'ultimo statista del Risorgimento.⁹

La volontà di fatti e non parole era, anche per Giolitti, un'eredità culturale, caratteristica in quei servitori dello Stato che, dopo l'unificazione italiana, furono fatti oggetto di satira mordente per il semplice e rude linguaggio e per il rigore amministrativo. Il loro modo di parlare e di agire tradiva una concezione severa della vita, diversa da quella di altra gente più vivace ed estrosa nelle idee, più pronta e brillante nella parola. Oggi, forse, le mutate condizioni storiche e culturali hanno attenuato le differenze più vistose. Ma quello era lo stile dei Piemontesi di un tempo.

Fermandoci all'ottocento, possiamo richiamare le figure di Quintino Sella di cui abbiamo detto nel capitolo precedente e di Giovanni Lanza di cui ci accingeremo presto a parlare. Quintino Sella era così parco nelle parole, che lo si disse privo di eloquenza. Ma se l'eloquenza significa saper spiegare chiaramente le proprie idee, nessuno era più eloquente di lui. I suoi interventi alla Camera erano limpidi come un cristallo, ordinati come un lavoro di architettura, logici e rigorosi come lo svolgimento di una dimostrazione geometrica. I fronzoli della lingua e

⁸ *Ivi*, p. 410.

⁹ *Ivi*, p. 171; cf. inoltre pp. 175-177. Cf. pure G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. VII (1980).

gli artifici retorici non erano assolutamente nel suo stile. Lo stesso si potrebbe dire di Giovanni Lanza. Calmo, preciso e di poche parole, non riguardava la Camera come una palestra di astuzie, di agguati e di armeggi. Non entrava in Parlamento col discorsetto pronto e forbito, ricco di erudizione, per strappare gli applausi delle gallerie o il suffragio degli elettori, ma parlava con brevità e schiettezza, come chi vuol convincere e non sopraffare, come chi cerca la verità e non l'orpello.

Don Bosco, anche in questa qualità, si rivela un autentico Piemontese, tutto fatti e non parole. Non era magniloquente. Non alzò mai la voce. Non cercò mai di prevalere sugli altri con la facondia dei discorsi.

Fin da piccolo si rivelò di carattere riflessivo e ponderato, e di poche parole. Osservava tutto, pesava le parole altrui, cercava di indovinarne il pensiero.¹⁰ La casa di Mamma Margherita, rifugio a volte di poveracci, era anche punto di sosta per carabinieri in cerca di banditi. Giuseppe e Giovanni erano ben noti a questi ospiti... di riguardo, che però mostravano maggior simpatia a Giuseppe per la sua vivacità e facilità di parola, mentre Giovanni «sdegnava le carezze, parlava poco, non interrogava mai, e stava attentamente ad udire, senza fare osservazioni».¹¹ Don Bosco stesso, in una conversazione familiare, ammise che «fin da fanciullo era stato sempre per indole e carattere piuttosto serio».¹² Alcuni suoi ritratti lo confermerebbero. Aveva imparato da sua madre quanto il silenzio fosse più significativo di un lungo discorso. A soli quattro anni, in un'afosa giornata estiva, tornava a casa col fratello maggiore Giuseppe. Sentivano ambedue una gran sete. La mamma si affrettò ad attingere acqua e diede da bere a Giuseppe per primo. Giovanni, alla vista di quella specie di preferenza, quando la mamma giunse a lui con l'acqua, fece segno che non ne voleva. Mamma Margherita, senza dir parola, portò via l'acqua e la ripose. Giovanni ne rimase interdetto. Poi, timidamente, dopo un attimo di silenzio, le disse:

- Mamma!
- Ebbene?
- Date dell'acqua anche a me!
- Credevo che non avessi sete.
- Mamma, perdono!
- Ah, così va bene!

¹⁰ Cf. MB 1,95.

¹¹ MB 1,151-152.

¹² MB 17,460.

E la mamma andò a riprendere l'acqua e gliela porse sorridendo.¹³ Poche parole che in dialetto suonerebbero ancora più brevi. Margherita non era donna da alzar la voce per correggere i figli. Giovanni imparò l'arte del silenzio a quella scuola.

Fatto grandicello, temprato dalla dura vita del garzone di campagna e di bottega, si abituò alla concretezza e sobrietà nelle parole. Non fu mai uno studente spensierato e chiacchierino. Allegro sì, leggero mai. Non conobbe la menzogna, la doppiezza, il raggiro. Il suo fare era semplice, il suo dire breve e schietto, come l'*est-est* e il *non-non* del Vangelo.¹⁴ Don Lemoyne, riferendosi agli spettacoli giovanili di Don Bosco, scrive: «Chi legge queste pagine, nel vedere il giovane Bosco così destro in simili giuochi, così slanciato in una sfida, così ardito in mezzo alla moltitudine, insomma capo-popolo fra gli studenti, s'immaginerà che egli allora avesse un portamento sciolto, un fare da spavaldo. Eppure non era così. Abbiamo udito narrare da sacerdoti esemplari, suoi condiscipoli, che, giovane, egli aveva lo stesso contegno che teneva da prete a settant'anni: amorevole, alquanto sostenuto, riserbato nel tratto e nei gesti, parco nelle parole».¹⁵

Da prete non ebbe vita facile per realizzare il suo progetto. Non poteva perdersi in chiacchiere, ma doveva giorno per giorno rimbocarsi le maniche e risolvere lì per lì le difficoltà che gli si presentavano. Contrariamente a ciò che si potrebbe credere, Don Bosco, giovane prete, non era un uomo dai facili entusiasmi. Chi studia da vicino quei primi anni del suo apostolato, vi scopre un'attività quotidiana semplice ed equilibrata, una grande ponderatezza nelle imprese. Nulla lasciava al caso, anche se in tutto si riprometteva l'aiuto divino.¹⁶

Le sue parlate ai giovani, le sue prediche, erano semplici, chiare e ordinate. Lento nel parlare, quasi senza gesto, aveva una voce argentina che penetrava nei cuori e li commuoveva con le più belle ragioni. Il suo sermoncino serale, tranne casi eccezionali, durava da due a tre minuti.¹⁷ Anche in conversazione, senza dir molte parole, Don Bosco aveva una grazia tutta particolare nel condurre avanti il discorso. «Sempre moderato, conversava con calma, adagio e con dolce gravità. Evitava ogni parola inutile; aborriva dai discorsi profani, dai modi troppo vivaci,

¹³ MB 1,58.

¹⁴ Cf. MB 2,221.

¹⁵ MB 1,316.

¹⁶ Cf. MB 3,22-23.

¹⁷ Cf. MB 3,61-62; 4,12; 5,10.

dalle espressioni risentite o concitate. Parlava poco, dando importanza ad ogni parola [...]. Discorreva anche a lungo nei casi di convenienza; ma quando non eravi particolare bisogno sapeva osservare il silenzio, specialmente per attendere alle sue occupazioni». ¹⁸ In cortile soleva dire all'uno o all'altro una fugace parolina all'orecchio per incoraggiare i buoni e porre i discoli sull'avviso. Nel confessare i giovani non faceva lunghi sermoni, ma dava brevissime ammonizioni appropriate, che andavano subito al cuore.

La caratteristica più evidente del linguaggio di Don Bosco era la schiettezza. Non usava ambigui giri di parole che dicessero e non dicesero velando il suo pensiero. Era franco con tutti senza falsa timidità. Egli stesso confessò un giorno a Don Berto: «Sai perché Don Bosco gode tanta stima e confidenza? Perché nel parlare è senza misteri; è sempre chiaro». ¹⁹ Non tacque mai ciò che credeva suo dovere di sacerdote manifestare, anche a persone altolocate. Urbano Rattazzi gli chiese un giorno confidenzialmente se, a causa di ciò che aveva fatto contro la Chiesa, fosse incorso nelle censure ecclesiastiche. Don Bosco volle alcuni giorni per pensarci. Poi ritornò da lui a dirgli candidamente di aver studiato la questione e di aver fatto di tutto per potergli dare una buona notizia, ma di non aver trovato alcuna valida scusa. ²⁰

Nel febbraio del 1867 fu invitato a celebrare una Messa nel Palazzo Farnese alla presenza dei Reali di Napoli. Francesco II gli chiese allora se poteva ancora sperare di tornare a Napoli con la regina Sofia.

— Maestà — gli rispose Don Bosco —, io non sono profeta, ma se ho da dirLe quello che sento, credo che V.M. farebbe meglio a deporne il pensiero.

— Nessuno mi parlò mai con tanta schiettezza — avrebbe poi detto il Re. ²¹

Francesco Crispi, per soddisfare il desiderio della Principessa Margherita di ascoltar Messa in Quirinale, chiese a Don Bosco di trovare un mezzo per ottenere il permesso pontificio. Don Bosco, con fine umorismo, gli rispose:

- Un mezzo ci sarebbe!
- E quale?
- Che prima ne escano loro. ²²

¹⁸ MB 4,207.

¹⁹ MB 10,486.

²⁰ Cf. MB 5,436-437.

²¹ MB 8,659-660.

²² MB 10,549-550.

Parco e schietto nel parlare, apprezzava brevità e chiarezza anche nei suoi interlocutori, pur manifestando pazienza infinita con gli importuni e gli indiscreti. In una lettera alla Contessa Gabriella Corsi, il 18 agosto 1871, le annunciava la sua venuta alla Villa di Nizza Monferrato, dove la nobildonna intendeva ospitarlo, e le ricordava, in bel modo, come comportarsi con coloro che avrebbero chiesto udienza: «Credo che avremo tempo a soddisfare tutti. Ella si tenga su queste basi: quelli che vengono per portare danari o trattare di cose che riguardino il bene delle anime, vengano in qualunque ora e in qualunque giorno, ché saranno sempre con gran piacere accolti. Chi viene per complimenti, si ringrazi e si dispensi».²³

Anche dai suoi Salesiani esigeva fatti più che parole nel loro compito educativo. Don Lemoyne raccolse da varie fonti un bel numero di avvisi di Don Bosco annotati dai confratelli durante le sue parlate. Con essi compilò una *Regola generale per tutti allo scopo che i giovani siano soddisfatti del Collegio e ne serbino grata memoria*. Si tratta di preziosi frammenti che contribuiscono a meglio comprendere lo spirito ed il sistema educativo di Don Bosco. Vi si trova tra l'altro: «Noi perdiamo immensamente se narriamo i nostri sudori. Basta che un maligno in collegio si metta a mormorare ed allora siam messi in burla [...]. Ci fabbrichiamo la croce con le nostre mani. Tacciamo noi; i giovani hanno occhi per vedere, mente per comprendere e capiranno benissimo se siamo mercenari o se lavoriamo per loro amore».²⁴

Nella nota Circolare *Dei Castighi da infliggersi nelle Case Salesiane*, datata il giorno di S. Francesco di Sales del 1883, e che riflette indubbiamente il pensiero di Don Bosco, qualunque ne sia la fonte letteraria e l'estensore materiale del documento, troviamo: «In certi momenti molto gravi, giova più una raccomandazione a Dio, un atto di umiltà a Lui, che una tempesta di parole, le quali, se da una parte non producono che male in chi le sente, dall'altra parte nessun vantaggio in chi le merita».²⁵

Se Don Bosco esigeva dai suoi tale riserbo nel parlare, ne dava egli stesso l'esempio per primo, sino quasi allo scrupolo.

Nel febbraio del 1879, dopo il suo penoso viaggio a Roma, si trovava ad Alassio con alcuni Salesiani e confidava loro le peripezie di quella

²³ E 931; cf. MB 10,438

²⁴ MB 14,848.

²⁵ MB 16,443; cf. J.M. PRELLEZO, *Fonti letterarie della Circolare "Dei Castighi da infliggersi nelle case salesiane"*, in: *Orientamenti Pedagogici* 27 (1980) 625-642.

permanenza nella Capitale: udienze pontificie impedito, lettere intercettate, opposizioni segrete e palesi, parole dure e mortificanti contro di lui. Raccontò poi il sogno in cui aveva viste punite dal cielo persone che avevano rifiutato i suoi consigli. Palesò pure di aver strappato la sua corrispondenza con gli avversari, man mano che essi erano mancati ai vivi, sicché una buona parte di notizie riguardanti la sua vita più non esisteva. Nel suo discorso, assicura Don Cerruti, che era tra i presenti, non c'era nulla di eccessivo o di iroso. Eppure ad un tratto Don Bosco si interruppe, riflettè un istante, e poi disse: «Ho parlato troppo!». E quella sera volle andare a confessarsi.²⁶

In una delle sue ultime lettere, del 24 luglio 1887, alla baronessa Azeglia Fassati, si legge: «Io sono qui a Lanzo mezzo cieco e mezzo, o quasi interamente, zoppo, e quasi muto. Ma ciò mi sta bene in penitenza del mio troppo parlare fuori tempo».²⁷

Solo un santo come Don Bosco poteva, al termine di una vita operosa come la sua, accusarsi di aver parlato troppo fuori tempo.

Sul Risorgimento Italiano sono corsi fiumi di parole, ma ciò che uomini come Don Bosco hanno compiuto per un autentico risorgimento della patria comune sono fatti.

²⁶ MB 13,500.

²⁷ E 2620.



San Giovanni Bosco (1815-1888)

«Don Bosco non è un miracolo; è un prodotto, un risultato, un frutto del popolo a cui appartiene» (G. Joergensen)

*«È Dio che ha creato il mondo
e ha messo lassù tante stelle»*
(Mamma Margherita)

Margherita Occhiena (1788-1856)



La casa dove nacque Mamma
Margherita





Francesco Cirio (1836-1900)

CON FEDE INIZIATRICE CON ARDIMENTOSA ENERGIA / FRA GLORIE E DOLORI /
SUSCITÒ / VITTORIOSE FORTUNE PER GLI AGRICOLTORI ITALIANI / INSEGNANDO /
NUOVI COMMERCII NUOVE VIE NUOVI MERCATI

(Torino, Piazza della Repubblica, n. 24)

(foto A. Saglia)



*«Vittorio Emanuele non avrebbe mai potuto essere un tiranno perché aveva troppo buon senso»
(D.M. Smith)*

Vittorio Emanuele II (1820-1878)



*«Bisogna fare a contraria fortuna
viso duro» (Cavour)*

Camillo Benso Conte di Cavour
(1810-1861)

*«Io so che nella mia vita mi pro-
posi unicamente uno scopo: fare in
qualunque posizione io mi trovassi
il mio dovere»* (G. Lanza)

Giovanni Lanza (1810-1882)



*«Desidero che la mia salma sia tra-
sportata ad Oropa more pauperum,
senza accompagnamento civile al-
l'infuori dei parenti»* (Q. Sella)

Quintino Sella (1827-1884)





«Il poeta più genuinamente vivo del periodo risorgimentale, il poeta più rappresentativo dell'ottocento letterario piemontese» (C. Brero)

Angelo Brofferio (1802-1866)

(Arch. del Museo Centrale del Risorgimento - Roma)



«Vi faccio notare che la retorica non ha mai salvato un paese» (G. Giolitti)

Giovanni Giolitti (1842-1928)

(Arch. privato P.P. Crepas - Roma)

La battaglia sull'altipiano dell'Assietta, 19 luglio 1747, fu combattuta contro un esercito nemico tre volte superiore a quello piemontese di 7.500 uomini. Dopo accanita resistenza, nella quale i granatieri sabaudi, finite le munizioni, si erano difesi con la baionetta e a colpi di pietra, la lotta si trasformò in un corpo a corpo pauroso. E ancora una volta l'esercito francese, tutt'altro che pavido ed inesperto, dovette ritirarsi dopo aver lasciato sul campo 5.300 uomini tra morti, feriti e prigionieri.¹⁶

Ben diversa fu la situazione al principio del 1796, quando l'*Armée d'Italie*, al comando di Napoleone Bonaparte, riuscì in rapide mosse a sgominare l'esercito piemontese e quello austriaco. Cercò di opporsi al piano di Bonaparte il marchese Filippo Del Carretto con 1.000 granatieri piemontesi. Occupato il vecchio castello di Cosséria, senza munizioni, senza cannoni, senza viveri, i 1.000 soldati resistettero agli attacchi nemici ancora un giorno e una notte. Alle sollecitazioni del nemico il Del Carretto rispondeva: «I granatieri piemontesi non si arrendono». Morì eroicamente respingendo un assalto con la baionetta in pugno. Solo all'alba del nuovo giorno i granatieri acconsentirono a ritirarsi con le armi, dopo aver dato sepoltura al loro eroico comandante.¹⁷

Di questa volontà indomita di non abbandonare mai il posto del proprio dovere è ricca la nostra storia. Un tipico esempio lo troviamo nelle «Addizioni» di Piero Maroncelli alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico. Vi si racconta la morte di Giuseppe Prina, Ministro delle Finanze del primo Regno Italico, massacrato a Milano il 20 aprile 1814 dalla plebaglia inferocita. Il Prina era un uomo onesto, ma la situazione lo aveva costretto ad un regime fiscale i cui gravami vennero sfruttati dai nostalgici dell'*Ancien Régime*, nobili e ricchi proprietari terrieri che, con ingiuste calunnie, istigarono il popolo alla vendetta. Racconta il Maroncelli: «La perversa genia correa rovinosamente le strade e le piazze, finché giunse al Senato. Prina non v'era. Insensata e dibaccante tornò allora a dilagarsi per la città finché giunse a San Fedele. Là era il palazzo di Prina, e là fu preso. Un istante prima, persona amica corse a lui e gli disse: "Fuggite!". L'infelice rispose: *I sarìa nen Piemontèis* ("Non sarei Piemontese"). Il popolo assassino smantellò la casa, si lanciò sulla cassaforte del Ministro... e i tesori di Crespo, che spremendo il sangue de' poveri ei dovea avere ammuccinati, consistevano in 90 franchi in dana-

¹⁶ Cf. M. RUGGIERO, *op. cit.*, pp. 580-585.

¹⁷ Cf. F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Firenze, Giunti-Martello Ed., 1978, p. 382.

ferrato, rappresentava una validissima posizione di difesa e di copertura della Capitale. Il suo presidio era formato da 5.000 uomini, mentre l'esercito franco-ispano, comandato dal Duca di Vendôme, era forte di 25 battaglioni di fanteria, 28 squadroni di cavalleria, 4 reggimenti di dragoni, 48 cannoni e 13 mortai. L'assedio durò sei mesi, sino a che, dopo una tenacissima difesa, i Piemontesi dovettero arrendersi solo per mancanza assoluta di provviste, facendo prima saltare in aria tutti i bastioni e le fortezze. Ma la strada per Torino fu bloccata al nemico che perdette in quell'assedio 6 generali, 547 ufficiali, 30 ingegneri militari e 12.000 soldati.¹³

L'assedio di Torino durò 4 mesi. Vinse il più povero di mezzi, ricco solo di coraggio e di fiducia nella causa per cui combatteva. I franco-ispani vi perdettero 15.000 uomini. Quando il 7 settembre 1706 la vittoria arrise alle truppe di Vittorio Amedeo II e di Eugenio di Savoia, gli assediati, 9.000 soldati e popolani rimasti impavidi al fuoco, avevano ormai esaurite tutte le riserve. Non restavano che 2.380 rubbi di polvere sufficienti appena alle salve di gioia. La notte del 29 agosto Pietro Micca si era immolato nella galleria della «mezzaluna di soccorso». Il suo gesto, non apprezzato all'inizio quanto si meritava, fu poi esaltato come risolutivo per le sorti dell'assedio. Ma, anche riducendo di proporzioni il fatto dal punto di vista militare, rimane certo che il minatore di Savigliano diede la vita per quel senso del dovere che distingueva l'esercito piemontese. Forse egli non sapeva neppure che la sua morte avrebbe tanto contribuito alla salvezza di Torino. Una cosa sola egli capì in quel momento, che per vincere era necessario morire, e lo fece con eroica semplicità.¹⁴

Cuneo assediata aveva un presidio di circa 3.000 uomini comandati dal Barone Federico di Leutrum al servizio dei Savoia fin dal 1705, uomo energico e popolare. Sotto la sua guida, la popolazione si decise alla resistenza ad oltranza e, nonostante il continuo grandinare delle bombe, rifiutò ogni resa. Dopo oltre due mesi i franco-ispani, che davanti alla città avevano perso circa 700 uomini, dovettero abbandonare l'assedio e ritirarsi per le valli della Stura.¹⁵

¹³ Cf. C. TRABUCCO, *La Volpe Savoiarda e l'Assedio di Torino*, Torino, Fògola Ed., 1978, pp. 91-100; M. RUGGIERO, *Storia del Piemonte*, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, 1983, pp. 500-503.

¹⁴ Cf. C. TRABUCCO, *op. cit.*, pp. 135-158.; L. GRAMEGNA, *Caratteri della Monarchia e del Popolo Piemontese*, p. 127.

¹⁵ Cf. M. RUGGIERO, *Storia del Piemonte*, pp. 571-575.

Roma diventava inderogabile. Lanza era profondamente convinto che a Roma si doveva andare ed era pure persuaso che solo il suo ministero potesse garantire, in una situazione divenuta ormai esplosiva, il massimo della prudenza ed il minimo dei danni. Perciò rimase al suo posto.

Nel 1873 Lanza lasciò il governo con la speranza di potersi finalmente ritirare nella sospirata pace della vita privata. Ma il senso del dovere lo richiamò in Parlamento. Il 20 settembre del 1880, ad un banchetto dell'Associazione Costituzionale da lui fondata a Torino con altri vecchi campioni dell'antico Parlamento subalpino, ebbe a dire: «Io so che nella mia vita mi proposi unicamente uno scopo: fare, in qualunque posizione io mi trovassi, il dover mio».¹¹

E lo fece fino all'ultimo, quando nel febbraio del 1882 fu richiesta ancora una volta la sua presenza a Roma. Partì, ma, giunto nella Capitale, dopo pochi giorni dovette mettersi a letto. Sentì che non si sarebbe più alzato. Moriva il 9 marzo 1882 a 72 anni.

Uomo del dovere, Giovanni Lanza respinse sempre sdegnosamente ogni arte subdola di governo. Fedele al suo Re, non fu mai cortigiano. Sincero credente, non si sottrasse a responsabilità dolorose. Amante della sua gente e della sua terra, ne visse lontano in austera solitudine, perché il dovere lo richiamava sempre sulla breccia, come un soldato del vecchio Piemonte.¹²

La nostra storia culturale ha lontane origini. Occorre risalire a ritroso di qualche secolo per darsi ragione di certe qualità della nostra gente. Bisogna rendersi conto di ciò che il popolo piemontese dovette sostenere per difendere la sua casa, la sua terra, la sua libertà. Il suddito si fece soldato fedele al Sovrano, pronto alla resistenza fino al sacrificio supremo. Si trattava di soldati disciplinati, non di guerrieri bellicosi, di uomini portati al combattimento dal senso del dovere, non dall'amore alla gloria. Lo stanno a testimoniare i terribili assedi di Verrua (1704-1705), di Torino (1706), di Cuneo (1744), per citare i più noti; le battaglie vinte come quella dell'Assietta (1747) e le battaglie perdute come quella contro il Bonaparte (1796).

La rocca di Verrua, ad oriente di Torino, tra il Canavese ed il Mon-

¹¹ E. TAVALLINI, *op. cit.*, Vol. II, pp. 189-190.

¹² Per un quadro panoramico del periodo storico in cui Giovanni Lanza diede il suo contributo all'assetto politico ed economico dell'Italia cf.: G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Vol. V, Milano, Feltrinelli 1976; E. ROMANELLI, *L'Italia liberale 1861-1900*, Bologna, Il Mulino, 1979; R. AUBERT, *Il Pontificato di Pio IX (1846-1878)*, Vol. XXI/1-2 di *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, Torino, SAIE, 1970.

doloroso annunzio della perdita dell'adorata mia madre. Poco mancò che non cadessi in deliquio, ma trovai la forza di vincere la profonda commozione e rimasi fermo al mio posto».⁹ Gli avvenimenti di quei giorni furono giudicati in modo diverso, come castigo di Dio o singolare fatalità. Ma di qualunque opinione si possa essere, si è costretti a riconoscere nel Lanza, anche in quella penosa circostanza, rettitudine di intenzioni e senso del dovere.

Il 31 maggio 1855 Lanza accettava il portafoglio della Pubblica Istruzione nel Ministero Cavour, dopo ripetute insistenze a non venir onerato di un incarico che giudicava superiore alle sue forze. Aveva resistito a Rattazzi e a Cavour; non si sentì di opporsi alla volontà del Sovrano. E seppe riformare l'amministrazione del suo Ministero con imparzialità e coraggio. «Il Lanza — dirà di lui il deputato Tegas — si faceva un'idea forse esagerata del dovere dell'imparzialità nel Ministero; e per timore di piegare all'amicizia, alla raccomandazione o al favoritismo [...] dava la preferenza sull'amico, sull'elettore, sovra il parente, sul raccomandato, all'estraneo, all'avversario ed anche al nemico».¹⁰ Il 13 gennaio 1858 gli fu affidato il Ministero delle Finanze. Era sempre Presidente del Consiglio il Conte di Cavour. Di lui Lanza nutriva grandissima stima; eppure fu uno dei pochi che seppe resistergli quando le proposte del Cavour gli sembravano contrarie a ciò che egli giudicava doveroso fare. Dopo le elezioni del 1860 Lanza non approvò la politica di Cavour nella campagna delle due Sicilie, perché la giudicava subdola. Avrebbe preferito una guerra aperta. Le defezioni di alcuni ministri e generali del Borbone gli fecero ribrezzo. A tale contegno Lanza amava contrapporre quello dei generali e dei soldati rimasti fedeli al loro Re anche nella sventura.

Nel settembre del 1864 andò agli Interni nel Ministero Lamarmora. La Convenzione con l'Imperatore dei Francesi portò come conseguenza il trasferimento della capitale a Firenze con l'apparente rinuncia a Roma. Cominciarono allora a girare in Parlamento le accuse a Lanza di simpatizzare con i clericali. La sua popolarità cominciò a vacillare ma l'idea del dovere prevaleva in lui e la rigidezza del suo carattere lo portò alle dimissioni. Non fece così dopo le elezioni del 1869, quando fu chiamato dal Sovrano ad assumere la Presidenza del Consiglio in un momento di gravi decisioni per la questione romana. La Convenzione di settembre parve ben presto superata dagli avvenimenti e la decisione su

⁹ E. TAVALLINI, *op. cit.*, Vol. I, pp. 150-151.

¹⁰ E. TAVALLINI, *op. cit.*, Vol. I, p. 167.

mento a cui era stato eletto e che conservò poi per tutta la vita. Il Parlamento rivelò le sue doti migliori. Animo nobile, coscienza limpida, carattere tenace e coraggioso, Lanza esprimeva le sue convinzioni con parola scarna, solida e chiara, non indietreggiando mai di fronte a ciò che credeva vero e giusto e non curandosi della popolarità. Perciò egli fu dapprima contrario, nel 1849, alla ripresa delle ostilità con l'Austria, conscio della nostra impreparazione, ma fu poi tra i primi a sostenere la necessità di continuare la resistenza dopo la disfatta di Novara. Con tale intento fece parte della Commissione che si presentò la sera del 28 marzo 1849 al nuovo Re. Era la prima volta che Vittorio Emanuele II incontrava Giovanni Lanza. Notò subito quell'uomo dal colorito scuro, dagli occhi grandi, dall'aspetto fiero e dalla brusca fermezza nel parlare. Lo additò al Rattazzi, dicendogli in piemontese: *Èm pias col mòro con coj ucion; col a l'é un contacc!* («Mi piace quel moretto con quegli occhioni; quello sì è un autentico Piemontese!»).⁷

Nei primi anni della vita parlamentare Lanza sedeva sui banchi del centro sinistra. Più tardi fece parte della destra moderata. Ma scelse sempre a norma della sua condotta politica non il seggio che occupava o le opinioni di parte, ma il suo criterio e la sua coscienza.

Il 25 luglio 1851 prese in sposa Clementina Zoppis nella chiesa dell'Annunziata di Torino. Da quel matrimonio nacquero quattro figli, morti in tenera età. La santa moglie fu per lui l'angelo tutelare anche nelle lunghe lontananze e nei grandi affanni della sua vita agitata.

Il 16 novembre 1853 venne eletto Vice-Presidente della Camera. In tale funzione dovette sostituire il Presidente Boncompagni durante tutto il corso della discussione della legge per la soppressione delle corporazioni religiose e degli enti ecclesiastici, che non attendevano alla predicazione, all'educazione ed all'assistenza degli infermi.⁸ Si sa che durante l'esame di quella legge Vittorio Emanuele perdettes successivamente la madre, Maria Teresa, il 12 gennaio 1855, la sposa, Maria Adelaide, il 20 gennaio, il fratello Ferdinando il 10 febbraio ed il figlio Vittorio Emanuele Leopoldo, di soli 4 mesi, il 17 maggio. Si può immaginare l'animo del Re in quelle circostanze. Lo stesso Lanza fu colpito il 22 febbraio di quell'anno dalla morte della madre. Scriveva di quella sventura: «Durante il corso di questa discussione, mentre io presiedevo, ricevetti il

⁷ Cf. E. TAVALLINI, *op. cit.*, Vol. I, pp. 100-101, e n. 1.

⁸ Cf. *Legge* con cui vengono soppressi alcuni ordini religiosi, alcuni capitoli e benefici, e viene fissata la quota annua di concorso da pagarsi dagli altri enti morali ecclesiastici (29 maggio 1855), in: *Raccolta degli Atti* [...], Vol. XXIV, 1855, pp. 741-754, N. 878.

Consiglio, aveva tra mano la Legge delle Guarentigie.⁴ In uno di quegli incontri Lanza, come già aveva fatto il Conte Cibrario, propose a Don Bosco una croce di Cavaliere in riconoscimento delle sue benemerienze, ma questi declinò l'offerta dicendo che, con la croce sul petto, non sarebbe più stato il povero Don Bosco.⁵

Giovanni Lanza è una di quelle figure di autentici Piemontesi che nell'800 risorgimentale illustrarono la loro piccola patria con la vita e con le opere. Avendo cercato in lui la qualità che meglio lo possa caratterizzare, ci pare di averla individuata in un profondo senso del dovere, e cioè in una chiara consapevolezza delle proprie responsabilità accompagnata da una volontà indomita di agire sempre con rettitudine in qualsiasi circostanza della vita.

Era nato a Casale Monferrato il 15 febbraio 1810. Nel 1832 si laureò in medicina a Torino. Diede un primo esempio di senso del dovere allo scoppio del colera nel 1835. Interrompendo i corsi di perfezionamento a Parma, andò ad assistere i colerosi prima a Cuneo e poi a Genova, per tornare agli studi a pericolo scongiurato. Intanto i suoi avevano acquistato un fondo a Roncaglia, borgo a pochi chilometri da Casale. Quella terra e la casa annessa, assegnate poi a Giovanni nella divisione dei beni familiari, furono il campo dei suoi sogni, il centro delle sue esperienze agricole, il luogo dei rari periodi di riposo che si poté concedere nella vita. Ma gli studi e le occupazioni agrarie non lo distolsero dalla professione medica, che esercitò prima a Casale e poi a Torino, interessandosi soprattutto degli ammalati più poveri e bisognosi.

Nel 1842 venne fondata a Torino l'Associazione Agraria, destinata a divenire un centro di idee risorgimentali. Lanza vi diede il nome e ne fu ben presto ardente animatore. Questa Associazione lo immerse poco per volta, quasi senza che egli se ne accorgesse, nella politica. Nel 1848, all'insurrezione di Milano, sentì il dovere di arruolarsi volontario. Sollecitato dal fratello ad accettare la candidatura alla Camera, pur sentendosi lusingato, gli rispondeva: «Al presente mi sono impegnato in una missione più importante e più urgente, qual è quella di concorrere con tutte le mie forze all'indipendenza italiana».⁶ Quando poi la fortuna delle armi parve arridere ai nostri soldati, Lanza si illuse che la vittoria fosse ormai sicura e tornò a Torino a ricoprire quel seggio in Parla-

⁴ Cf. MB 8,175.532; 9,852-856; 10,66.169.187.418-419.425-429.

⁵ MB 10,436; cf. pure 4,489-490.

⁶ Cf. E. TAVALLINI, *op. cit.*, Vol. I, p. 60.

IL SENSO DEL DOVERE

Tra gli uomini di governo che Don Bosco conobbe ed ai quali spesso indirizzò rispettose richieste per le necessità delle sue opere, Giovanni Lanza (1810-1882) occupa senz'altro un posto particolare.

Nel 1855, mentre Lanza era Ministro della Pubblica Istruzione, usciva un decreto regio per dare nuovo ordinamento all'insegnamento secondario. Tale decreto richiedeva, fra l'altro, titoli legali agli insegnanti di 3^a grammatica nei collegi dei capoluoghi di provincia,¹ causando non poche preoccupazioni a Don Bosco che non aveva ancora insegnanti patentati nelle sue scuole. Il Ministro, al corrente dell'opera benefica dell'Oratorio di Valdocco, non giunse allora a limitare la libertà di Don Bosco nella scelta dei suoi maestri. Risulta anzi che nel 1856 gli diede un segno di stima onorandolo con un premio in denaro per la sua *Storia d'Italia*.²

La reciproca conoscenza si accrebbe quando Lanza, Ministro degli Interni negli anni 1864-1865, si valse di Don Bosco per una delicata missione presso la Santa Sede. Si trattava di stabilire contatti per le nomine e le temporalità dei Vescovi nelle sedi vacanti. Il Ministro si era convinto che il prete di Valdocco, col suo buon senso e con la sua franchezza, poteva rendergli qualche servizio. Nel marzo del 1865 Don Bosco fu chiamato a Firenze a colloquio. Lanza era disposto a riconoscere alla Santa Sede libertà d'azione nelle nomine vescovili, nella speranza che ciò potesse anche servire come avvio ad una soluzione pacifica dello spinoso problema di Roma capitale.³ Nel quadro di queste intenzioni e speranze, Don Bosco ebbe varie udienze dal Ministro in un clima di sempre maggior stima, familiarità e simpatia. Gli incontri si moltiplicarono più tardi anche a Roma, quando il Lanza, ormai Presidente del

¹ Cf. R. Decreto con cui viene dato nuovo ordinamento all'insegnamento secondario (4 settembre 1855), art. 23, in: *Raccolta degli Atti del Governo di S.M. il Re di Sardegna dal 1833 al 1861*, Torino, Stamperia Reale, Vol. XXIV, 1855, pp. 1015-1024, N. 1048.

² Cf. MB 5,438.503.642-643.752; 7,320.454.

³ Cf. MB 8,65-72. Cf. pure E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza. Memorie ricavate da suoi scritti*, Torino, S.T.E.N., 1887, Vol. I, pp. 361-364.

bruciapelo: Don Bosco, dov'è incamminato?, egli avrebbe risposto: «Andiamo in Paradiso».¹³

Nelle tribolazioni della vita guardava sempre alle cose dai tetti in su, anche nelle disgrazie più gravi. Il 24 gennaio 1885 durante il solenne pranzo di addio ai missionari scoppiò l'incendio nel laboratorio dei legatori. Non lontano dal fuoco stavano ammonticchiati i bagagli dei partenti. Si sa il subbuglio che succede in tali circostanze. Tutti balzarono da tavola. Don Bosco, tutt'altro che indifferente al caso, non si mosse dal refettorio. Rimase là in silenzio e assorto, mentre gli altri si davano da fare. Ogni tanto chiedeva se vi era pericolo per i giovani, se vi erano danni alle persone. Udito di no, rientrava nel suo raccoglimento. Quando gli fu riferito che i danni ammontavano a centomila lire: «È grave — esclamò —, ma il Signore dà, il Signore toglie. Egli è il padrone». Le stesse parole di sua madre.¹⁴

Uno degli scritti di Don Bosco di maggior successo e diffusione fu la *Storia Sacra*. Compilata nel 1847, andò in uso nelle scuole salesiane per oltre un secolo in decine di edizioni e ristampe. La prima caratteristica di questa *Storia Sacra* di Don Bosco è la sua catechesi teocentrica. Iddio è sempre rappresentato al centro di tutto e di tutti, come Creatore infinitamente grande e potente che regge e governa il mondo e nelle cui mani sta la vita e la morte di ogni uomo, e come Signore infinitamente buono e giusto che premia i buoni e castiga i malvagi in questa e nell'altra vita. Ogni avvenimento della storia del Popolo Eletto, come ogni avvenimento della vita dell'uomo, è presentato nella luce di Dio, che guida gli eventi umani in modo che il male non possa mai prevalere definitivamente sul bene. Per Don Bosco tutta la storia dell'uomo è storia sacra, è storia di salvezza, destinata al ritorno dell'uomo alla Casa del Padre.¹⁵

Questo senso religioso della vita, che permeò tutte le opere e gli scritti di Don Bosco, era evidente retaggio della sua gente. La santità di Don Bosco era attinta alla fonte divina della Grazia e si modellava su Cristo maestro di ogni perfezione, ma affondava le radici in un valore spirituale permanente della sua terra. L'albero buono produce frutti buoni.

¹³ E. CERIA, *op. cit.*, pp. 95-96.

¹⁴ E. CERIA, *op. cit.*, p. 127; cf. MB 17,297-298.

¹⁵ Cf. N. CERRATO, *La catechesi di Don Bosco nella sua Storia Sacra*, Roma, LAS, 1979.

Fatto sacerdote ed iniziato il lavoro tra la gioventù, diede il nome di Oratorio alla sua opera. Non è senza motivo che il centro propulsore di tutte le opere di Don Bosco sia stato chiamato Oratorio. Il titolo indica l'attività dominante, lo scopo principale di un'impresa. E Don Bosco spiegava: «Diedi il nome di Oratorio a questa casa per indicare chiaramente come la preghiera sia la sola potenza, su cui dobbiamo fare assegnamento».¹⁰ Non aveva nessun'altra forza a disposizione per animare i suoi oratori, avviare l'ospizio, risolvere il problema del pane quotidiano, porre le basi della sua congregazione. Perciò molti, lo sappiamo, dubitarono persino della sua sanità mentale.

Ciò che i grandi non capivano, lo capirono invece i piccoli, cioè i giovani che, dopo averlo conosciuto, non si staccavano più da lui. Vedevano in lui la viva immagine del Signore. Sempre calmo e sereno, tutto a loro disposizione, fervente nel pregare, faceto nel parlare, paterno nel guidarli al bene. Attesta Don Michele Rua: «Mi faceva più impressione osservare Don Bosco nelle sue azioni, anche più minute, che leggere e meditare qualsiasi libro devoto».¹¹ Il suo, infatti, era il contegno di un uomo che vive abitualmente alla presenza di Dio, vigile e attento a servire Lui solo.

È ancora Don Michele Rua a riferire di Don Bosco le stesse parole che abbiamo sopra riportato di Mamma Margherita: «Talvolta, quando lo accompagnavamo ad ora tarda al riposo, si fermava a contemplare il cielo stellato e ci intratteneva, immemore della sua stanchezza, a discorrere dell'immensità, onnipotenza e sapienza divina. Altre volte per la campagna ci faceva osservare le bellezze dei campi e dei prati, l'abbondanza e ricchezza dei frutti, e così conduceva il discorso sulla divina bontà e provvidenza».¹²

Teneva poi sempre viva in tutti la speranza della salvezza. «Don Bosco — afferma il Card. Giovanni Cagliero — parlava del Paradiso con tanta vivacità, gusto ed effusione, da innamorare chiunque lo udiva. Ne ragionava come un figlio parla della casa del proprio padre». Sulle sue labbra fiorivano le espressioni: «Sono momentanei i patimenti di questa vita, ma eterni i gaudii del cielo»; «Un pezzo di Paradiso aggiustato tutto»; «Ci riposeremo in Paradiso».

«Se qualcuno — asserisce un altro teste — gli avesse domandato a

¹⁰ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, p. 73.

¹¹ E. CERIA, *op. cit.*, p. 78.

¹² E. CERIA, *op. cit.*, p. 94.

telli in ginocchio mattina e sera, e tutti insieme recitavamo le preghiere in comune».⁷

Quando Giovanni dovette lasciare il tetto materno e andar garzone di campagna alla cascina Moglia, la preghiera era già il suo abituale alimento e conforto. In quella casa di Moncucco «si adempivano i doveri del buon cristiano con la regolarità delle inveterate consuetudini domestiche, tenaci sempre nelle famiglie campagnuole, tenacissime a quei tempi di vita sanamente paesana». Ma Giovanni faceva già qualcosa di più: pregava in ginocchio, pregava spesso, pregava a lungo. Anche fuori casa, mentre conduceva le mucche al pascolo, sostava ogni tanto in preghiera. Al vecchio capo famiglia, che lo rimproverò un giorno che dimenticasse il lavoro per pregare, rispose: «Sapete bene che il mio dovere lo faccio. Però, pregando, si seminano due grani e nascono quattro spighe; non pregando, si seminano quattro grani e si mietono solo due spighe».⁸

La mamma gli aveva anche instillato nel cuore una tenera devozione alla Vergine Santissima. Giovanni, studente a Castelnuovo, si recava spesso a visitare la Madonna del Castello, che dominava dall'alto l'abitato del paese. Saliva lassù da solo o in compagnia dei suoi amici. Di quelle visite della sua adolescenza al santuario mariano conserverà indelebile ricordo. A Torino porterà i monelli del suo oratorio ambulante in lieto pellegrinaggio al santuario della Consolata, alla Madonna di Campagna, alla Madonna del Monte dei Cappuccini, a quella del Pilone, a Superga. Più oltre negli anni, nelle gite autunnali nel Monferrato, guiderà le schiere dei suoi giovani, banda musicale in testa, alla cappella del Rosario dei Becchi, al Santuario di Crea, all'Abbazia di Vezzolano, ricalcando le vestigia di quella religiosità popolare caratteristica della sua terra dal volto virile e dall'anima religiosa.

All'entrata in seminario, sua madre gli aveva detto: «Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di esserle tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga sempre la divozione a Maria».⁹ Se Don Bosco abbia praticato questo consiglio materno è a tutti noto e la Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino ne dà perenne testimonianza.

⁷ MO 21-22.

⁸ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, p. 26.

⁹ MO 89.

vecchi e tutti; ma sta bene e viaggia sempre come una spia, come diciamo in piemontese».

18 luglio 1958: «*Non mi oso soffrire, perché sarebbe contro la grande Grazia che ti ha fatto Nostro Signore*».

24 ottobre 1959: «*Sia ringraziato Iddio di tanta bontà verso di noi*».

10 gennaio 1960 [negli ultimi giorni di vita]: «*Ho già fatto la Comunione 8 giorni e questo per me è la mia vita*».

Sono parole semplici, abituali sulle labbra di gente umile, cui il Signore ha dato la scienza dei Santi. Richiamano, ad ogni istante, il nome di Dio, la Sua Volontà, la Sua Provvidenza, il Suo Giudizio; l'Eucaristia, la Vergine Santissima, i Santi, il Papa; l'anima, le opere buone, la preghiera, la sofferenza, il premio. Sono parole che rivelano tutto un modo di pensare profondamente religioso, riscontrabile, forse, ovunque, ma tipico nel Piemonte dei nostri vecchi. La tradizione e la cultura piemontese si sono sempre caratterizzate per le loro radici religiose. Ed era la fede delle madri cristiane ad alimentare quelle radici. Anche per questo il nostro ottocento fu ricco di una rigogliosa fioritura di santi.

Il Jørgensen, senza voler profanare la Sacra Scrittura, si permette di iniziare il suo studio su Don Bosco con le parole: «In principio c'era la madre».⁵

L'influsso materno negli atteggiamenti religiosi del fanciullo e nella religiosità dell'adulto è riconosciuto dagli esperti di psicologia religiosa ed è, nel caso nostro, più che evidente.

Giovanni Bosco, tutto affidato alle cure della madre, respirò l'aria cristiana dell'ambiente monferrino. Egli, che ebbe sempre per sua madre la più grande venerazione, ricopiò da lei un profondo senso religioso della vita. Dice uno studioso del Santo: «Dio domina come un sole meridiano la mente di Don Bosco».⁶ È un fatto che è facile documentare. Don Bosco ebbe sempre Iddio (*ël Signor*) in cima a tutti i suoi pensieri.

Uomo d'azione, fu prima di tutto uomo di preghiera. Ricorda egli stesso che fu la madre ad insegnargli a pregare, cioè a conversare con Dio: «Mi insegnò lei stessa le preghiere. Mi faceva mettere coi miei fra-

⁵ G. JØRGENSEN, *Don Bosco*, Torino, SEI, 1930, pp. 19-20.

⁶ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Vol. II, Zürich, PAS-Verlag, 1969, p. 19.

caro, ai Torinesi in special modo, è così? Fin da piccola vedevo in casa mia la Sua fotografia appesa vicino al letto dei miei fratelli Michele e Luigi; è questo un caro ricordo».

10 agosto 1950: *«Ti scrivo dal Caffè. Vedo il Sacro Cuore qui della Chiesa dei Salesiani dove abbiamo assistito alla Santa Messa con Nando. Ti puoi immaginare la nostra gioia. Ho acquistato il Giubileo. Non avrei mai creduto di poter godere tanta gioia. Pensa che non solo ho visto il Santo Padre e ricevuto la Sua Santa Benedizione, ma di più l'ho visto ancora all'uscita della terza Basilica, di Santa Maria Maggiore, proprio da vicino nel tratto percorso dal suo automobile. Non credevo ai miei occhi. Sono felice».*

14 ottobre 1950: *«Da due giorni è partita la Madonna Pellegrina. Ti assicuro che in vita mia non ho mai passato ore così belle di Paradiso. È stata una vera gioia per tutti i parrocchiani di Nostra Signora quando è rientrata nella nostra cara parrocchia, ma tanta tristezza e anche lacrime di tanti, quando è partita per andare a Santa Margherita. Ma ieri sera con papà siamo già andati alla Gran Madre perché sentivamo il bisogno di rivederla».*

4 marzo 1952: *«Ogni tanto ho bisogno di andare a Valdocco per prendere sempre più forza».*

28 aprile 1953: *«Ho fatto come fanno i Salesiani che, quando vogliono fare una cosa buona, fanno che incominciare».*

27 gennaio 1954: *«Manca un po' la forza, credi. L'unico mio mezzo è sempre la preghiera».*

13 aprile 1955: *«Solo che si possa fare tutto per il meglio della nostra anima; per il resto si fa come si può».*

3 agosto 1955: *«La Provvidenza ci aiuterà; senza fastidi non si può stare».*

22 febbraio 1956: *«Al dopopranzo diciamo il S. Rosario e io lavoro a maglia per preparare per i nipotini».*

27 agosto 1956: *«Un sacerdote salesiano mi ha detto oggi che con la sofferenza si va più presto alla fine e un pezzo di Paradiso paga tutto».*

10 ottobre 1956: *«Papà, se sta bene, è in continuo movimento per i figli, nipoti, vicini e conoscenti. Anche quando siamo al giardin Ghidini a prendere un po' di sole, non manca occasione di difendere anzitutto Nostro Signore e poi il Papa, i sacerdoti, tutti i missionari e di parlar di carte per scuole, ufficio d'igiene, permessi. È sempre in attività per i poveri*

del Creatore, la storia dell'uomo cosa sacra perché Dio, nostro Signore, Padre e Salvatore, è al centro, al principio e alla fine del mondo e dell'uomo.

Il senso religioso della vita, così vivo nella madre di Don Bosco, non era qualità rara tra la nostra gente. E non è necessario tornare molto indietro negli anni per scoprirne le tracce profonde. Può essere sufficiente esaminare il linguaggio delle madri cristiane di un tempo ancora a noi vicino. Si usa oggi far ricerche sul campo, intervistando gente comune, per ottenere testimonianze su questo o quell'aspetto della cultura popolare. Chi scrive preferisce rifarsi a documenti gelosamente conservati, e cioè alle lettere di sua madre, Aghemo Maria, popolana torinese di Borgo Po (1892-1960). Ne presentiamo degli stralci, colti qua e là in ordine cronologico.

23 novembre 1937: *«Sia fatta la Sua Santa Volontà ora e sempre».*

28 giugno 1938: *«Il Signore certamente esaudirà di più le tue e le mie povere preghiere, che sono sempre la spada più potente che potremo adoperare».*

9 marzo 1942: *«Vi sono tante volte che medito sui miei fastidi passati e mi viene da piangere a vedere la santa Mano del Signore come ha sempre aggiustato le cose per il meglio; e tante volte ci vuole parecchi mesi e degli anni per venir a conoscenza di tanto bene ricevuto».*

12 settembre 1942: *«Guarda, quando hai qualche contrarietà o scoraggiamento o altro, non devi mai pensare al giudizio degli uomini ma solo al giudizio di Dio. Ti dico questo solo perché soventissimo tocca anche a me a riflettere e fare così e poi resto tranquilla e serena. Sta' sereno anche tu e allegro... Il Signore è con noi».*

12 novembre 1942: *«Quello che mi stanca di più è quando vedo loro deviare dalla strada buona, che è sempre stato il principio e fine di tutto il mio lavoro e sacrifici».*

9 gennaio 1946: *«Niente che il ben fare che dura».*

20 aprile 1949: *«Non nascondo che questa gioia è accompagnata da tanta sofferenza; ma secondo me non troverei giusto non soffrire; non sarebbe gioia grande se non ci fosse sacrificio».*

3 agosto 1949: *«Sta' tranquillo che il Paradiso è grande e staremo tutti uniti per sempre. È fatto apposta per quelli che lo desiderano, non è vero? Tu sai più di me».*

22 dicembre 1949: *«San Giovanni Bosco, questo santo a noi tanto*

Uscita da una famiglia di quello stampo, Margherita il 6 giugno 1812 andava sposa a Francesco Bosco, contadino di ottimo carattere e di profondi sentimenti cristiani, che stava ai Becchi di Morialdo, vedovo, con un figlio di nome Antonio. Margherita tenne Antonio per suo. Intanto il Signore rallegrava i coniugi Bosco con la nascita di due figliuoli, Giuseppe e Giovanni. Ma il dolore bussò presto alla porta di quella casa. «Io non toccava ancora due anni — racconta Don Bosco nelle sue *Memorie* —, quando Dio misericordioso ci colpì con grave sciagura».² Era l'improvvisa morte del padre nel fiore degli anni, che «Dio misericordioso» permetteva al futuro padre degli orfani.

La madre, vedova, assunse su di sé tutto il peso della famiglia, e fu l'impareggiabile educatrice dei suoi figli. Con la spontaneità del linguaggio instillò nel loro cuore fanciullo «il sentimento vivo della presenza di Dio, la candida ammirazione delle opere sue nel creato, la gratitudine per i suoi benefizi, la conformità ai suoi voleri, il timore di offenderlo».³ Sapeva cogliere ogni occasione che le si presentasse nella giornata per ricordare ai figli il motto: «Dio ti vede». Gli spettacoli della natura le servivano a ravvivare in essi la memoria del Creatore.

Sull'aia di casa in una notte stellata, mostrava loro il cielo e diceva: «È Dio che ha creato il mondo e ha messo lassù tante stelle».

Al risvegliarsi della primavera, innanzi ad un prato fiorito, di fronte a un roseo tramonto, esclamava: «Quante belle cose ha fatto il Signore per noi!».

Al fragore del tuono in un temporale, osservava: «Quanto è potente il Signore, e chi potrà resistere a Lui?».

Quando la grandine rovinava i raccolti, diceva: «Il Signore ce li aveva dati, il Signore ce li ha tolti. Lui è il padrone!».

Se le messi erano abbondanti: «Ringraziamo il Signore. Quanto è buono con noi col darci il pane quotidiano!».

D'inverno, quando li aveva tutti seduti attorno al focolare, mentre fuori soffiava il vento o cadeva la neve, li faceva riflettere: «Quanta gratitudine non dobbiamo al Signore. Ci è padre e ci provvede tutto il necessario!».⁴

¹ Mamma Margherita, sebbene illetterata, aveva la saggezza delle madri cristiane di una volta. Per lei la vita era una missione da compiere, il tempo un dono di Dio, il lavoro un contributo umano al disegno

² MO 18.

³ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, p. 22.

⁴ Cf. G.B. LEMOYNE, *Mamma Margherita*, pp. 40-42.

IL SENSO RELIGIOSO DELLA VITA

La mamma di Don Bosco, dal novembre del 1846, quando, a 58 anni di età, aveva lasciato la sua casetta dei Becchi, divideva col figlio a Valdocco una vita di privazioni e sacrifici tutta spesa per i monelli della periferia di Torino. Erano passati ormai quattro anni. Si sentiva venir meno le forze. Una grande stanchezza le era penetrata nelle ossa, una forte nostalgia nel cuore. Entrò nella stanza di Don Bosco e: «Ascoltami, Giovanni — gli disse —, non è più possibile andare avanti così. I ragazzi tutti i giorni me ne combinano una nuova. Ora mi gettano a terra la biancheria pulita stesa al sole, ora mi calpestano la verdura nell'orto. Stracciano i vestiti in modo che non c'è più verso di rattopparli. Perdono calze e camicie. Portano via gli arnesi di casa per i loro divertimenti e mi fanno girare tutto il giorno per ritrovarli. Io, in mezzo a questa confusione, ci perdo la testa. Vedi! Quasi, quasi... me ne torno ai Becchi». Don Bosco fissò in volto sua mamma, senza parlare. Poi le indicò il Crocifisso appeso alla parete. Mamma Margherita capì. I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Hai ragione, hai ragione!», esclamò; e tornò alle sue faccende. Da quell'istante non le sfuggì più dal labbro una parola di lamento.¹

Episodio tanto noto quanto significativo questo, che rivela di quale senso religioso fosse permeata la vita di Mamma Margherita.

In Piemonte le madri cristiane di un tempo nutrivano una profonda devozione alla Passione di Cristo, a quella Croce che dava senso, forza e speranza a tutte le loro croci. Alla mamma di Don Bosco bastò uno sguardo al Crocifisso per riprendere la sua missione accanto al figlio con rinnovato ardore. Sei anni dopo, il 25 novembre 1856, gli orfanelli di Don Bosco perdevano la mamma adottiva, che per dieci anni aveva tenuto il posto delle loro madri e, con la sua bontà e sollecitudine, aveva fatto loro dimenticare di averle perdute.

Margherita Occhiena era nata il 1 aprile 1788 a Capriglio, comune di Asti, in una famiglia di contadini non sprovvisti di beni materiali, ma ricchi soprattutto di un profondo senso religioso della vita.

¹ Cf. G.B. LEMOYNE, *Mamma Margherita*, Torino, SEI, 1956, pp. 155-156.

*Oh gambe, pòvre gambe,
 Che sie drite che sie strambe,
 Seve sempre 'l mè confòrt,
 Fin a tant ch'i sia nen mòrt.²¹*

Nell'ultima sua malattia, il segretario Don Viglietti, dandogli un giorno un po' di minestrina, fece per reggergli la scodella. «Già — disse Don Bosco —, me la vuoi mangiare tu, eh?».

Allo stesso Viglietti diceva in un altro momento: «Viglietti, dammi un po' di caffè ghiacciato... ma che sia caldo!».

Quando i Salesiani andavano a trovarlo, scherzando li salutava militarmente col portare la mano alla fronte. Mentre alcuni di essi ragionavano un giorno col dottore sul modo di trasportarlo con minor disagio, egli disse a Don Belmonte: «Bisogna fare così: attaccarmi una corda al collo e tirarmi da un letto all'altro».

A chi gli chiese: «Don Bosco, in che cosa desidera che L'aiutiamo?», rispose: «Aiutatemi a respirare...».

La sera del 17 gennaio, dovendolo alzare di peso, si prestò all'opera anche il latinista Don Giovanni Francesia. «Oh — disse Don Bosco —, non occorre per questo disturbare le celebrità. Bastavi tu solo, Don Sala!».

E al Dott. Fissore, che gli faceva coraggio: «Dottore, ché?... vuol far risorgere i morti? Domani... farò un viaggio più lungo!».²²

Spirò serenamente il 31 gennaio 1888 al suono dell'*Ave Maria*. Fu definito il santo della gioia. Sempre faceto ed arguto, egli volle mostrare visibilmente ai giovani la letizia del cristiano. La sua serenità ed allegria rivelavano una profonda pace interiore ma, insieme ad essa, la bontà e l'arguzia schietta e semplice della sua gente.

²¹ Cf. MB 18,478.

²² Cf. MB 18,486-524, *passim*.

all'abilità di Don Bosco nel dimostrare a chi di dovere i meriti dei benefattori, diede anche quella volta i suoi frutti.¹⁶

Don Bosco conservò sempre il suo buon umore anche nelle prove e nei dolori. Stando alle deposizioni di Don Michele Rua, che gli fu accanto per un quarantennio, quando Don Bosco si mostrava più allegro del solito, era segno che aveva qualche grosso fastidio. Se poi aggiungeva al sorriso lo scherzo, si poteva esser certi che le cose andavano proprio male. In tali circostanze soleva interrogare i giovani sopra una storiella o sopra un'altra. Ad uno chiedeva: «Tu raccontami la storia di *Gianduia*»; ad un altro: «Tu quella della Torre del Palazzo di Città»; ad altri: «Avete notizie di Garibaldi?», e rideva.¹⁷

Persino nelle malattie non perse mai la serenità di spirito. Il Signore permise, infatti, che la sua vita fosse segnata da una continua, silenziosa sofferenza fisica. Così silenziosa che molti non se ne resero conto. Dopo la malattia di Varazze del dicembre 1871, vedendo la sua pelle cadere a scaglie, diceva sorridendo all'infermiere Enria: «Guarda come Don Bosco è cattivo. Muta perfino la pelle! Una grama pelle quella che ho! Vedi la pelle nuova? Vedremo se questa sarà più forte e capace di resistere più dell'altra alle bufere e alle tempeste, che ora imperversano nel mondo. Ho fiducia però che Dio la renderà abbastanza resistente per l'opera sua, a sua maggior gloria».¹⁸

Nel giorno di Maria Ausiliatrice, 24 maggio 1886, mentre, oppresso dalla folla, era quasi senza fiato e stentava a reggersi in piedi, volto al segretario, gli sussurrò all'orecchio: «Chissà se due pugni per divozione si potrebbero dare?».¹⁹

Taluni, inesperti, volendolo aiutare, gli davano più disturbo che sostegno. Ad uno che, nel tentativo di aiutarlo a camminare, gli aveva sollevato maldestramente il braccio, trascinandolo in modo da fargli male, e gliene chiedeva scusa, rispose: «Oh, sta' tranquillo, che il pezzo più grosso rimane sempre attaccato».²⁰

Una sera, negli ultimi suoi mesi di vita, ai due sacerdoti che mesti e premurosi lo aiutavano dopo cena a recarsi in camera, recitò questa strofa da lui composta per compassionare le sue gambe:

¹⁶ Cf. MB 15,369.

¹⁷ Cf. MB 6,640.

¹⁸ Cf. MB 10,265.

¹⁹ Cf. MB 18,147.

²⁰ Cf. MB 17,458-459.

— replicò Don Bosco —, facciamo un patto: io cedo il capitale, e voi pagate le imposte». La polizza fu ritirata.¹⁴

Una vecchia contessa, molto ricca e religiosa, aveva il debole di offendersi acerbamente quando si accennava alla sua età avanzata. Avendo una figlia che oltrepassava ormai i trent'anni, riusciva per lei cosa insopportabile l'udirsi indicare come «la contessa vecchia». Don Bosco, incontratosi con lei, le disse:

– Sono proprio felice di quest'incontro. E la Contessa Sua Madre come sta?

– Mia madre è un pezzo che il Signore l'ha presa con sé.

– Ma come? Poche settimane fa, mi dissero che stava benissimo!

– Lei si sbaglia. Forse mi ha scambiato per mia figlia. Io sono la contessa madre!

– Davvero? Lei sta così bene che è facile prendere un abbaglio.

– Cosa vuole... mi mantengo come meglio posso.

– Ed io prego il Signore che La conservi ancora per molti anni.

Da quel momento la contessa fu tutta per Don Bosco e, finché visse, continuò a beneficiarlo.¹⁵

Nella nuova chiesa di San Giovanni Evangelista, che stava costruendo in Torino, Don Bosco desiderava porre un pavimento di marmo. Ma occorrevano ben novemila lire del 1881. Incontrato a Sampierdarena l'impresario Repetto, che possedeva in Lavagna Ligure una cava di marmo, lo salutò dandogli del Cavaliere.

– Non mi burli, Don Bosco, io non sono cavaliere ma un semplice commerciante.

– Eppure una persona come Lei avrebbe bisogno di qualche onorificenza, non Le sembra?

– Certo la cosa non mi spiacerebbe.

– Ebbene, senta. Lei si è assunto l'impresa del pavimento della chiesa di San Giovanni. Non potrebbe farmi il lavoro gratuitamente? Sarebbe un'opera buona. Ed io, da parte mia, m'impegno a procurarLe una croce da cavaliere.

– Si potrebbe fare anche questo...

– Dunque cosa fatta —, concluse Don Bosco.

La generosità del Repetto verso un'opera pubblica di culto, unita

¹⁴ Cf. MB 5,749-750.

¹⁵ Cf. MB 7,312-313.

Lo stile scherzoso si ritrova nel prezioso manoscritto di Don Bosco, *Le Memorie dell'Oratorio*. Ne stralciamo due graziosi quadretti.

A Chieri, Giovanni Bosco si era fatto amico un giovane ebreo. La madre del giovane, inviperita, corse da Giovanni e lo coperse di ingiurie. Viene così descritta:

«Era cieca da un occhio, sorda da ambe le orecchie, naso grosso, quasi senza denti, labbra esorbitanti, bocca torta, mento lungo e acuto, voce simile al grugnito di un poledro. Gli ebrei solevano chiamarla col nome di Maga Lili, col qual nome sogliono esprimere la cosa più brutta di loro nazione».¹¹

A Torino Don Bosco aveva appena trasferito il suo primo Oratorio ambulante nel chiostro del Cimitero di San Pietro in Vincoli:

«Ma in quel sito esisteva un terribile rivale, da noi ignorato. Era questi non un defunto, che in gran numero riposavano nei vicini sepolcri, ma una persona vivente, la serva del cappellano. Appena costei cominciò a udire i canti e le voci e, diciamo anche, gli schiamazzi degli allievi, uscì fuori di casa su tutte le furie, e colla cuffia per traverso e colle mani sui fianchi si diede ad apostrofare la moltitudine dei trastullanti. Con lei inveiva una ragazzina, un cane, un gatto, tutte le galline, dimodoché sembrava essere imminente una guerra europea».¹²

Un campo nel quale l'arguzia di Don Bosco ebbe particolar modo di esplicarsi fu quello della cerca di denaro per le sue opere. Se vi riuscì così bene, pur tra gravi sacrifici e umiliazioni, era anche in grazia della sua abilità nel persuadere i benefattori.

Al Conte Luigi Cibrario, che insisteva perché accettasse una croce di cavaliere, rispose: «Senta, Signor Conte, se io fossi cavaliere, la gente crederebbe che Don Bosco non ha più bisogno di aiuti. E poi... di croci io ne ho già tante... Mi dia piuttosto del denaro per comperare pane agli orfanelli».¹³

Un esattore delle imposte comparve a Valdocco con la polizza della ricchezza mobile. Don Bosco la prese e, invece di pagarla subito, si recò all'ufficio delle imposte a chiederne spiegazione. L'ufficiale gli fece presente il reddito che egli doveva accumulare con le pensioni di tante centinaia di giovani, per cui non poteva venir esentato dalle imposte. «Bene

¹¹ MO 67.

¹² MO 148.

¹³ Cf. MB 4,489-490.

Un giovane gli faceva notare le parole del Vangelo sui passeri che non lavorano, eppure Dio provvede loro da mangiare. E Don Bosco: «Ma il Signore, mio caro, li lascia anche ingrassare e poi andare a friggere in padella per servir di cibo a chi lavora!».

Uno scultore comparve a Valdocco per preparare un busto di Don Bosco. Gli si mise ai panni e tanto l'importunò che egli dovette rassegnarsi a posare. Mentre montava sul palchetto preparato dall'artista, Don Bosco rideva, dicendo: «Ecco, salgo al supplizio!».⁷

Nelle gite ai Becchi, soleva indicare ai giovani certi piccoli pezzi di terreno, alcuni incolti e sabbiosi, appartenenti alla sua famiglia. «Ecco — diceva — i feudi di Don Bosco!». E, faceziando sempre, conferiva titoli nobiliari legati a quei feudi ai suoi collaboratori laici. Con questi titoli era solito chiamare Rossi, Gastini, Enria, Pelazza e Buzzetti, e non solo in casa ma anche quando viaggiava con qualcuno di loro.⁸

Lo stesso umorismo che animava la sua conversazione appare nelle sue lettere. Scrivendo da Sant'Ignazio presso Lanzo, il 21 luglio 1862, ai giovani dell'Oratorio, descrive il suo viaggio in diligenza sotto la pioggia, dicendo, fra l'altro:

«Io era sull'imperiale ma tutt'altro che da imperatore. Con me erano parecchi altri. Tenevansi aperti due ombrelli, i quali riparavano coloro che li tenevano in mano, ma io che era nel mezzo del sedile, non aveva altro beneficio se non quello di ricevere lo scolo o meglio lo scarico d'acqua da ambedue gli ombrelli, sicché io giunsi a Lanzo senza un filo di abito asciutto, gelato pel freddo. Voi, o cari giovani, avreste veduto Don Bosco discendere dalla vettura tutto inzuppato, simile a quei grossi sorci che spesso vi accade di osservare uscire dalla *bealera* dietro il cortile».⁹

A Don Giovanni Cagliero, capo-spedizione dei missionari salesiani in Argentina, scriveva in data 13 ottobre 1876:

«Ho scritto al Ministro degli Esteri, che mi promise mari e monti. Vedremo se, lasciando a lui la proprietà del mare e dei monti, mi darà qualcosa per passarli».¹⁰

E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

⁷ Cf. MB 6,662; 17,559; 18,44.

⁸ Cf. MB 5,349; 8,198-200.

⁹ E 267.

¹⁰ E 1505.

I damerini gli fecero l'elogio del giornale, riferendogli salaci notizie sui preti apparse in quelle pagine. Intanto guardavano Don Bosco di sottocchi per fargli intendere che quei frizzi erano per lui.

– Possibile? — diceva il montanaro.

– Ma come, non sapete queste cose?

– E Loro ci credono?

– Certo, dal momento che lo dice la *Gazzetta*. E voi?

– Io? — e quel brav'uomo, senza scomporsi, con ruvida semplicità:

– *Eh!... j'aso a pëtto pì fòrt dij muj!*

Il biografo Don Lemoine, dopo aver riportato questa pittoresca espressione, traduce liberamente: «Il raglio dell'asino è più fragoroso di quello dei muli, e gli ignoranti danno ragione a chi grida più forte».³ Ma il significato originale della frase è molto più arguto e bonario. Si tratta del tipico umorismo di *Gelindo* e di *Gianduaia*.

Don Bosco ebbe in comune con la sua gente l'arguzia nella conversazione, anche se certe espressioni non risultano nel suo vocabolario. Sotto un umorismo tipicamente piemontese, celava una profonda umanità.

Diede saggio della sua prontezza di spirito fin da ragazzo. Quando il fratellastro Antonio, stufo di vederlo studiare, gli disse un giorno: «Io sono venuto grande e grosso e non ho mai veduto questi libri», egli rispose: «Non sai che il nostro asino è più grosso di te e non andò mai a scuola?».⁴

Molti di coloro che lo sentirono parlare attestarono che era sempre faceto e interessante nel racconto. «La sua conversazione era piacevolissima. Intrecciava volentieri la barzelletta ed il fatterello. E l'arguzia giungeva sempre a proposito».⁵

Padrone di sé, conservava abitualmente un aspetto ilare e gioviale. «Questa giovialità fu il carattere di tutta la sua vita, anche in mezzo alle cure più spinose, ai dispiaceri più grandi».⁶

Le battute di spirito fiorivano spontaneamente sulle sue labbra.

Un giorno Don Bosco, accompagnato dal giovane Giovanni Garino, attraversava Piazza Savoia, quando due donnacce gli gridarono insolentemente sul viso: «Questi preti bisognerebbe impiccarli tutti!». E Don Bosco pronto: «Quando abbiano i vostri meriti!».

³ Cf. MB 3,390-392.

⁴ MO 38.

⁵ MB 7,20.

⁶ MB 1,107.

ottimo. Poi ne ordinò alcune brente per la Piccola Casa, dicendo all'oste: «Quanto all'essere pagato, non datevi fastidio; ci penserà qui il Canonico Renaldi». E questi dovette starci, perché il Cottolengo riprese: «Hai voluto venire dallo zio oste, ed ora paga lo scotto».

S'incontrò un giorno con la Marchesa Giulia di Barolo e, fatto insolito, le baciò la mano. Ma il Cottolengo, ingegnoso e furbo com'era, aveva il suo scopo: «Che bell'anello, Signora Marchesa! È veramente stupendo! Se potessi averlo a disposizione potrei trasformarlo in tante pentole di pastasciutta per i miei poveri, che certamente le farebbero onore». Con mossa spontanea, la munifica signora lasciò scivolare l'anello nella sua mano.²

Così era fatto il Cottolengo, uomo di Dio, che rivelava le sue origini anche in quell'arguzia bonaria che caratterizzò sempre la sua conversazione.

Vi è, infatti, umorismo e umorismo. Quello del nostro popolo è di genere bonario. Potrà apparire, alle volte, semplicito e volgare, mai sguaiato e mordace. Il lazzo e il sarcasmo non fan parte dell'autentico patrimonio culturale piemontese, anche se non mancano nel gergo malandrino.

Per farsi un'idea del tipo di arguzia di cui parliamo, occorre richiamarsi alla nota maschera ottocentesca *Gianduia* (*Giandoja*) o, andando ancor più indietro nel tempo, al simpatico personaggio del nostro dramma sacro popolare, *Gelindo*. Il *Gianduia* dei Carnevali torinesi ed il *Gelindo* del Natale monferrino sono personaggi diversi tra loro, ma rappresentativi di tutta una cultura, una tradizione, uno stile di umorismo. Sono il simbolo del nostro popolo.

Le *Memorie Biografiche* riportano un fatterello, narrato dallo stesso Don Bosco, che può essere emblematico di ciò che affermiamo. Si trovava Don Bosco in un caffè cittadino con un giovane garzone, quando entrò nel locale un bel tipo dal cappellaccio e dai calzoni alla montanara, che si sedette e ordinò una «scodella» di caffè. Il brav'uomo, con le dita nere di tabacco, stava prendendo lo zucchero per metterlo nella tazza, quando apparvero sulla porta degli studenti buontemponi. Lo squadrarono da capo a piedi, e poi gli si accostarono e gli chiesero:

- Galantuomo, avete letto la *Gazzetta del Popolo*?
- Oh, io non so leggere!

² Cf. D. CARENA, *Il Cottolengo e gli altri*, Torino, SEI, 1983, p. 250. Per tutti gli altri particolari sul Cottolengo cf. A. GORRINO, *San Giuseppe Benedetto Cottolengo*, Pinerolo, Scuola Linotipografica Opera Pia Cottolengo, 1934, pp. 56-58; 84-85; 123-124; 224-237.

l'osteria era la casa del Signore, ove frequentemente si rifugiava per ottenere luce e forza nel lavoro. A sentire lui, poi, egli era l'uomo più scioperato ed inutile. «Non so mai che cosa fare — rispondeva a chi gli lodava la sua opera —, trovassi almeno con chi giocare una partita alla morra o a tresette!».

Correre su e giù per le scale ad assistere i poveri nelle loro soffitte era «bere un bicchiere», «bere un fiaschetto».

Schivo delle ciance e delle confidenze inutili, insegnava alle sue Vincenzine a rifuggire dai complimenti, aggiungendo scherzosamente: «Quando vi chiedono chi siete e qual è il vostro Superiore, non state a dire: Noi siamo Vincenzine del Can. Cottolengo; ma rispondete così: Siamo teste di cavolo, figlie di un altro cavolo molto più grosso!».

Non seppe mai che cosa fosse darsi importanza. Nel parlare, nello scrivere, nel trattare, usava la stessa semplicità con tutti. Discorreva scherzosamente con ogni sorta di persone, parlando di *barbera*, di *frèisa* e di *bareul*, come se fosse un frequentatore di osterie, mentre in un mese, a detta dell'Avv. Giuseppe Biandrà, non beveva forse un bicchier di vino.

Seppe far dello spirito perfino in chiesa. Dava una volta l'abito religioso ad alcune Vincenzine, quando giunse ad una postulante ancora indecisa. Il Cottolengo, che ben sapeva trattarsi solo di scrupoli, imponendo l'abito, le diede un colpo di aspersorio sul capo e, come pregando, aggiunse: «Benedico la veste, ma molto più benedico le teste».

Rosa Cavallero di Valenza Po era venuta a Torino per essere accettata tra le Vincenzine. Egli le disse sottovoce: «Son disposto ad accettarti, ma, vedi, se vuoi stare nella Piccola Casa, bisogna che di quando in quando ti alzi a mezzanotte e vada all'osteria a bere un quartino, perché anch'io faccio così e sono i quartini che mi tengono in piedi. Qui, se ti piace rimanere con le altre, conviene che tu faccia come loro, perché sono tutte *ciocôte*». La povera figliola stentò un po' a capire il gergo del Cottolengo...

Se lo si rimproverava di non tenere un contegno dignitoso e autorevole, lasciava dire e poi continuava per la sua strada. Lanciava un messaggio di semplicità ad un mondo sofisticato. Si voleva sentir vicino ai poveri più degni di compassione, quelli che chiamava i suoi «buoni figli». Per loro compiva gesti semplici ma tanto significativi.

Incontrò una volta in via della Basilica il Can. Renaldi proprio di fronte alla Trattoria della Croce Rossa e, celiando, gli disse: «Andiamo a bere un quartuccio?». Il Renaldi lo prese in parola ed entrarono insieme. Il Cottolengo chiese l'assaggio di un certo vino bianco e lo trovò

ARGUZIA BONARIA

Quando il Cottolengo e Don Bosco s'incontrarono, il "Canonico buono" disse al "Prete dei Biricchini": «Avete la faccia da galantuomo, venite a lavorare nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, ch  il lavoro non vi mancher ». E una visita alla Piccola Casa Don Bosco la fece davvero, ma solo per vedere, per imparare. Allora il Cottolengo gli osserv : «Ma voi avete una veste di panno troppo sottile e leggero. Procuratevi una che sia di stoffa molto pi  forte e consistente, perch  i giovanetti possano attaccarvisi senza stracciarla!».¹

Don Bosco aveva iniziato il suo Oratorio l'8 dicembre 1841. Il Cottolengo terminava la sua vita operosa il 30 aprile 1842. Era nato a Bra il 3 maggio 1786. Canonico della Chiesa del *Corpus Domini* a Torino, con un dinamismo sbalorditivo, in pochi anni realizz  un'opera caritativa multiforme, unica nel suo genere. Invece di discutere, si mise all'opera. Invece di contestare con le parole, contest  con i fatti. Voleva dare una prova dell'amor di Dio per l'umanit  sofferente e, nello stesso tempo, far capire alla societ  che i poveri sono responsabilit  di tutti. Ancor oggi, nel sentimento popolare, il suo nome e la sua opera sono una cosa sola: il Cottolengo.

Uomo dalla conversazione brillante e dalla battuta facile, Giuseppe Benedetto Cottolengo sapeva talmente cogliere il lato umoristico delle cose che, alle volte, dava a chi non lo conosceva, l'impressione di un uomo senza pensieri. E invece portava sulle spalle un fardello cos  pesante che solo la fede poteva render leggero. In un ambiente di miseria e di dolore, ebbe sempre sulle labbra il sorriso di un'anima semplice e trasparente.

A chi lo interrogava sulla sua salute, rispondeva: «Oh, io sto sempre bene e vengo adesso dall'osteria», oppure: «Sono ubriaco, e non posso reggermi in piedi».

Nel suo linguaggio pittoresco le parole *cioc t* e *cioc ta* (uomo e donna piuttosto brilli) tenevano il posto di «ardente di amor di Dio»;

¹ Cf. MB 2,65-67.

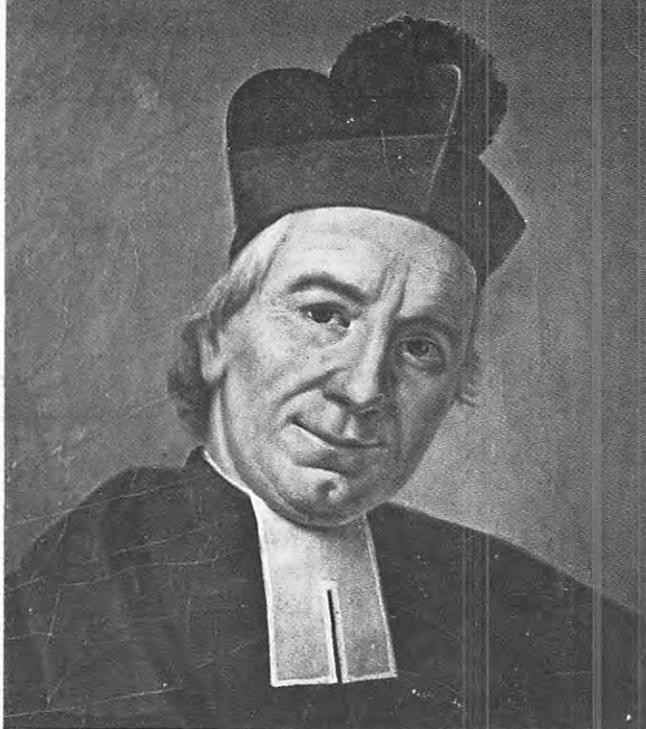
Deus! Cuius Saluator del gener human, e peccis deve pe da tutti i peccati, herbe firmament e constantment. Secondo sequitur, che Dio vinge non a presencio peccis diversament da quind s'è da Dio defuisse che a vostro e che a sappia s'è da se stespi condana, d' a veje manfuga an malicia d' fede, d' esse separa da l' unita alla lesa, e unco d' pi per fatto lor frangi, siccome a le peccis s'ha b'he dal diel, se lo che a penso a l'avejo la baldanza d' d'elo, o scolo, o coltinto ad qualongue altra manera.



s'è riempisse certament d' allegria la nostra boca, e delectatione la nostra lenga, e i' rendoma e rendoma sempre unij, e infinite grazie a Nostrum G. C. che per singulor so benefizio a l' a concedu' a noi, sebben immeritevo, d' offire decore, constant e constant gloria, e lode a la sua beatissima Ma. Confidoma poeu e firmament speroma che la stessa beatissima Vergine, la qual sola beta e immacolata a l' a crasi la lesa velenosa del crudelissim serpent, e a l' a apporta la salveta al mund, euconio dij Profeti e dij Apostoli, vitor dij Marti, gloria e corone d' tutti i sant, refugio misericordios dij periculant, amantissim pedel, mediatris potentissima e constantis d' tutti i mund, fuit s' so Sicut Unigenit, allefhe decore, ornament e sostege validissim alla lesa, sempre a l' a scorsel le caritate, a l' a solud posson e empiore da le si gran

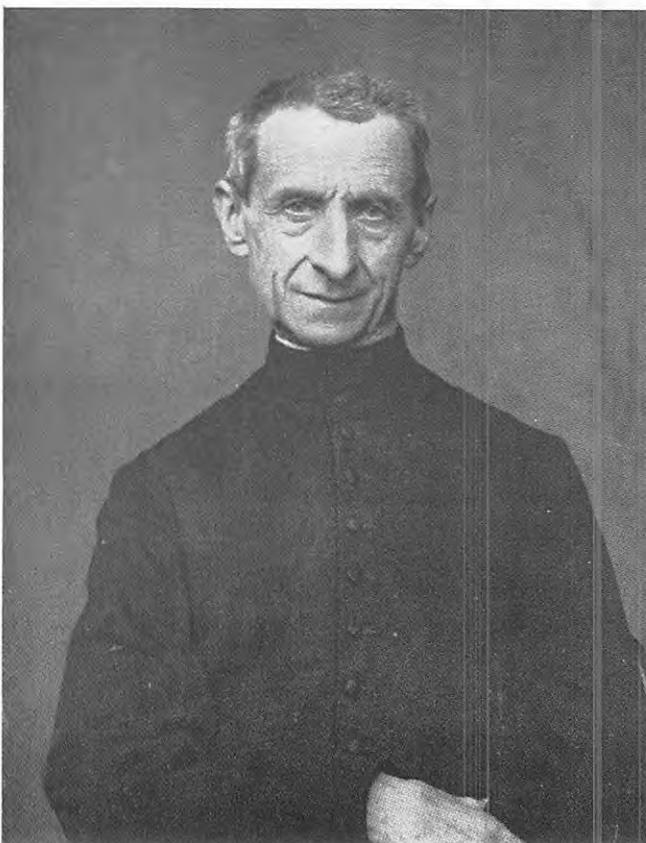
*«Siamo sempre allegri nel Signore.
Egli pensa a noi più di quanto noi
pensiamo a Lui» (G.B. Cottolengo)*

San Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842)



*«Quanto desidero il bel sole d'Italia,
il bel cielo del mio Piemonte!»
(L. Murialdo)*

San Leonardo Murialdo (1828-1900)



ro, qualche nota di debito, e nissuna proprietà».¹⁸

Si dirà che non tutto fu eroico nella storia del Piemonte. Il che, ovviamente, è vero. Ma se, per ricordare un fatto solo, durante l'assedio di Torino non mancarono i pavidi che abbandonarono la città nel momento del pericolo, vi furono pure 9.000 coraggiosi che resistettero sino alla fine. È tra di loro il clero, primo fra tutti Padre Sebastiano Valfrè (1629-1710). Oltre ai suoi 77 anni, egli aveva molte ragioni per unirsi alle schiere di coloro che fuggirono, ma rimase nella città assediata e fu l'anima della resistenza.¹⁹ Sono stati uomini di questa tempra ad alimentare una tradizione, una civiltà del dovere.

A questa tradizione si ricollega lo spirito di Don Bosco. Egli seppe, nell'adempimento del dovere, sacrificare non la vita in un istante eroico, ma tutta una vita, eroicamente.

Il senso del dovere si era in lui profondamente radicato sin dalla sua infanzia, grazie all'educazione materna. Mamma Margherita non aveva perduto occasione per insegnarglielo, come quando, prima di uscire di casa per il lavoro nei campi o la spesa in paese, lasciava ai figli compiti precisi, di cui avrebbero dovuto renderle minuto conto al suo ritorno.²⁰

Studiante a Chieri in una classe di adolescenti, Giovanni, alto e grosso quasi come l'insegnante, si sente dire: «Costui o è una talpa o un gran talento», e risponde: «Qualche cosa di mezzo: un povero giovane che ha buona volontà di fare il suo dovere e progredire negli studi».²¹

I fatti confermarono le sue parole. Appena sedicenne fondò la *Società dell'Allegria* con gli amici più impegnati, rivelando in germe quello zelo apostolico, quelle doti organizzative e quello stile educativo che caratterizzeranno la sua futura opera. Le regole da lui fissate alla *Società* erano solo due, tra cui l'esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi.²²

Entrato in Seminario, il giovane chierico Bosco si recò dal Professore di Filosofia, il Teol. Ternavasio di Bra, per chiedergli una norma di vita. «Una cosa sola — gli rispose il degno sacerdote —, l'esatto adempimento dei vostri doveri».

E Don Bosco nelle sue *Memorie* scriverà: «Ho preso per base questo

¹⁸ SILVIO PELLICO, *Le mie Prigioni [...] con le Addizioni di Piero Maroncelli [...]*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, s.d., p. 235. Cf. *Piemontèis Ancheuj* 2 (1984) N. 23, p. 2.

¹⁹ Cf. C. FAVA, *Vita e tempi del Beato Sebastiano Valfrè*, Torino, 1984, pp. 227-249.

²⁰ Cf. MB 1,53-55.

²¹ MO 49.

²² MO 52.

consiglio e mi diedi con tutto l'animo all'osservanza delle regole del Seminario. Non faceva distinzione tra quando il campanello chiamava allo studio, in chiesa, oppure in refettorio, in ricreazione, al riposo».²³

Nel suo secondo anno di seminario lo raggiunse l'amico Luigi Comollo, morto poi, ancora chierico, in concetto di santità. Don Bosco, tracciandone alcuni cenni biografici, dirà che nel Comollo si notava una «massima sollecitudine per i doveri di studio e di pietà» e che «si era scritto in un quaderno la norma: "Fa molto chi fa poco, ma fa quel che deve fare; fa nulla chi fa molto, ma non fa quello che deve fare"».²⁴ È facile comprendere che la norma del Comollo fu la stessa del chierico Bosco.

Fatto sacerdote ed entrato nel Convitto Ecclesiastico di Torino, Don Bosco trovò un modello sublime del senso del dovere in Don Giuseppe Cafasso. Nel discorso funebre letto alla morte di questo Santo, Don Bosco dirà: «Niuna cosa è tanto meravigliosa nella vita privata di Don Cafasso, quanto l'esattezza nell'osservanza delle regole del convitto ecclesiastico di S. Francesco [...]. Egli aveva fisso nella mente che il più efficace comando di un superiore è il buon esempio, è il precedere i sudditi nell'adempimento dei rispettivi doveri».²⁵

Chi conosce la vita di Don Bosco, può applicare a lui le stesse sue parole, come risulta dalla testimonianza del Lemoyne: « Non si ebbe mai a scorgere in lui, in tutto il suo insieme, difetto o trascuranza nell'adempimento dei suoi doveri come cristiano, come ecclesiastico, come capo di Comunità, come Superiore di una Congregazione; ed era ossertantissimo delle regole che a questa egli aveva dato».²⁶

Discorrendo una sera con i giovani, Don Bosco disse loro:

– Ah! voi fortunati, perché siete giovani e avete ancora tempo a fare tante cose belle per il Signore, invece io sono vecchio e presto dovrò presentarmi al Signore con le mani vuote!

– Non dica questo — lo interruppe uno dei presenti —, Lei lavora giorno e notte; non ha un momento di requie. Come può dire di avere le mani vuote?

E Don Bosco: — Eh, sì!, ma quello che io faccio lo debbo fare per

²³ MO 90.

²⁴ *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo* [...] scritti dal sacerdote GIOVANNI BOSCO suo collega, Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1884, p. 45 (OE XXXV,45).

²⁵ *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso esposta in due ragionamenti funebri* dal sacerdote BOSCO GIOVANNI, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1860, p. 28 (OE XII,378).

²⁶ MB 4,3.

dovere: sono prete, e se anche dessi la vita, non farei che il puro mio dovere.²⁷

Erano frequenti sulle sue labbra le espressioni: «Non stanchiamoci nell'adempimento di tutti i nostri doveri»; «Ciascuno si metta con impegno a fare il proprio dovere»; «Le tue mortificazioni siano nella diligenza ai tuoi doveri».²⁸

E ne dava continuamente l'esempio. Basti pensare alle ore ed ore passate quotidianamente da Don Bosco in confessionale, nelle udienze, nel disbrigo della corrispondenza, nell'apostolato della buona stampa. Le sue condizioni di salute non gli impedirono negli ultimi anni di vita d'intraprendere lunghi e penosissimi viaggi per il bene della sua Congregazione, compiendo così il suo dovere sino alla fine. A chi gli chiedeva se avesse fatto miracoli, Don Bosco rispose un giorno: «Io non ho mai pensato ad altro che a fare il mio dovere, pregando e confidando nella Madonna».²⁹

Pio XI, nel discorso pronunciato il 3 dicembre 1933 alla lettura del decreto del «tuto» per la canonizzazione di Don Bosco, espresse la stessa meraviglia nel tributare onore ai martiri del sangue, come nel considerare il martirio nascosto di chi serba fedeltà a Dio fino alla morte, compiendo il proprio dovere «in quel terribile quotidiano lavoro che non varia mai e che richiede sempre le stesse diligenze, la stessa coscienza, esattezza e puntualità, senza morali compensi». E proseguiva dicendo: «Il Beato Don Bosco trova bene il suo posto in questo magnifico ambiente e contesto di cose. Ecco una vita — e Noi l'abbiamo potuto vedere d'avvicino e proprio particolarmente apprezzare — ecco una vita che fu un vero, proprio e grande martirio».³⁰

Lo stesso Pontefice, in un discorso tenuto il 31 maggio 1934 agli alunni dell'Istituto Salesiano di Roma che porta il suo nome, disse: «Nella vita di Don Bosco bisogna imitare particolarmente quella sua eroica fedeltà al dovere di tutti i momenti, così come nella successione delle occupazioni quotidiane esso si presentava. Egli era sempre pronto a dedicarsi all'ultimo incontro, all'ultima richiesta. Era pronto a dedicarsi a tutto e a tutti, come se ognuno e ogni cosa fosse l'unica cosa e l'unica persona».³¹

²⁷ Cf. MB 6,847.

²⁸ MB 9,347.455; 10,1041. Cf. pure MB 13,392 e E 1673.

²⁹ MB 17,85.

³⁰ MB 19,247-250.

³¹ MB 19,315.

Ma, per quanto riguarda Don Bosco, non fu questione solo di esempio, bensì di tutto un programma di educazione. Egli, infatti, fece del senso del dovere il punto di partenza, possiamo dire, del suo lavoro educativo. Per formare nei giovani una retta coscienza e avviarli sul cammino di una vita cristianamente impegnata, non si stancò d'instillare in essi l'esigenza primaria dell'adempimento esatto del loro dovere.³²

Trattando della concezione religiosa del dovere in Don Bosco, il Caviglia scriveva: «Il dovere è concepito e presentato come un fatto di coscienza verso Dio, ed è, qualunque sia, un servizio di Dio. Da ciò la nobile precisione a cui egli rivolge ed avvezza il suo discepolo, che, nell'adempire a ciò che la vita vuole da lui, si adopera in un esercizio di miglioramento morale e di elevazione spirituale».³³

Specchio di questa pedagogia religiosa sono le biografie che Don Bosco, a scopo edificante, scrisse di tre giovanetti cresciuti alla sua scuola, Savio Domenico, Magone Michele e Besucco Francesco.³⁴

Savio Domenico, di Riva di Chieri, a soli 15 anni raggiunse le vette della santità giovanile. Ma anche a lui Don Bosco aveva indicato prima di tutto la gran legge del dovere, testimoniando poi nella biografia: «Attendeva con ardore a tutti i suoi doveri».³⁵ Era ciò che Don Bosco voleva e a cui dava importanza più ancora che agli slanci nella pietà e nelle mortificazioni. «Alle stesse ostensioni della pietà — scriverà il Caviglia — egli non credeva se non erano confermate dall'osservanza diligente e coscienziosa dei rispettivi doveri».³⁶

Il Savio, fattosi apostolo tra i compagni, diffonde tra loro l'ideale del dovere compiuto. Tra le regole della *Compagnia dell'Immacolata* da lui fondata, troviamo scritto: «L'adempimento dei proprii doveri sia la

³² Cf. P. RICALDONE, *Don Bosco Educatore*, Colle Don Bosco, 1952, Vol. II, pp. 250-253; P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Zürich, PAS-Verlag, 1964, pp. 138-143; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Vol. II, pp. 209-211. Cf. pure A. CAVIGLIA, *Studi (passim)*, in: OS IV, V, VI.

³³ OS VI, *La Vita di Besucco Francesco*, Studio di A. CAVIGLIA, p. 260.

³⁴ *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales* per cura del sacerdote BOSCO GIOVANNI, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1859 (OE XI,150-292); *Cenno Biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* per cura del Sacerdote BOSCO GIOVANNI, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp., 1861 (OE XIII,155-250); *Il Pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera* pel sacerdote BOSCO GIOVANNI, Torino, Tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1864 (OE XV,242-435).

³⁵ OE XI,188.

³⁶ OS IV, *Savio Domenico e Don Bosco*, Studio di A. CAVIGLIA, pp. 99-100.

nostra prima e speciale occupazione». ³⁷ All'amico Gavio Camillo da Tortona, che condivideva con lui il desiderio di far sempre la volontà di Dio, dice: «Procureremo di adempiere esattamente i nostri doveri». ³⁸

Non si deve dimenticare, tuttavia, che, nel pensiero di Don Bosco, il dovere compiuto portava alla santità se era fatto per piacere a Dio e servire Lui solo. In questo spirito operò il Savio. Don Michele Rua, suo compagno, attestò nel processo diocesano per la causa di beatificazione: «Compiva i suoi doveri per amor di Dio; studiava per dovere di coscienza, senza mira di superare alcuno, giacché non ambiva di primeggiare». ³⁹

Il "birbante" di Carmagnola, Magone Michele, entra all'Oratorio con il suo carattere vivace e portato alla dissipazione. Don Bosco conquista quel monello e lo avvia sulla strada del bene. In che modo? Nella biografia di Magone vi è un capitolo intitolato *Puntualità nei suoi doveri*. È il capitolo VII, dove il biografo presenta un nuovo Magone, che si autodisciplina per diventare il primo nell'adempimento dei suoi doveri. Anzi giunge a progetti eroici. Negli Esercizi Spirituali del 1858 vuol addirittura «far voto di non perdere un momento di tempo». Il voto non gli viene permesso, ma l'impegno rimane: «Dato il segno di fare qualcosa, tosto sospendeva la ricreazione, rompeva ogni discorso e spesso troncava la parola, deponeva anche la penna a metà linea per andare prontamente ove il dovere lo chiamava». ⁴⁰

Il pastorello di Argentera, Francesco Besucco, giunge a Valdocco e resta sbalordito nel trovarsi tra 700 ragazzi divenuti improvvisamente suoi compagni. Quei ragazzi, che egli vede in cortile, a mensa, in dormitorio, a scuola, nella sala di studio, li crede tutti buoni e non sa in che modo farsi buono anche lui.

«Se vuoi farti buono — gli dice Don Bosco —, pratica tre sole cose e tutto andrà bene [...]: allegria, studio e pietà». ⁴¹

Non sarà qui necessario notare quanta parte abbiano avuto l'allegria e la pietà nel sistema educativo di Don Bosco. Ci interessa ora l'argomento dello *studio e diligenza* che forma il capitolo XVIII della biografia del Besucco.

Questi legge su di un cartello appeso nella camera di Don Bosco le

³⁷ OE XI,228.

³⁸ OE XI,236-237.

³⁹ OS IV, *Savio Domenico e Don Bosco*, Studio di A. CAVIGLIA, p. 102.

⁴⁰ OE XIII, 187.190.

⁴¹ OE XV,332.

parole: «Ogni momento di tempo è un tesoro». Ne chiede spiegazione. «In ogni momento di tempo — gli risponde il santo educatore — noi possiamo acquistarci qualche cognizione scientifica o religiosa, possiamo praticare qualche virtù, fare un atto di amor di Dio, le quali cose avanti al Signore sono altrettanti tesori che ci gioveranno pel tempo e per l'eternità». ⁴² Da quel giorno il ragazzo si applica ai doveri quotidiani con la massima diligenza.

Si tratta di cose ordinarie, di impegni semplici e comuni a tutti gli studenti di un collegio, piccoli doveri, ma praticati con grande diligenza. Una via breve alla santità. Don Bosco infatti considerava il buon uso del tempo nei doveri quotidiani come primo segno della volontà di farsi santi.

L'esempio dei tre giovanetti di Valdocco dà un'idea dell'atmosfera che si respirava all'Oratorio, in quegli anni, sotto la guida di Don Bosco. Quante volte, nelle sue parlate serali, egli presentava ai giovani questo impegno di vita. ⁴³ Nel capitolo sull'operosità industriale abbiamo già riferito come Don Bosco codificò in Regolamenti l'obbligo quotidiano del lavoro, inteso come adempimento dei doveri del proprio stato. Qui basti ricordare la sua insistenza su questo tema. ⁴⁴ Forse nessun altro educatore ha tanto insistito sul senso del dovere come Don Bosco.

⁴² OE XV,336.

⁴³ Cf. MB 3,166; 5,515; 6,1071; 7,831; 8,46-47; 11,232; 12,605.610.

⁴⁴ Si veda in proposito il Regolamento della Compagnia di S. Luigi (MB 3,217), il Regolamento della Casa per gli esterni (MB 4,748-749); e le Deliberazioni del Quarto Capitolo Generale della Società Salesiana, del 1886, che rispecchiano fedelmente il pensiero di Don Bosco (MB 18,700).

fino al 1865. Volendo poi completare la sua formazione ed arricchire la sua esperienza, profitò di un viaggio del fratello Ernesto a Parigi e passò un anno al Seminario di S. Sulpizio. Ritornava a Torino nel settembre del 1866, quando il teol. Berizzi lo scongiurò di assumere la direzione del Collegio degli Artigianelli ideato da Don Giovanni Cocchi, e ora sull'orlo del crollo economico. Con la sua accortezza e con la sua fede salvò la situazione e... rimase per sempre agli Artigianelli. Di lì presero le mosse tutte le sue grandi iniziative per le scuole professionali, per la buona stampa, per l'Unione Operaia Cattolica, per la Pia Società Torinese di S. Giuseppe, conosciuta nel mondo come «I Giuseppini del Murialdo». Si spense a Torino in età di 72 anni nel 1900.

Questo santo autenticamente torinese, pieno di umanità e modernità, di umiltà e di audacia, di equilibrio fra il raccoglimento interiore ed il dinamismo esteriore, antesignano dell'azione sociale cristiana, nutrì un vivo senso nazionale e un sincero amore per la sua città e per la sua piccola patria. Da una lunga nota da lui stesa il 15 maggio 1866, in un momento di nostalgia, mentre si trovava ad Issy nella villeggiatura dei seminaristi di S. Sulpizio, traspare tutta la ricchezza del suo amore per l'Italia, per il suo Piemonte, per la sua Torino:

«Quanto desidero il bel sole d'Italia, il bel cielo del mio Piemonte e le belle vette delle Alpi, in questi giorni! Come corre di frequente il mio pensiero alla mia Torino, alla sua collina! E soprattutto al suo vecchio centro! Là, in via Doragrossa, all'angolo di contrada Stampatori, vi è il palazzo dove io nacqui, e sono vissuto fino ai 27 anni, abitando con la mia famiglia. Là vi è la cara chiesa di S. Dalmazzo, col sacro fonte che mi ha rigenerato alla grazia e l'altare della mia prima Messa. Là si trovano le venerabili chiese della Consolata, del Duomo con la Santa Sindone, del Miracolo: chiese che mi sono familiari come la mia casa, e le cui soglie varcai spesso, nella mia prima età e nella giovinezza lontana, accompagnando la mia santa madre.

«Ancor oggi, ogni volta che vi ritorno a pregare, riprovo sempre vive e fresche, dolci e pie, le emozioni di un tempo.

«Là, sempre nel vecchio centro della mia Torino, all'ombra dei palazzi dei nostri Re, sorgono il Seminario e l'Università, le Accademie, ove trascorsi i miei anni di Filosofia e di Teologia assieme a compagni ed amici cari e fedeli, sotto la guida di sacerdoti pii ed integerrimi e peritissimi nel sapere teologico, biblico e morale, preclari per virtù e valenti e ortodossi nell'insegnamento.

AMORE ALLA PROPRIA TERRA

Un mattino del 1857 Don Bosco e il teologo Leonardo Murialdo s'incontrarono in via Doragrossa, l'attuale via Garibaldi. Il Murialdo era appena uscito dalla chiesa di S. Dalmazzo, ove ogni mattina si recava a celebrare la Santa Messa. Si salutarono cordialmente e Don Bosco: «Sig. Teologo, mi paghi la colazione», disse scherzando.

La tipica colazione torinese era il *bicerin*, un tazzone di latte, cioccolato e caffè bollente. Il Murialdo non se lo fece dire due volte. Entrarono nel Caffè delle Alpi e il Murialdo ordinò i due *bicerin*.

La conversazione passò presto dalle arguzie alle cose serie: l'educazione dei giovani, i problemi degli Oratori, i poveri ragazzi di Porta Nuova rimasti senza guida dopo la morte di Don Paolo Rossi.

Arrivato il momento giusto, Don Bosco buttò la sua proposta: «Caro Teologo, non potrebbe darmi una mano all'Oratorio di San Luigi ed assumersene la direzione?».

Al Murialdo non spiace l'invito. Già da chierico si era occupato della gioventù bisognosa di Torino e poi aveva coadiuvato il cugino Teol. Roberto all'Oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia. Rispose di sì. E in quel Caffè di via Doragrossa i due santi stipularono il loro patto di collaborazione.¹

San Leonardo Murialdo era nato a Torino il 26 ottobre 1828. Figlio di un banchiere e di una nobile piemontese, fu educato a Savona dagli Scolopi. Abbracciata la carriera ecclesiastica, venne ordinato sacerdote nel 1851 dopo aver conseguita la laurea in teologia alla Regia Università di Torino. Nel 1857 Don Bosco, affidandosi al suo zelo, ed anche un po' alla sua borsa, gli offriva la direzione dell'Oratorio San Luigi di Porta Nuova, dove si occupò dei ragazzi poveri ed abbandonati della periferia

¹ Cf. MB 5,639-640; A. CASTELLANI, *Il Beato Leonardo Murialdo*, Vol. I, Roma, Tip. S. Pio X, 1966, pp. 435-436. Le *Memorie Biografiche* non fanno cenno del "caffè delle Alpi" né della chiesa di S. Dalmazzo. Il Castellani accenna alla chiesa e ad un "caffè Opinione". Ma tale caffè era altrove e non in via Doragrossa, dove invece, proprio all'angolo di via della Consolata, a pochi passi dalla chiesa di S. Dalmazzo, esisteva sin dal 1853 il "caffè delle Alpi" (Cf. C. CHEVALLARD - P. FROVA, *Cronaca di Torino*, Torino, Le Bouquiniste, 1972, p. 256).

«Ogni giorno mi accade, per anni ed anni, di percorrere le vie di quel centro, le vie del traffico vivace e dei caffè e dei ritrovi e delle dimostrazioni popolari e militari, i Portici di Via Po, e Piazza Castello, teatro per tanti anni della vita pubblica e politica della città, e dove vidi partire, per la liberazione d'Italia, giovani soldati, e il magnanimo e sfortunato Carlo Alberto.

«E come corre il mio pensiero al Po, alla Dora, ai miseri borghi della Vanchiglia e di S. Salvario, ai cari Oratori dell'Angelo Custode e di S. Luigi, ove Iddio, con vocazione di predilezione, mi condusse subito, non ancora sacerdote, a lavorare tra giovanetti poveri e bisognosi, tra i figli del popolo, ed umile gente!

«Quanto sono riconoscente a Dio d'avermi fatto nascere nella bella Italia, nella città del Santo Sacramento, della Consolata, della Santa Sindone, del Cottolengo, nella città di tante opere benefiche, di tanti uomini piissimi e santi, e di generosi patrioti! Oh, quanto ti amo, mia Torino!».²

Abbiamo voluto trascrivere per intero questo brano squisitamente lirico, che non sfignerebbe in un'antologia letteraria, perché riflette quell'amore alla propria terra, che fu sempre vivo tra la nostra gente, forse perché il tranquillo possesso di questa terra costò tante lacrime e tanto sangue. Anime grandi, come San Leonardo Murialdo, hanno dato voce a un sentimento comune, nascosto nel cuore di chi non sa esprimerlo con parole sue. I pochi saggi che ne diamo non sono, quindi, altro che l'espressione poetica di un amore profondo, che la gente umile ha dimostrato solo con i fatti. Sono saggi, in gran parte, recenti, perché in tempi lontani i Piemontesi, più soldati che artisti, non avevano molto agio di occuparsi di poesia.

Al secolo XVI risale quella che, forse, è la prima composizione poetica in lode del Piemonte sabauda. Si tratta di un poemetto in lingua italiana che nel 1519 il verseggiatore Pietro Jacomello di Chieri dedicava al Duca Carlo II. Consta di 79 ottave, precedute da 4 versi introduttivi ed accompagnate tutte dal ritornello *El Piemonte el primo fiore*. Il poeta, con una esposizione tipica dei cantastorie, fa grandi elogi del Duca e delle nostre città, ricordando i fustagni di Chieri, i drappi di Pinerolo,

² *Notations*, Issy, 15 maggio 1866, in: A. CASTELLANI, *Il Beato Leonardo Murialdo*, Vol. I, p. 817.

le carte di Caselle, le miniere di Lanzo. Ne riportiamo l'introduzione e la prima ottava:

*De paese el primo fiore
 Ritrovo che le el Piemonte
 Cum le terre a questo iuncte
 Che Sauoya e lor Signore.
 El Piemonte el primo fiore!
 Ho cercato per el mondo
 Li paesi cum gran cura
 Ho guardato a tondo a tondo
 Non ritrovo tal pianura
 De beleza oltra misura.
 Ei se vede apertamente
 De richeze le potente
 He de scientia si fa honore.
 El Piemonte el primo fiore!³*

Ai versi di Pietro Jacomello si ricollega una canzone composta due secoli dopo da Padre Ignazio Isler (1702-1788), il più grande cantore del *Tòni* piemontese. In essa egli esalta i pregi del Piemonte, ne ammira il grande fiume, le colline e le campagne cosparse di case e ricche di vegetazione, di riso e di canapa; loda la città di Torino per le opere di carità, la cordiale ospitalità, i suoi magistrati, senatori ed agguerriti reggimenti.⁴

Maggior forza di sentimento vibra nei versi scritti un secolo dopo da Cesare Balbo. Nell'ode già citata, *La Vos d'Italia*, egli aveva cantato le virtù della sua gente. In un'altra ode, *Al Pais*, canta con grande nostalgia, la sua terra:

*O Piemont, o pais dont i heu vivù
 ij pì bej ani 'd mia pì bela età,
 com t'im smie bel, dapeui che i n'heu virà
 e vist d'àitri, sgairand mia gioventù.⁵*

³ Cf. F. COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte [...]*, p. 97. Cf. pure *Almanacco Piemontese* 1971, Torino, A. Viglongo & C. Ed., pp. 194-213, dove è pubblicato il testo integrale del poemetto.

⁴ Cf. F. COGNASSO, *op. cit.*, p. 183. Cf. pure C. BRERO, *Storia della Letteratura Piemontese*, Vol. I, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, 1981, pp. 99-104.

⁵ «O Piemonte, paese dove ho vissuto / i più begli anni della mia più bella età, / come mi sembri bello dopo che ne ho girati / e visti altri, sciupando la mia giovinezza»: C. BAL-

E l'uomo politico, fatto poeta, prosegue dicendo che, se ognuno deve amare il luogo dove è nato, per gusto o per virtù, a lui non occorre sforzo alcuno per voler bene alla sua terra ed alla città natale, Torino.

In tempi a noi vicini, Nino Costa (1886-1945), "il poeta della gente piemontese", nella composizione poetica *Piemont*, esclama con fierezza:

*Mi son voltame 'nvers a le montagne
e i l'hai ciamaje 'l nòm del mè pais:
le bianche sime: libere compagne,
– sentinele postà contra 'l nemis –
dal prim malèzzo a j'ultime taragne,
dal Frejus, da l'Assièta e dal Monsnis,
con na gran vos, an fond a l'orizont,
tuti ij mè brich l'han rispondù: Piemont!⁶*

Un altro grande poeta, Giuseppe Pacotto (*Pinin Pacòt*, 1899-1964), creatore di uno spirito nuovo nella letteratura nostrana, in una sua lirica, *Ij mè vej*, descrive con passione la terra natìa, il cielo, i monti ventosi, le campagne con l'odor dei fieni, lo splendore del grano maturo, delle uve inturgidite dal sole e si dice legato da cento radici a questa terra dei suoi vecchi:

*'m sento 'd cò gropà da sent radis
a nòstra veja tèra piemontèisa.⁷*

Armando Mottura (1905-1976), torinese come *Pinin Pacòt*, in *La patria cita* chiama «madre» la sua terra:

*Sta tèra dla pianura e dle colin-e
rossa dle vigne e rica 'd camp e 'd pra,
quasi color dij mon ëd le cassin-e,
da la pòvra montagna al rich Monfrà,
l'é nòstra mare, noi da chila i vnoma,
noi soma sò e a chila i torneroma.⁸*

BO, *Al Pais*, in: C. BRERO, *Storia della Letteratura Piemontese*, Vol. II, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, 1982, p. 101.

⁶ «Mi son rivolto verso le montagne / e ho chiesto loro il nome del mio paese:/ le bianche cime, libere compagne,/ – sentinelle postate contro il nemico – / dal primo larice agli ultimi filari di viti,/ dal Frejus, dall'Assietta e dal Moncenisio,/ con gran voce, in fondo all'orizzonte,/ tutte le mie vette han risposto: Piemonte!»: N. COSTA, *Piemont*, in: C. BRERO (a cura di), *Le magnifiche vos dla leteratura piemontèisa*, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, 1975, p. 189.

⁷ P. PACÒT, *Ij mè vej*, in: C. BRERO, *Le magnifiche vos [...]*, pp. 227-228.

⁸ «Questa terra della pianura e delle colline / rossa di vigneti e ricca di campi e pra-

In un'altra composizione poetica, *L'amor dël pais*, sfoga un affetto semplice e genuino alla sorgente della sua vita:

*Mi 't veuj bin che ti 't ses mia sorgis,
mè Piemont, mè Turin, mè Pais!*⁹

Potremmo ancora citare Vincenzo Buronzo (1884-1976) che, nelle rime *Al mè pais*, canta il Monferrato rosso di castelli e bianco di cascine, dove lampeggiarono le spade e luccicano gli aratri.¹⁰ Potremmo, infine, ricordare le liriche di poeti viventi, come *Tèra dij mè vej* di Camillo Bre-ro, *Piemontèis che mi i son* di Gustavo Buratti, *Ca dij mè vej* di Mario Paris, *Tèra Monfrin-a* di Guido Musso, *Salut al Piemont* di Angelo Ber-gero, che, oggi come un tempo, interpretano il comune sentimento di amore alla propria terra.¹¹

Il medesimo sentimento vibrava nel cuore di Don Bosco, anche se non troviamo tra gli scritti del Santo componimenti lirici. Non erano nel suo stile. Più confacente ai suoi gusti era lo stile narrativo. Nei suoi scritti le idee ed i sentimenti dell'autore si impastano con i fatti narrati, senza esprimersi direttamente; ma si possono, con facilità, individuare. Dai suoi compendi scolastici di storia sacra, ecclesiastica e civile si ricava una sensazione profonda di devozione a Dio, alla Chiesa e alla Patria.

Non parrà quindi strano se cercheremo di documentare l'amore di Don Bosco alla sua terra, sfogliando le pagine della sua *Storia d'Italia* e soffermandoci sui brani che riguardano il Piemonte. Privilegeremo le figure di Casa Savoia perché in Don Bosco l'amore ai Sovrani era tutt'uno con l'amore alla sua gente, alla terra che gli aveva dato i natali, anzi ne era il simbolo.

Fermandoci al Piemonte non intendiamo misconoscere il suo amore grande alla patria comune, che è a tutti noto. La sua attività educativa e sociale nell'Italia del Risorgimento lo rivela già di per sé un autentico patriota. «Don Bosco — scrive il Caviglia — ha il merito d'aver saputo

ti,/ quasi del colore dei mattoni delle cascine,/ dalla povera montagna al ricco Monferrato,/ è nostra madre, noi da lei veniamo,/ noi siamo suoi e a lei ritorneremo»: A. MOTTURA, *La patria cita*, in: C. BRERO, *Storia della Letteratura Piemontese*, Vol. III, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, 1983, pp. 110-111.

⁹ «Io ti amo perché tu sei la mia sorgente,/ o mio Piemonte, o mia Torino, o mio Paese!»: A. MOTTURA, *L'amor dël mè pais*, in: C. BRERO, *op. cit.*, Vol. III, p. 114.

¹⁰ V. BURONZO, *Al mè pais*, in: C. BRERO, *op. cit.*, Vol. III, p. 183.

¹¹ Cf. C. BRERO, *op. cit.*, pp. 250-251; 263; 440; 473-474.

amare la patria più vicina, la piccola patria, senza nulla detrarre al culto della Patria grande». ¹²

Nelle pagine della *Storia d'Italia*¹³ Don Bosco non perse occasione di introdurre l'accento al Piemonte e ai Piemontesi, di mettere in risalto le gesta dei Principi Sabaudi e l'opera di illustri subalpini. Per cui, dice ancora il Caviglia, «se questa *Storia* fosse anonima, non si esiterebbe a dire che l'autore è un Piemontese, amante della sua terra, che scrive, stando in patria, per i suoi compaesani». ¹⁴

E cominciamo pure dai tempi in cui Berta filava, i tempi cioè dei primi Conti di Savoia. Don Bosco ne inizia così la presentazione:

«Una lunga successione di uomini illustri, che ebbero gran parte negli avvenimenti d'Italia, certamente è quella dei Principi di Savoia, ed io giudico di farvi cosa utile e piacevole col farvi conoscere il principio ed il progresso di questi nostri amati monarchi, da cui siamo governati da oltre ottocento anni». ¹⁵

Tra i primi Conti di Savoia Don Bosco ricorda in modo particolare Umberto III il Beato († 1189), il conte pio e fiero, munifico benefattore delle abbazie di Ranverso e di Altacomba... e dello stesso Barbarossa:

«Nella circostanza che Federico [Barbarossa] fu costretto a fuggire dall'Italia, Umberto avrebbe potuto di leggieri vendicarsi dei danni ricevuti; ma egli, di un cuore troppo buono, trattò umanamente questo comune nemico e gli concedette il passaggio sulle sue terre». ¹⁶

L'ultimo dei Conti sabaudi, Amedeo VII, il Conte Rosso († 1391), viene ricordato per aver difeso i diritti del popolo contro la tirannide feudale ed aver annesso la città di Nizza allo Stato di Savoia:

«L'ultimo conte di Savoia fu Amedeo VII, degno figliuolo del Conte Verde. Durante il suo governo continuò la guerra tra Ludovico d'Angiò e Carlo Durazzo, padrone del contado di Nizza Marittima. I Nizzardi, stanchi di quelle interminabili

¹² A. CAVIGLIA, *Discorso introduttivo*, in: *Opere e Scritti editi e inediti di Don Bosco*, Vol. III: *La Storia d'Italia*, Torino, SEI, 1935, p. XXI.

¹³ G. BOSCO, *La Storia d'Italia raccontata alla gioventù*, Torino, Tip. Paravia e C., 1855 (OE VII).

¹⁴ A. CAVIGLIA, *Discorso introduttivo*, p. XXII.

¹⁵ OE VII, 315.

¹⁶ OE VII, 318.

discordie, passarono sotto al paterno e soave dominio dei conti di Savoia». ¹⁷

La signoria sabauda in Piemonte si trasforma poi da contea in principato sotto il Duca Emanuele Filiberto, Testa di ferro (1528-1580), che fece Torino capitale. Don Bosco passa quindi a parlare del figlio, Carlo Emanuele I il Grande (1562-1630), una delle figure più illustri della dinastia:

«Il duca Emanuele Filiberto, l'eroe di S. Quintino, prima di spirare chiamò al letto suo figlio ereditario, cioè che gli doveva succedere nel trono, e gli disse: – Impara, o mio figlio, dalla mia morte, qual esser debba la tua vita. L'età ti fa abile al governo. Conserva ai tuoi successori gli Stati che io ti lascio. Se temi Iddio e lo servirai, egli sarà il tuo protettore –. Questo figlio chiamavasi Carlo Emanuele, e fu soprannominato il Grande per la lunga durata del suo governo, che fu di cinquant'anni, e per le grandi imprese che egli compì in pace ed in guerra». ¹⁸

Vittorio Amedeo II, la volpe savoiarda (1666-1732), viene celebrato per la sua resistenza ai Francesi:

«Il duca di Savoia era un buon principe, amava molto i suoi sudditi, da cui era del pari amato. Malgrado ogni sua resistenza, non potè impedire che i Francesi invadessero i suoi Stati e si facessero immensi guasti. Raccontasi che da Torino vedendo il suo castello di Rivoli ridotto in fiamme dai Francesi esclamasse: – Voglia il cielo che sia incendiato ogni mio castello, purché siano salve le capanne dei miei contadini –. Altra volta si presentarono a lui alcuni contadini, le cui abitazioni erano state incenerite dai Francesi, e gettandosi a' piè di lui, gli esposero la loro miseria. Vittorio, tutto compassione ed amore pe' suoi sudditi, distribuì quel denaro che gli restava, poi trattosi una collana d'oro tempestata di gemme (era il collare della SS. Annunziata), la spezzò e la diede a quei poveri contadini». ¹⁹

Sull'assedio di Torino (1706) e sulla epica difesa Don Bosco spende ben sei pagine della sua *Storia d'Italia*, notando:

¹⁷ OE VII,325.

¹⁸ OE VII,413-414.

¹⁹ OE VII,429.

«In tali pericoli il popolo trovava conforto nella religione, nell'affezione al principe, nella speranza di soccorsi. Non cessava il concorso alle chiese ove stava di continuo esposto il SS. Sacramento. I fanciulli andavano a squadre a lavorare nelle mine; e qualora accadeva che taluno di loro rimanesse estinto, essi medesimi ne traevano fuori con istento il piccolo cadavere e lo portavano a seppellire. I parroci giravano per le piazze ad assistere i feriti e confortare i moribondi».²⁰

Descritto, poi, l'incontro tra Vittorio Amedeo II ed il Principe Eugenio, Don Bosco si dilunga a narrare il voto fatto alla Vergine, quando «il Duca conobbe essere per lui impossibile conseguire la vittoria senza una speciale protezione dal cielo».²¹ Non manca, naturalmente, di raccontare il gesto eroico di Pietro Micca che dà la vita per il bene della patria, e, infine, la vittoria ed il compimento del voto:

«Il Duca stabilì che ogni anno al giorno 8 di settembre fosse fatta grande solennità; e fece innalzare il magnifico tempio di Superga.

«Così voi, o miei teneri amici, quando alzerete lo sguardo a rimirare quel prezioso monumento, ricorderete la grande vittoria riportata sui Francesi e nel tempo stesso la manifesta protezione del cielo a favore dei Torinesi».²²

Anche la gloriosa battaglia sull'altopiano dell'Assietta, dove i soldati piemontesi scrissero un'altra pagina eroica di storia ai tempi di Carlo Emanuele III (1701-1773), viene, con entusiasmo, descritta:

«Il numero dei nemici era tre volte maggiore, e copriva tutto l'intorno delle montagne. Ciò non ostante, considerando la loro favorevole posizione e pensando che dalla salvezza di quel forte dipendeva la salvezza dello Stato, si determinarono ad un'estrema resistenza. Si possono difficilmente esprimere i replicati e furiosi assalti dei Francesi sempre con vigore e fermezza sostenuti dagli assediati. Il Bellisola volendo fare l'ultima prova, piglia la bandiera, invita i suoi compagni a seguirlo e si arrampica su, deciso di penetrare nel forte o di morire. Allora gli assediati, vedendosi con tanto impeto assaliti, fanno anch'essi gli ultimi sforzi: lance, spade, artiglierie son messe in opera, sassi e macigni si precipitano e si fanno rotolare giù sopra il nemico. La vittoria è dei Piemontesi.

²⁰ OE VII,431-432.

²¹ OE VII,434.

²² OE VII,435-436.

«Il generale francese cadde ucciso di più ferite; cinquemila Francesi, fra cui trecento ufficiali della prima nobiltà, restarono morti o prigionieri; gli altri sbaragliati si salvarono colla fuga ritornando in Francia». ²³

Di Vittorio Emanuele I (1759-1824), il sovrano che, al tramonto dell'astro napoleonico, rientrò in Torino, viene ricordata l'abdicazione nei moti del 1821:

«Regnava ancora negli Stati Sardi il re Vittorio Emanuele I, il quale da parecchi anni si adoperava per il bene dei suoi sudditi. Egli era buono e, contando sulla fedeltà de' suoi soldati, sperava di poter reprimere gl'insorti, che difatti sul principio non erano in gran numero. Ma quando seppe che molte città, e parecchi de' suoi soldati si erano collegati coi ribelli, e che perciò doveasi venire ad una guerra civile, cioè a spargimento di sangue tra i suoi sudditi medesimi, pensò di rinunciare la corona in favor di suo fratello Carlo Felice, che allora dimorava nella città di Modena. Affinché poi il suo regno non restasse senza capo, nominò reggente Carlo Alberto, ed egli colla sua famiglia si ritirò a Nizza, rimasta fedele in quel generale sconvolgimento». ²⁴

Si apre così la storia risorgimentale con Carlo Alberto il Magnanimo (1798-1849), salito al trono nel 1831:

«Nel 1831 alla morte del re Carlo Felice egli salì pacificamente sul trono e governò diciotto anni i suoi sudditi con un governo il più benigno che mai si potesse desiderare. Il suo governo fu quello di un padre e non d'un sovrano. Ogni sua cura, ogni suo pensiero era intento a far rifiorire l'ordine e la moralità ne' suoi Stati». ²⁵

Nell'infesta battaglia di Novara (1849) Carlo Alberto è presentato come un eroe:

«Sempre esposto al fuoco, ricercando a preferenza le posizioni che offrivano maggior pericolo, fu magnanimo pel suo coraggio in tutti quei fatti, ma quando vide perduta la battaglia... Oh! allora fu sublime. — Poiché, esclamò, non potei in questo giorno né morire della morte del soldato né salvare l'I-

²³ OE VII,441.

²⁴ OE VII,481-482.

²⁵ OE VII,485.

talia, l'obbligo mio è ormai compiuto [...]. Rinuncio volontariamente alla corona per deporla sulla fronte di mio figlio».²⁶

Di Vittorio Emanuele II, Padre della Patria (1820-1878), non vi sono cenni significativi perché la *Storia d'Italia* di Don Bosco termina, nella sua prima edizione, con la guerra di Crimea (1855). Si fa, però, commossa memoria della Regina Madre, Maria Teresa, e della Regina Adelaide, morte ambedue sul principio del 1855:

«Esse furono compiante dai buoni; ma i poveri ne furono inconsolabili. Erano comunemente chiamate le madri dei poveri e non vi era infortunio che presso di quelle non trovasse conforto; non vi erano infelici che a quelle ricorrendo non avessero sollievo. Perciò la loro perdita fu considerata come una pubblica calamità».²⁷

Abbiamo già, ripetutamente, fatto cenno a questi lutti di Casa Reale. Sono pure noti i presagi ammonitori di Don Bosco. Egli però non era un fanatico che volesse trar profitto da lutti domestici per incutere spavento al suo Sovrano. Fece ciò che la coscienza gli dettava, ma nutrì sempre non solo grande rispetto, ma sincero affetto per il re Vittorio Emanuele e per la dinastia sabauda. Anche dopo la caduta del potere temporale dei Papi, non seguì l'andazzo, comune in certi ambienti, di svilire Casa Savoia. Mentre non fece mai mistero della sua fedeltà assoluta alla Chiesa e al Papa, seppe anche sempre inculcare ai suoi giovani l'amore al Sovrano e il rispetto all'autorità civile. Al Marchese Scati diceva un giorno che occorre «dare a Cesare tutto ciò che è di Cesare; niente di più, ma niente di meno».²⁸

Si potrà obiettare che la sua ammirazione per i Savoia non era criticamente fondata. Don Bosco non ignorava i limiti e gli errori dei suoi Sovrani e sapeva ben distinguere l'autorità costituita dagli uomini che la esercitavano. Ma per comprendere la sua *Storia d'Italia* bisogna porsi nella giusta prospettiva. Don Bosco, uomo del Risorgimento, si serve della storia per educare alla fede. Negli avvenimenti storici vede sempre un piano divino, che li dirige al vero progresso dell'umanità. In uno scritto destinato a giovani e di carattere popolare egli mette in luce le virtù civili e cristiane del popolo e del Sovrano perché vede in esse il segreto del progresso, la garanzia di un miglior avvenire, le caratteristi-

²⁶ OE VII,488.

²⁷ OE VII,518.

²⁸ MB 14,578.

che più nobili della sua gente, le tradizioni più pure della sua terra, la gloria più autentica della piccola patria. Nel suo intento educativo etico-religioso, fa della storia edificante, non della critica storica. Non per questo falsifica la realtà. La presenta lasciando nell'ombra ciò che non edifica.

L'attuale ripensamento della storia porta a vedere in un'altra luce uomini e avvenimenti del passato, ma rischia di venir manipolato in modo da non rendere più giustizia alla verità e mortificare ogni tentativo di educare i giovani a quel sano amor di patria, che è fondamento e condizione della fraternità umana universale.

IL GUSTO DELLA PROPRIA LINGUA

Sulla fine del 1847 si svolgevano a Torino grandi dimostrazioni popolari: cortei con coccarde al petto, fiaccole, inni patriottici. Fra tanto entusiasmo Don Bosco seppe mantenere la sua usuale calma. Non si oppose e neppure vi aderì, nonostante gli inviti pressanti di persone autorevoli, che lo sapevano in grado di disporre di centinaia di giovani. Un giorno incontrò Angelo Brofferio, che gli disse:

– Domani, in piazza Castello, è già fissato il posto per Lei e per i Suoi giovani.

– E se io non andassi? — rispose Don Bosco.

– Ma crede forse che ci sia del male a dare una pubblica testimonianza di amor patrio? — osservò Brofferio con palese ironia.

– Io credo niente, ma Le faccio osservare che sono un semplice prete senza alcuna autorità. Io non posso esigere l'obbedienza dei giovani fuori della mia cappella.¹

Non fu quella l'unica volta che Don Bosco ebbe da fare col Brofferio. Si trovavano su posizioni ben diverse, pur avendo in comune l'amore alla terra natia e alla lingua materna.

Angelo Brofferio era nato il 6 dicembre 1802 a Castelnuovo Calcea, nell'Astigiano. Figlio di un medico di campagna, si laureò in legge a Torino ed esercitò con successo l'avvocatura. Giornalista, commediografo, poeta e tribuno dell'estrema sinistra in Parlamento, ebbe un ingegno eclettico e brillante, ma non uguale serietà e coraggio. Irrequieto assertore di principi libertari, non fu mai tenero verso la Chiesa e i preti. Quando nell'aprile del 1855 venne stampato sulle *Letture Cattoliche* di Don Bosco il libro *I beni della Chiesa come si rubino e quali ne siano le conseguenze*, il Brofferio in Parlamento tuonò che bisognava cercarne l'autore e punirlo. Ma nessuno appoggiò la sua invettiva e si finì per mettere la cosa in tacere. Del resto, l'autore del libro non era Don Bosco.² Dopo un'intensa attività politica, professionale e letteraria,

¹ Cf. MB 3,276-277.

² Cf. MB 5,233-234. Cf. pure *Letture Cattoliche*, Anno III, Fasc. 3° e 4°, 10 e 25 aprile: *I Beni della Chiesa come si rubino e quali siano le conseguenze*. Del BARONE DI NILISSE,

Angelo Brofferio si spense nella sua villa presso Locarno il 28 maggio 1866.

La *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, da lui pubblicata a Torino in 5 volumi negli anni 1849-1852, tradisce più lo stile di un giornalista di opposizione che la penna di uno storico. Le sue memorie, *I miei tempi*, stampate pure a Torino in una ventina di volumetti tra il 1857 ed il 1861, sono scritte in modo prolisso e non sempre con fedeltà al vero. Le sue *Canzoni Piemontesi*, invece, lo rivelano un autentico poeta, anzi, come è stato detto, il poeta più rappresentativo dell'ottocento letterario piemontese, l'unico poeta popolare del nostro Risorgimento.³ L'ideale democratico coinvolge la sua opera poetica e lo avvicina a quel grande poeta piemontese che fu Edoardo Calvo (1773-1804). Con il Calvo, infatti, ha molti punti di contatto, soprattutto una viva simpatia per il popolo che soffre e una pungente satira contro i detentori del potere.

In queste *Canzoni Piemontesi* egli dispiega pure una grande padronanza e gusto della lingua materna, che sa utilizzare in tutta l'efficacia delle sue espressioni più genuine. Basti pensare alle canzoni: *I buratin*, *Èl pòver esilià*, *La barchëtta*, *Mè at 'd fede*, *Mè ritorn*, *Giandoja*, *I bogianen*.⁴ Il popolo trovò in quelle strofe e ritornelli l'eco sincera dei suoi sentimenti, delle sue passioni, dei suoi ideali.

La canzone *Mè ritorn*, ispirata ai tempi del ritorno di Brofferio in carcere sotto accusa di cospirazione, corse sulle labbra di tutti ed era nota anche a Valdocco, tanto che Carlo Gastini ne approfittò per stenderne un'imitazione in onore di Don Bosco. La canzone cominciava coi celebri versi:

*Bondì, care muraje,
Tèile d'aragn, bondì.
Vèdve ch'i son tornaje?
Guardeme torna sì
J'heu sempre pensà a voi,
O gloriosissim froj!*

con breve appendice sulle vicende particolari del Piemonte. Torino 1855, Tipografia Ribotta. Piazzetta della Consolata N. 5.

³ Cf. C. BRERO, *Storia della Letteratura Piemontese*, Vol. II, p. 107. Cf. pure *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 14 (1972), voce *Brofferio Angelo*.

⁴ Cf. L. DE MAURI, *Raccolta completa delle Canzoni Piemontesi e dei poemetti di Angelo Brofferio*, Torino, Libreria Antiquaria Patristica 1902.

*Bondì, bondì, bondì,
Guardeme torna sì!*⁵

L'imitazione che ne fece il Gastini suonava invece così:

*Bondì, care maraje,
Care maraje, bondì.
Vèdve ch'i son tornaje?
Guardeme torna sì.*

*Viva papà Don Bosco,
Nòst car e bon amis.
Na sèira a cielo fosco
L'ha gavame dai pastiss.*

*L'ba piame pèr na mano,
L'ha dime: ven a ca,
Mi son èl Salesiano,
Don Bòsch l'é tò papà.*⁶

Qui siamo un po' lontani dai versi del Brofferio, ma il contenuto è rivelatore perché ricorda che Gastini, orfano e garzone barbiere, era stato accolto da Don Bosco nell'ospizio di Valdocco. Questo Carlo Gastini fu poi conosciuto come «il menestrello di Don Bosco» appunto perché nelle feste dell'Oratorio compariva sul palco ad intrattenere il pubblico con versi, canti e macchiette. Fu il primo Presidente degli Ex-allievi salesiani e morì nel 1902 a 70 anni, come il Santo gli aveva predetto.⁷

La canzone di Gastini richiama al gusto che Don Bosco provava nel sentir recitare e cantare in piemontese. Egli stesso parlava e scriveva

⁵ «Buon giorno, care pareti,/ buon giorno, ragnatele./ Vedete, son tornato!/ Guardatemi nuovamente qui./ Ho sempre pensato a voi,/ o gloriosissimi catenacci./ Buon giorno, buon giorno, buon giorno,/ Guardatemi nuovamente qui»: L. DE MAURI, *op. cit.*, pp. 149-151. Il Brofferio era già stato 4 mesi nelle carceri della Cittadella nel 1831 per la sua partecipazione ad un ingenuo tentativo di rivolta contro lo Stato. Nel dicembre del 1846 vi ritornò per aver chiesto il permesso di recarsi a Milano con la moglie ad un Congresso. La Polizia, che vigilava sui libertari in vena di congiure, ne interrogò separatamente la moglie, che candidamente disse di non saperne nulla. *Inde iræ.*

⁶ «Buon giorno, cari ragazzi,/ cari ragazzi, buon giorno./ Vedete, son tornato!/ Guardatemi nuovamente qui./ Viva papà Don Bosco,/ nostro caro e buon amico./ Una sera a cielo fosco / mi ha tolto dai pasticci./ Mi ha preso per mano,/ mi ha detto: Vieni a casa,/ io sono il Salesiano,/ Don Bosco è tuo papà». Così si cantava nelle case salesiane fino ai tempi della nostra gioventù.

⁷ Cf. MB 17,172; e nota 1.

assai bene nella lingua materna. Accomuniamo quindi in queste pagine i nomi del Brofferio e di Don Bosco, non per appaiare, come si sarebbe tentati di dire, il diavolo con l'acqua santa, ma per dar risalto ad una comune caratteristica di due astigiani dell'ottocento, dei quali, se vogliamo, uno brillò di più nell'arte del parlare e dello scrivere e l'altro in quella del pensare e dell'agire.

Nel maggio del 1887 Don Bosco andò a Roma, e fu l'ultima volta, per la consacrazione della Chiesa del Sacro Cuore, monumento perenne del suo amore al Papa. Era ormai alla fine di una lunga vita operosa, che la costruzione di quel tempio aveva contribuito ad abbreviare. La domenica 8 maggio venne dato un ricevimento in suo onore con la partecipazione di personalità ecclesiastiche e civili, italiane e straniere. Il carattere internazionale di quell'incontro piacque a Don Bosco, che da tempo aveva lanciato la sua Congregazione oltre i confini del Piemonte e dell'Italia, verso il mondo intero. Alla fine del ricevimento molti invitati presero la parola in lingue diverse. Nacque allora in qualcuno la curiosità di sapere quale fosse la lingua che più piaceva a Don Bosco. Egli, sorridendo, rispose: «La lingua che più mi piace è quella che m'insegnò mia madre, perché mi costò poca fatica l'impararla e provo con essa maggior facilità ad esprimere le mie idee, e poi non la dimentico tanto facilmente come le altre lingue!». L'ililarità generale ed un applauso accolsero la sua risposta.⁸

Le parole di Don Bosco in questa circostanza non rivelano soltanto la fine prudenza del Santo, ma aiutano a capire meglio il prete dei Bechi. Giunto al termine della vita, egli tornava volentieri con il pensiero alle sue origini, alla terra di cui era figlio, al ceppo su cui era cresciuto, affermando candidamente che in lingua piemontese egli riusciva più facilmente ad esprimere le sue idee. Non per nulla fu detto che noi pensiamo nella lingua ricevuta dalla famiglia in cui siamo nati. Il piemontese fu la lingua in cui Don Bosco parlò abitualmente almeno per 50 anni della sua vita, e che non abbandonò mai nella conversazione anche dopo aver introdotto l'uso dell'italiano all'Oratorio di Torino. A Valdocco il piemontese fu per molti anni la lingua di tutti i giorni non solo nelle conversazioni del cortile e del refettorio, ma anche nelle prediche dal pulpito e nei sermoncini serali. Poi, la situazione creatasi con l'unificazione nazionale e l'afflusso sempre crescente da tutte le regioni d'Italia di giovani che, a studi compiuti, sarebbero tornati nelle loro terre, decise Don Bosco ad insistere sull'uso della lingua italiana. Non si trat-

⁸ Cf. MB 18,325.

tava di ostracizzare la lingua piemontese, ma di promuovere un bilinguismo resosi necessario e doveroso. Così facendo, Don Bosco non rinnegava l'amore alla sua lingua, né si prestava al gioco di coloro che volevano demonizzare il dialetto nel nome dell'unità nazionale, ma provvedeva alle esigenze dei tempi.

Sino alla fine della vita egli continuò, in casa e fuori, a parlare in piemontese, soprattutto nell'intimità del colloquio personale con i figli della sua terra. Anche nei suoi numerosi viaggi per l'Italia e all'estero, tutte le volte che incontrava amici piemontesi, di qualsiasi classe sociale, si rivolgeva subito a loro nella propria lingua e la gustava come un ritorno alla propria casa. Nella sua permanenza a Roma del 1858, partecipò ad un pranzo offerto dal Conte Rodolfo De Maistre. I commensali conversavano in italiano e in francese, ma Don Bosco continuò a discorrere con il Conte in piemontese. Qualche invitato, sorpreso, chiese di che lingua si trattasse e il Conte rispose scherzosamente che si trattava del sanscrito.⁹

Per Don Bosco il piemontese era tutt'altro che sanscrito e lo parlava certamente meglio dell'italiano e del francese. Curioso, in proposito, è un particolare del suo viaggio in Francia nel 1883. Era salito arditamente sul pulpito di famose chiese di Parigi, quali *Notre Dame des Victoires*, la Maddalena, S. Lazzaro. I suoi erano discorsi familiari, i così detti *sermons de charité*, nei quali faceva appello alla carità dell'uditorio, esponendo lo scopo e le necessità delle sue opere benefiche. Possedeva il francese tanto da farsi intendere, e lo parlava con una certa disinvoltura, passando facilmente sopra al dizionario e alla grammatica. Ma in lui parlava il cuore e, nonostante le difficoltà della lingua, egli riusciva a tener sospeso dal suo labbro il folto uditorio.

— Ha parlato francese come se lo sapesse —, fu detto un giorno ad un curioso che chiedeva come Don Bosco se la fosse cavata.¹⁰ Ma ci fu anche, tra i suoi, chi chiese a Don Bosco come si togliesse d'impiccio quando non gli veniva l'espressione francese. E lui bonariamente:

— Allora dico in piemontese ai miei ascoltatori: *Ai mè masnà a-j piaso le pagnòte!* ("Ai miei ragazzi piacciono le pagnotte"), e tutti mi capiscono.¹¹

⁹ Cf. MB 5,905.

¹⁰ Cf. MB 14,18-19; 15,76; e note 1 e 2.

¹¹ Cf. *Un buon pane casalingo*, in: *Bollettino Salesiano* 90 (1966), 1 sett., p. 10. Mons. Giuseppe Angrisani (1894-1978), Vescovo di Casale e Presidente Nazionale degli ex-allievi sacerdoti, narrò questo episodio inedito in una sua Commemorazione del 150° anniversario.

La lingua materna era davvero quella in cui Don Bosco pensava.

Purtroppo ci restano solo frammenti del piemontese di Don Bosco. Li abbiamo, in gran parte, raccolti e pubblicati in un nostro studio precedente.¹² Si tratta di spunti di conversazione, espressioni dialettali nel suo epistolario, poesie piemontesi sull'Almanacco *Il Galantuomo* e alcune prediche giovanili manoscritte. In quella nostra pubblicazione abbiamo posto in risalto il grande uso che Don Bosco fece del piemontese di *Gianduaia* per il suo spettacolo educativo. Ne dispose in tutte le occasioni con *tòni*, macchiette, dialoghi e commedie impostate sulla tipica maschera piemontese. Anche *Gelindo*, il celebre personaggio dello spettacolo religioso popolare, entrò almeno una volta in Valdocco, dove venne rappresentato il dramma omonimo sulla Natività di N.S. Gesù Cristo.¹³

Ulteriori documenti della «piemontesità» di Don Bosco sono i suoi scritti in lingua italiana, ricchi di piemontesismi. Per darne un saggio fermiamo un istante la nostra attenzione sulle *Vite* di Domenico Savio e di Magone Michele, di cui abbiamo parlato in altro capitolo, e sulle *Memorie dell'Oratorio* che abbiamo frequentemente citato. In quelle *Vite* troviamo, ad esempio, riportati dei dialoghi tra Don Bosco e i due giovanetti, in cui il sapore dialettale è evidente. Ne offriamo qualche stralcio, con la traduzione piemontese, per un facile raffronto:

1. DALL'INCONTRO AI BECCHI CON DOMENICO SAVIO:

- Ebbene, che gliene pare? (*E bin, còsa ch'a-j na smia?*)
- Eh! mi pare che ci sia buona stoffa! (*Eh! m'a smia ch'a-j sia bon-a stòfa!*)
- A che può servire questa stoffa? (*A còsa ch'a peul sèrve 'sta stòfa?*)
- A fare un bell'abito da regalare al Signore. (*A fé 'n bel vestì da regalé a Nosgnor.*)
- Dunque io sono la stoffa; Ella ne sia il sarto; mi prenda con Lei e farà un bell'abito per il Signore. (*Anlora mi son la stòfa; chiel ch'a na sia èl sartor; ch'ëm pia ansema a chiel e a farà 'n bel vestì pèr Nosgnor.*)¹⁴

rio della nascita di Don Bosco. Lo aveva sentito raccontare, quando era ancora viceparroco, dal suo vecchio parroco, ex-allievo di Don Bosco, che aveva fatto al Santo la domanda sui suoi problemi di francese.

¹² Cf. N. CERRATO, *Car ij mè feuj. Il dialetto piemontese nella vita e negli scritti di Don Bosco*, Roma, LAS, 1982.

¹³ Cf. MB 3,594.

¹⁴ OE XI,185.

2. DALL'INCONTRO A VALDOCCO CON MAGONE MICHELE:

– Sei venuto di buona volontà? (*'T ses vnu ëd bon-a veuja?*)

– Sì, sì, la buona volontà non mi manca. (*Sì, sì, la bon-a veuja ëm manca nen.*)

– Se hai buona volontà, io ti raccomando di non mettermi sossopra tutta la casa! (*Se 't l'has bon-a veuja, mi 't racomando mach 'd nen buteme an aria tuta la ca!*)

– Oh, state pure tranquillo, che non vi darò dispiacere! (*Oh, sté pura tranquil, che 'v darai gnun dispiasi!*)¹⁵

Da questo breve raffronto risulta evidente che i dialoghi, tenuti in piemontese, furono pure pensati in piemontese mentre venivano scritti in italiano.

Nelle *Memorie dell'Oratorio*, i ricordi autobiografici di Don Bosco rimasti manoscritti sino al 1946,¹⁶ i piemontesismi sono tali e tanti che si spiegano solo col fatto che Don Bosco scrisse «*currenti calamo*» senza intenzione di pubblicarle.

Vi troviamo parole dialettali italianizzate come *cavigliotti* (*caviòt*) per *pioli*, *fracco* (*frach*) per *soprabito*, *sfosadore* (*sfosador*) per *contrabbandiere*; parole italiane usate con significato piemontese come *figli* (*fieuj*) per *giovani*, *meliga* (*melia*) per *granturco*, *smoccolare* (*moché*) per *cimare*; parole italiane antiquate di evidente sapore dialettale come *diffidamento* (*diffidament*) per *diffida*, *patriotta* (*patriòt*) per *compatriota*, *temperamento* (*temperament*) per *ripiego* e simili.

Troviamo in grande abbondanza locuzioni e frasi italiane che tradiscono il linguaggio dialettale come *fare vita col cappellano* (*fé vita ansem al caplan*) per *alloggiare in casa del cappellano*, e così via. Ne daremo una più completa documentazione nell'*Appendice II*.

Si dirà trattarsi di errori comuni a chi vuol scrivere in italiano senza sufficiente padronanza della lingua. Ma Don Bosco non era uno sprovveduto e scrisse le sue *Memorie* quando era ormai sui 60 anni, con alle spalle un centinaio di pubblicazioni in buona lingua italiana. Sarebbe quindi logico aspettarsi un italiano più corretto. Se ciò non avvenne, fu appunto perché Don Bosco quando scriveva spontaneamente cose sue, senza fare poi correzioni linguistiche, lasciava evidenti tracce del suo pensare in piemontese.

Queste *Memorie dell'Oratorio*, lasciate in mano ai Salesiani mano-

¹⁵ OE XIII,167.

¹⁶ Cf. MO 1-12.

scritte perché servissero loro di norma «a superare le difficoltà future, prendendo lezione dal passato»,¹⁷ contribuiscono a dare di Don Bosco scrittore un ritratto che riflette le sue origini, il suo ambiente culturale. Il dialetto, infatti, è espressione di una cultura, di uno stile di vita, di un'identità. Con quei piemontesismi sparsi un po' ovunque, Don Bosco si serviva inavvertitamente della lingua della sua gente come di uno strumento necessario a narrare i suoi ricordi giovanili e a manifestare il suo pensiero. L'italiano era per lui una lingua appresa con amore, ma con fatica. La lingua in cui pensava era quella di sua madre.

Godiamo ora chiudere la nostra rassegna presentando un documento disatteso della religiosità di Don Bosco e del suo amore alla lingua piemontese. Col caratteristico stile dell'uomo tutto fatti e non parole, egli contribuì silenziosamente ad un progetto per il quale era stato richiesto il suo aiuto, cioè alla traduzione piemontese della Bolla *Ineffabilis Deus* con la quale il Papa Pio IX aveva definito, l'8 dicembre 1854, dogma di fede la dottrina dell'Immacolata Concezione di Maria.

Ne fan cenno le *Memorie Biografiche*, secondo le quali Don Bosco si interessò per tale traduzione. L'Abate Domenico Sire del Seminario di San Sulpizio di Parigi aveva ideato la traduzione della Bolla in tutte le lingue e dialetti parlati dai cattolici del mondo. La traduzione doveva essere eseguita dai migliori letterati capaci di volgarizzarla dal latino con fedeltà ed eleganza e venir trascritta da periti calligrafi su pergamena per essere poi offerta in omaggio al Papa. Molti personaggi del mondo cattolico si mostrarono entusiasti dell'iniziativa. Se ne interessò pure Don Giuseppe Apollonio, sacerdote veneziano, poi Vescovo di Adria e di Treviso, il quale si rivolse a Don Bosco e chiese il suo aiuto per la traduzione in piemontese.¹⁸

Abbiamo voluto indagare sul progetto Sire e siamo ricorsi alla Biblioteca Vaticana, dove abbiamo trovato un opuscolo che lo illustra,¹⁹ un grosso volume compilato dall'abate Domenico Sire e pubblicato nel 1904, che descrive tutte le vicende della collezione²⁰ e, soprattutto, il

¹⁷ MO 16.

¹⁸ Cf. MB 8,288-289. Cf. pure MB 7,729; 15,649.

¹⁹ *Traduction dans toutes les langues de la Bulle Ineffabilis par la quelle N.S.P. le Pape Pie IX a proclamé dogme de foi l'Immaculée Conception de Marie*, Paris, Imp. A. Le Clerc, s.d. (Bibl. Vat. Chigiana - Opuscoli - CXLVI - 11).

²⁰ SIRE, MARIE DOMINIQUE, sac., *Histoire complète de mes longs travaux d'un demi siècle sur le dogme de l'Immaculée Conception, défini le 8 décembre 1854 [...]*, Paris, Plon-Nourrit et Cie., 1904 (Bibl. Vat. Rac. Gen. - Teologia - I - 15).

prezioso manoscritto della traduzione piemontese.²¹ Per dare un'idea del progetto e vedere poi quale sia stato il contributo di Don Bosco, ci rifacciamo alla pubblicazione del Sire del 1904.

In questo volume l'Autore presenta due suoi lavori. Anzitutto la sua *Collection Historique des Documents relatifs a Son Act infallible du 8 dec., 1854*, offerta al Papa nel 1862. In quell'occasione, si dice nel libro citato, venne annunciato al Papa l'inizio di una *Collection Linguistique et Artistique des Traductions manuscrites de la Bulle "Ineffabilis Deus"*, da offrire pure al Santo Padre. Incoraggiato dall'approvazione pontificia, il Sire portò avanti l'iniziativa e nel 1865 fu in grado di presentare al Santo Padre le primizie della Collezione. Poi, nell'occasione della festa del 18° Centenario del Martirio dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, il 29 giugno 1867, l'Abate offrì al Papa gran parte della Collezione non ancora ultimata. Pio IX la considerò un «Monumento alla definizione di fede» e fece dare ai volumi offerti un posto d'onore al centro della Sala detta «dell'Immacolata» nei Musei Vaticani, vicino alle celebri Stanze di Raffaello. Il Sire intanto cercò di portare a termine il suo grandioso progetto. I tristi avvenimenti di Parigi e di Roma degli anni 1870-71 ritardarono, ma non fermarono l'impresa. L'11 febbraio 1877 altri 50 volumi vennero offerti al Santo Padre, e la collezione poteva dirsi finalmente compiuta. Nel 1879, 25° della proclamazione del Dogma, il Sire poté ancora offrire a Leone XIII l'artistico mobile da collocare nei Musei Vaticani per tenere esposta la preziosa collezione linguistica.

Nel volume citato egli descrive tutte le fasi dell'impresa, elencando le persone che vi hanno preso parte e le lingue in cui la Bolla fu tradotta. A pag. 180 del volume il Sire indica la «*Traduction Piémontaise tout entière ornamentée par Madame la Comtesse Charles de Maistre*». Abbiamo esaminato diligentemente questo prezioso manoscritto ancor oggi esposto nella Sala dell'Immacolata dei Musei Vaticani, e gentilmente trasferito, a nostra richiesta, nella sala di consultazione. Abbiamo così potuto trascrivere l'intero testo piemontese ed esaminare pure tutti i particolari del volume e della sua ornamentazione, nella speranza di trovarvi qualche traccia indicativa dell'interessamento di Don Bosco. Non siamo andati delusi.

Il formato del volume è di cm. 28 × 22. La copertina è rilegata in marocchino rosso del Levante. In mezzo vi campeggia l'arma del Casato de Maistre in altorilievo d'argento con il motto araldico *Fors l'honneur*

²¹ Bibl. Vat. - Manoscritti - Collezione Domenico Sire - N. 0-3.

nul souci. Sulla parte interna della copertina, la cosiddetta risguardia, in pelle blu ornata di finissimi fregi dorati, si legge in bei caratteri:

*A Sa Sainteté Pie IX
Les petits-fils
du Compte
Joseph de Maistre*

I nipoti del Conte Giuseppe de Maistre (1759-1821) sono i figli del Conte Rodolfo de Maistre (1789-1866) e della Contessa Carla du Plan de Sieyès. È noto che la famiglia del Conte Rodolfo de Maistre fu sempre in amichevole relazione con Don Bosco.²²

Sul frontespizio si legge, ancora in francese: *Traduction de la Bulle Ineffabilis en Dialecte Piémontais*. Sullo sfondo della pergamena si può vedere, dipinto ad acquerello, il paesaggio di Torino e della sua collina. Si notano chiaramente Piazza Vittorio Emanuele I, la chiesa della Gran Madre di Dio e, in alto a sinistra, la Basilica di Superga. Sulla terza pagina troviamo scritto a grossi caratteri infiorati il titolo della Bolla in lingua piemontese:

*Litre apostoliche
dla Santità d' N.S.
Pio Papa Nono
Antorna a la Dommatica Definission
D' Maria Vergine*

Nel retro della pergamena è dipinta la Madonna seduta in trono con ai piedi lo stemma sabaudo di rosso alla croce d'argento e al lambello d'azzurro. Sotto lo stemma vi è uno stendardo in colore blu su cui, in oro, sta scritto: *Credo – Amo*. Nel margine inferiore della pergamena si può leggere: *6 id. X.bre [sic] 1854 – Sub Pont. Pii IX*.

Sulle 24 pagine che seguono (pp. 5-28 della numerazione apposta sui fogli di pergamena dal Bibliotecario Vaticano) si ha l'intero testo della Bolla in piemontese, in una calligrafia nitida ed elegante con le lettere iniziali di ogni paragrafo in carattere gigante e artisticamente decorato uso miniatura. Ogni pagina è ornata di fregi floreali e campestri, simboli biblici, figure sacre e scritte illustrative.

Ci soffermiamo brevemente sui particolari più caratteristici del lavoro ornamentale perché sono indicativi.

A pag. 5, dove il testo ha inizio, vi è la figura del Papa in cattedra

²² Cf. MB 5,734.905; 6,528; 8,298.591; 12,181.

in abiti pontificali con il triregno in capo e la croce papale in pugno. Alla sua destra sventola un labaro con la scritta: *Petrus locutus est.*

A pag. 10, lungo la decorazione ornamentale, si può leggere: *Benedicta Sit Sancta et Immaculata Conceptio Beatæ Virginis Mariæ.*

A pag. 11 appare in alto un drappo con l'invocazione: *Regina sine labe concepta, o.p.n.*

A pag. 13, ai lati, appesi a due nastri, sono dipinti la faccia e il retro dello scapolare della Medaglia Miracolosa e cioè l'immagine della Vergine e la lettera *M* con sopra la croce e sotto i due cuori.

A pag. 15, in alto a sinistra, si può vedere l'immagine della Consolata di Torino, e sotto di essa un angelo che porta uno stendardo su cui sta scritto: *N.S. d'la Consolà du Turin.*

A pag. 17 vi è, a sinistra, la Scala di Giacobbe con gli Angeli che salgono verso Dio e, a destra, l'Arca di Noè, la Torre inespugnabile, il Roveto, con le scritte: *Templum Dei, Rubus incombustus, Civitas Dei.*

A pag. 18, in alto, sta scritto: *Jerusalem sancta*; ai lati: *Arca sanctificationis, Domus Æternæ Sapientiæ.*

A pag. 21 si vede, sostenuto da due angeli, il Sacro Lino della Sindone con le impronte del Corpo di Cristo. Di fianco, a destra e a sinistra, la scritta: *Sacosancta Sindon – A. Taurinorum Palladium.*

A pag. 22, in alto, vi è l'immagine di Nostra Signora delle Vittorie con attorno l'invocazione: *Nos mortis hora suscipe*, e, più esternamente ancora: *Jussu Pii Papæ IX coronatur VII id. Jul. A. MDCCCLIII.*²³

A pag. 25, in alto, a sinistra, è dipinto S. Massimo in abiti pontificali. Nella stessa pagina la lettera che inizia le parole della proclamazione dogmatica include il dipinto di Gesù Bambino nella grotta di Betlemme.

A pag. 26, proprio sotto la formula della definizione, la lettera *A* che inizia un altro capoverso contiene la giaculatoria: *Auxilium Christianorum, ora pro nobis.*

A pag. 27, in basso, sta la scena del miracolo eucaristico di Torino: le Alpi bianche di neve nello sfondo, l'Ostia luminosa in alto nel cielo

²³ Si tratta di *Notre-Dame des Victoires* della chiesa omonima in Parigi. La statua della Madonna posta in una nicchia d'oro di quel tempio, che è a Parigi ciò che il santuario della Consolata è a Torino, rappresenta la Regina del Cielo in piedi che sostiene con ambe le mani il Divin Figliuolo. Gesù ha i piedi appoggiati sulla palla stellata che rappresenta il mondo. Quella statua fu di fatto incoronata per ordine di Pio IX il 9 luglio del 1853 (*VII id. Julii*). Cf. BERNARD ST. JOHN, *Notre-Dame des Victoires*, Paris, Beauchesne, 1913, p. 29. È poi interessante rilevare che il 28 aprile 1883 Don Bosco celebrò la S. Messa nella chiesa di *Notre-Dame des Victoires* a Parigi e lo accompagnava all'altare proprio l'Abate Domenico Sire (cf. MB 16,230).

azzurro, il Vescovo in attesa sotto un baldacchino, circondato dal popolo. Tutto intorno la scritta: *D. Corporis Avector Jumentum procumbit. Sacra sese Hostia sarcinis emancipata in auras effert, et supplices in Taurinensium manus clemens descendit. Die VII [sic] Junii MCCCCLIII.*

A pag. 28, l'ultima del testo, è dipinto, in basso, S. Pietro in carcere incatenato a due soldati, mentre gli appare l'Angelo liberatore. In calce alla pagina troviamo scritto: *Theol. Sac. Costamagna vulgo mandavit – Franc. Comit. de Maistre peniculo coloribus ornavit.* Si tratta evidentemente dei nomi del traduttore e del decoratore.

Il secondo nome corrisponde a quello del Conte Francesco de Maistre, uno degli undici figli e figlie del Conte Rodolfo e della Contessa Carla (o Carlotta). Siccome il Sire afferma che l'ornamentazione è della Contessa, c'è da supporre che la nobildonna, servendosi naturalmente di qualche artista, abbia provveduto alla rilegatura in pelle, armi e motto in argento, mentre suo figlio Francesco provvide all'ornamentazione ad acquerello.²⁴

Ma chi era quel *Theol. Sac. Costamagna* che fece la traduzione della Bolla? Ci viene incontro il Sire indicando tra le persone che contribuirono al progetto: *Abbé Gaëtano Costamagna (Turin)*. Si tratta dunque di un altro grande amico di Don Bosco. Torinese, compagno di studi di Mons. Lorenzo Gastaldi, operò a Torino fino al 1867, quando Mons. Gastaldi, nominato Vescovo di Saluzzo, lo chiamò con sé in quella diocesi. Che egli sia stato amico e benefattore di Don Bosco lo provano le sue pubblicazioni presso la Tipografia dell'Oratorio ed il suo nome nell'elenco dei Cooperatori salesiani defunti apparso sul *Bollettino Salesiano* del febbraio 1889.²⁵

²⁴ Per le relazioni di Don Bosco con il Conte Francesco de Maistre si veda MB 5,320.819.868; 8,671; 18,623 n. 1.

²⁵ Già nel 1864 uno scritto del teol. Gaetano Costamagna fu dato alle stampe dalla tipografia salesiana: *Il divoto del santuario d'Oropa*, operetta del teol. COSTAMAGNA GAETANO, Torinese, Torino, Tip. dell'Orat. di S. Francesco di Sales, 1864.

Più tardi, nel 1875, uscì nella Collana delle *Letture Cattoliche*, Anno XXIII, Fasc. 2° e 3° (febbraio e marzo), un'altra operetta del medesimo teologo: *La santificazione delle feste in esempi* proposti dal Teol. COSTAMAGNA GAETANO professore di teologia e Canonico onorario della cattedrale di Saluzzo, Torino, Tip. e Libr. dell'Orat. di S. Franc. di Sales, 1875.

Il *Bollettino Salesiano* del febbraio 1889 (cf. BS 13 [1889] N. 2, febr., p. 31) pone il nome del Canonico Gaetano Costamagna nell'elenco dei Cooperatori salesiani defunti nel 1888. Egli morì infatti a Saluzzo il 13 marzo 1888. Cf. pure *L'Unità Cattolica* 26 (1888) 15 marzo.

Nella «*Liste complète de toutes les personnes qui ont pris part à la Collection de l'année 1860-1876*» del Sire non troviamo il nome di Don Bosco. Troviamo invece, dopo quello di Re e Governanti, di Cardinali e Vescovi, quello già citato dell'*Abbé Gaëtano Costamagna (Turin)* a pag. 160, il nome di *Madame la Marquise Fassati (née De Maistre - Turin)* a pag. 161, e quelli di *Madame la Duchesse De Laval-Montmorency, M. le Comte et Madame la Comtesse De Maistre (Charles), l'Abbé Margotti, rédacteur en chef de l'Armonia d'abord, puis aussi de l'Unità Cattolica*, a pag. 165.

Non ci vuol molto ad accorgersi che ci troviamo qui di fronte a nomi ben noti di persone vicine a Don Bosco, quali la Marchesa Fassati nata de Maistre, che era la figlia Maria del Conte Rodolfo, la Duchessa di Montmorency Laval, che era la sorella Costanza del medesimo Conte, il Conte Rodolfo e la sua moglie Carlotta, e infine il teol. Giacomo Margotti, anch'egli amicissimo di Don Bosco. La mano di Don Bosco in tutto il progetto piemontese è evidente. Egli rimase volontariamente nascosto, ma fu colui che rese possibile l'iniziativa, cercando le persone adatte all'opera per nome e religiosità, incoraggiandole e consigliandole nell'impresa. Ne danno conferma anche i particolari della decorazione delle pergamene. Vi abbiamo trovato infatti non solo i tipici simboli della città della Consolata, della Sindone e del SS. Sacramento, ma anche immagini tanto care a Don Bosco, come quella della medaglia miracolosa²⁶ e invocazioni come «*Nos mortis hora suscipe*» e quell'«*Auxilium Christianorum, ora pro nobis*» che, soprattutto negli anni '60, di cui qui si tratta, era continuamente sulle labbra del Santo.

A nostro modesto avviso, Don Bosco cercò il Teol. Gaetano Costamagna per la traduzione, ma provvide direttamente a suggerire ai De Maistre i particolari e le scritte decorative. Manifestò così ancora una volta tutto il suo amore alla Madonna e al Papa, ma anche alla lingua della sua gente. Nell'*Appendice I* riporteremo per intero il testo della traduzione piemontese della Bolla.

²⁶ Cf. MB 2,112-115.

**UN PREZIOSO MANOSCRITTO INEDITO
IN LINGUA PIEMONTESE**

TESTO INTEGRALE DELLA BOLLA «INEFFABILIS DEUS»
TRADOTTA IN PIEMONTESE
DAL TEOLOGO GAETANO COSTAMAGNA

(Biblioteca Vaticana – Manoscritti – Collezione Domenico Sire – N. 0-3)
Publicazione autorizzata dal Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana

Dal frontespizio:

LITRE APOSTOLICHE
DLA SANTITÀ D' N.S.
PIO PAPA NONO
ANTORNA A LA DOMMATICA DEFINISSION
D' MARIA VERGINE

(cf. *Litteræ Apostolicæ «Ineffabilis Deus», VI Idus Decembris A. 1854, De dogmatica definitione Immaculatæ Conceptionis Virginis Deiparæ*, in: *Pii IX Pontificis Maximi Acta, Pars Prima, Ex Typographia Bonarum Artium habita facultate, s.d., pp. 596-619*)

pag. 5

Pio Vësco
Servo dij Servi di Dio
a perpetua memoria

Iddio ineffabil, le strà dël qual a son misericordia e vrità; 'l vo=
=ler dël qual a l'é l'onnipotensa, e la sapiensa dël qual a arriva da un estre=
=mo a l'autr con potensa, e le cose tute a dispon soavement, avend previst
da tuta l'eternità la ruiña disgrassiatissima d' tut 'l gener uman per la tra=
=sgression d'Adam, e avend decretà ant 'l misteri nascost dai secoi,
d' compì
con un sacrament arcano, la prima opera dla soa bontà, per mes dl' incar=

pag. 6

=nassion dël Verbo, per tant che ad onta dël so proposit misericordios l'om tirà alla culpa per ingan d' nequissia diabolica a parièisa nen, e la caduta dël prim Adam as ripareisa pì felicement ant 'l second; fin dal prinsipi, e dnans ai secoi a l'a eletà e preparà al so fieul Uni=
 =genit una Mare, da la qual incarnà a nasseisa ant la beata pie=
 =nëssa dij temp, e tant a l'a amala, che dsora ogni aut esser creà s'è
 compiassusse d' chila sola con affet profondissim. Per lolì a l'a arricchila
 così mirabilment d' sora tuti i cori angelich e tuti i sant, d' tal una ab=
 =bondansa d' grassie celest, tirà dai tesor dla divinità,

che chila sempre e=

=senta da ogni neo d' colpa, e tuta bela e perfeta a l'a avù una pienëssa
 d'innocensa e d' santità, che dopo Dio as peul nen comprende la ma=
 =gior, e che gnun fora d' Dio a peul raggiunse con il pensé. E in vrità
 a convenìa daututt che mai sempre a brilleisa dij splendor dla pì perfe=
 =ta santità, e che intatta anche dla macia dla culpa original, a triom=
 feisa dl'antich serpent una Mare tant veneranda, a la qual Dio
 Pare ant 'l consei d' dè l'unich so fieul, che generà dal so cheur, u=
 =gual a chiel istess, a amà com se medesim, a l'à dispòst an ma=
 =nera che chiel tutt'ansema a fussa per natura unich e comun —
 Fieul di Dio Pare e dla Vergin, Vergin che l'istess Fieul a la pre=
 =scelt d' costituisse sostansialment pë Mare, e da la qual l' Spi=
 =rit Sant a l'a volù e operà che as concepieisa e a nasseisa coul stess
 da cui chiel a proced. Quindi la Cesa Catolica che sempre istrulà
 da l' Spirit Sant, a l'è colona e fundament d' vrità, possedent qual
 dutriña ricevua divinament, e compreisa ant 'l deposit dla rive=

pag. 7

=lassion celest, cousta original inocensa dla Vergin Augusta intima=
 =ment congiunta con l'ammirabil santità d' chila, e con l'autissima di=
 =gnità d' Mare di Dio, a l'a mai cessà a n tute le manere, e con d' fait
 luminos d' spieghela tuti i di pì, d' proponla e d' favorila. E cousta
 dutriña esistent dai temp pì andarè, profondament scolpia ant l'a=
 =nima dij fedej, e mirabilment spatarà ant l'Orbe Catolich per mes del
 zelo e dle cure dij Vëscò, dalla cesa stessa s'è fasse largament manifesta
 quand' che a l'a nen esità d'espoñe al culto publich e a la Veneras=
 =sion dij fedej la Concession d' Maria. Për il qual fatto verament il=
 =lustre la Cesa a l'a dimostrà dèveise venerè la concession stessa come

singular, maraviosa, e lontañia affait dai prinsipi d'l' rimanent d' jo=
 =mini, e totalment santa, perchè chila a celebra con festa nen autr che
 d' cose sante. E per cost motiv ant ij uffissi e ant la sacrosanta litur=
 =gia l'è sempre staita solita d' dovrè nen men le stessissime parole, con
 le quai le Scritture divine a parlo dla sapiensa increà, e a na rapre=
 =sento ij origini eterne che d'aplicheje ai primordi dla Vergin, i quai a
 j'ero stait prestabilì pèr mes d'un medesim decret con l'incarnas=
 =sion dla Sapiensa divina.

Seben peui couste cose quasi da pertutt accolte dai fidej
 a dimostro quant mai anche la Cesa Romana, mare e magistra d' tute,
 a secondeisa la dutriña d'l'immacolata Concession dla Vergin, pur
 tutavia i fatti insigni d' cousta cesa a merito d'esse ricordà nomina=
 =tament; perchè a l'è tanta la dignità e l'autorità dla Cesa medesi=

pag. 8

=ma, quanta as na dev a coula che a l'è 'l centro dla vrità e uni=
 =tà catolicha e in coui solament a l'è staita custodia inviolabilment
 la religion, e da la quala bsogna che a tute le altre cese a veña a
 derivè la tradission dla fede. Adunque la cesa Romaña niente d' pi
 a l'a avù mai a cheur quant 'l tutelè, promeuve e difende con ma=
 =nere le pi eloquente l'immacolata concession dla Vergin, 'l so cul=
 =to e la sua dutriña. Dla qual cosa a na fan pieña e ampia fe=
 =de tanti atti insigni dij Pontefici Roman nostri Predecessor, ai quai
 ant la persoña del Prinsi dij Apostoi a l'è staita dal stess Nost-
 Sgnor Gesù Crist affidà la cura suprema, e 'l poter d' confermè i fra=
 =tei, e d' rege e guarnè la Cesa universal. Infatti i nostri Predeces=
 =sor a l'an stimà d' tutt so onor d'istituì, con la sua apostolica autori=
 =tà ant la Cesa Romana la festa dla Concession, d'arrichila e d'ornela
 con uffissi proprii e con Mèssa propria, dove manifestament as asse=
 =ria la prerogativa d' l'immunità dalla macia d'origine, d' promeu=
 =ve e d'estende an tute le manere 'l culto già stabilì sia con dis=
 =pensè indulgense, sia con pèrmète alle sità, alle provincie, ai Regni,
 d' suasi a protettris la Vergin sot 'l titol dl' immacolata Concession,
 sia con approvè Confraternite, Congregasion, ordin Religios fondà
 in onor dl'Immacolata Concession, sia con encomiè la pietà d'
 coui che l'an eret d' monastè, d' spidai, autar, cese sot coust titol, o
 con giurament a l'an promes d' difende con animo l'Immacolata Con=
 =cession d' la Mare di Dio. Inoltre son compiasusse decretè che la

pag. 9

festa dla Concession as deveisa tnisse da tuta la Cesa ant 'l nove=
 =ro e ant la dignità che as ten la festa dla Nascita; d' pì che dal=
 =la Cesa universal as deveisa celebresse tal festa con ottava, e da tuti
 veneresse come d' precet, e ant ciascun an, e ant la medesima solenità
 as deveisa tnisse Capela Papal ant la nostra patriarchal basilica Libe=
 =riana. E desideros d' promeuve sempre d' pì ant l'animo dij fedej
 cousta dutriña dl'Immacolata Concession, e eccitè la pietà d' lor a
 venerè la stessa Vergin concepia senza peccà Original, mout ben vo=
 =lontè a l'an concess che ant le Litanie e ant 'l prefassio dla Mëssa
 as proclameisa l'immacolat Concepiment dla Vergin, e perciò la
 lege ant 'l chërde a vneisa stabilia per la lege stessa del preghè. Noi
 quindi ans le pedate dij nostri Predecessor, non solament i l'oma
 approvà e ricevù tut lò che da lor con tanta sapiensa e religion l'è
 stait stabili, ma ancora ricordevoj d'l'istitussion d' Sisto IV l'oma au=
 =torisà l'uffissi propri dl'Immacolata Concession, e l'oma accordala
 môt ben volontà alla Cesa Universal. E pèrchè le cose spettant al culto
 a son con vincol streit lià con l'oget del medesim, nè a peul esse, che cou=
 =le là as na resto fërme, dove coustsi a sia dubi e incert, perciò i Pontefi=
 =ci Roman, nostri predecessor, estendent con ogni studi 'l culto dla
 Concession, a l'an fait de tut per diciarene e inculchene l'oget e la
 dutriña. Imperocchè a l'an insegnà palesement e ciaramente che
 as celebra con festa la Concession dla Vergin, e a l'an condanà co=
 =me fausa e alienissima da la ment dla Cesa l'Opinion d' coui

pag. 10

che a riputeiso e a partieiso che as venera da la Cesa, nen la Conces=
 =sion stessa, ma la santificassion. Nè l'an stimà chè pì blandament
 as deveisa usesse con coui, che intent a distrue la dutriña dl'Im=
 =macolata Concession dla Vergin, imaginà una differensa tra 'l
 prim e 'l second istant e moment dla Concession, a asserio doveis=
 =se senza dubi celebrè la Concession, ma nen pel prim istant e mom=
 =ent. Allora a l'è stait che i nostri Predecessor a son chërdù obbli=
 =gà in forza dël so ministeri a sostnì niente d' men la festa dla
 Concession, che a difende la Concession pel prim istant come ver oget
 dël culto. Quindi le parole decisive affait, con le quai Alessander
 VII noster predecessor a l'a dicierà la ment genuiña dla Cesa, di=
 =send: A l'è certament antica vers la nostra Mare Maria Vergin

la divossion dij fedej, che a son convint che la söa anima l'è stai=
=ta ant il prim istant dla Concession e infusion ant 'l corp preservà
esenta da la macia del peccà original per special grassia e privilegi
di Dio in riguard dij merit d' Gesù Crist so feul, Redentor del ge=
=ner uman, e che ant coust sens a venero e a celebros con rito solenne la
festa dla Concession.

E coust a l'è il motiv per cui i nostri Antecessor pri=
=ma d' tut a son studiass d' mantnì con ogni sfors intatta la dutri=
=ña dl'Immacolata Concession dla Mare di Dio. Imperciocchè nen
solament ant quaich manera a l'an nen permes che la stessa dutriña

pag. 11

an qualunque manera a fussa censurà e biasimà, ma essendse fait
mot ben pi anans, con diciarassion manifeste, e replicate volte a l'an
pronunsià che la dutriña con la qual as professa l'Immacolata Conces=
=sion dla Vergin, a l'è, e a dev con rason ritnisse dautut consentanea
al culto ecclesiastich, antica e quasi universal, tal insomma, che la Ce=
=sa romana a pieisa a fomentela e difendla, e la stimeissa degna d'esse
proclamà ant la stessa sacra liturgia e ant le pubbliche preghiere.

Nè ancor content d' sossì, per conservè inviolà una si=
=mil dutriña, a l'an proibì severissimament che as peudeissa difende
tant an public che an privà l'opinion contraria, che a l'an vorsù qua=
=si con tanti colp stravacà e desarmà, le quai diciarassion ripetue e ir=
=refragabij, per tant che a torneisso nen van, a son staite da lor san=
=sionà come as peul vedse ampiament ant la costitussion d'Alissan=
=dro già accennà.

Noi considerant che la santa Romana Cesa a cele=
=bra solennement la festa dla Concession d'Immacolata sempre
Vergin Maria, e già a s'è ordinane l'uffissi special e propi, second
la pia e divota istitussion emanà da Sisto IV nostr Antecessor, e vo=
=lend a esempi dij Pontefici Roman nostri Predecessor promeuve
cousta pietà e divossion, cousta fede e culto prestà second coula istitus=
=sion, nè mai alterà ant la Cesa Romana dop l'istitussion d' coul

pag. 12

culto istess, come anche mantnì la pietà e la divossion d' venerè e celebrè

la Beatissima Vergin come preservà dal peccà Original per virtù dla gras=
=sia prevenient dl' Spirit Sant, e desiderand noi, sedà j'odi e i ciacot, a=
=lontanà j scandoi, conservè ant 'l grege d' Gesù Crist l'unità dl' Spirit
ant 'l vincol dla pas, per le preghiere dij Vësko con le lor cese e Capitoi;
a istansa dl' Rè Flip e dij so Regno, rinovuma le costitussion e i de=
=cret emanà dai Pontefici Roman nostri Antecessur, e specialment
da Sisto IV, Paol V, e Gregori XV, an favor dla sentensa che a so=
=sten esse staita l'anima dla Beatissima Vergin Maria ant la soa
creassion e infusion ant 'l corp, arricchia dla grassia dl' Spirit Sant e
preservà dal peccà Original, e altresì an favor dla festa e dl' culto dla
Concession dla Vergin Mare di Dio, prestà come s'è disse, a seconda
d' cousta pia sentensa; dij quai decret e Constitussion i ordinuma l'
osservansa sot le censure e peñe li drinta contenue. Oltre a sosì i vor=
=riuma, che tuti coui i quai s'è già parlasse a proseguiran a interpre=
=tè le costitussion e i decret d' coui an manera da rende van 'l favör
che da lor a deriva e la sentensa già ditta, e a la festa e culto giusta
la sentensa medesima prestà, a coui i quai ancalran a butè an di=
=scussion cousta stessa sentensa, festa e culto, e parlè, predichè, tratè, di=
=sputè, sia an scrit, sia a vus contra le cose stesse, comunque diretament¹⁶⁵
e indiretament, o sot qualunque pretest anche esaminè la difinibilità,
d' spieghè, o interpretè la Sacra Scrittura, e i S. Padri, o i Dotor, e fi=
=nalment sot qualunque autr pretest o motiv, con determinè quach
cosa, con l'asserì o con 'l portè argoment an contrari, con lasseje sos=

pag. 13

=peis, o con 'l disputene ant qualunque outra manera che as peussa
imaginesse, oltre le peñe e le censure contenue ant la costitussion d'
Sisto IV, alle quai i vorruma sottopost, e con le presenti sotoponoma,
che a resto anche priv sul fait, senza outra dicciarassion, dla facultà d'
predichè, d' lese o d'insegnè an publich, e d'interpretè, e d' co dla vos
attiva e passiva an tute j'elassion; e a incorran sul fait senza outra
dicciarassion ant le peñe d'esse perpetuament inabilità a predichè,
lese o insegnè an publich, e a interpretè, da le quai peñe a peudran
nen se non da Noi stess, e dai Pontefici Roman nostri Successor, es=
=se assolt o dispensà; come pure i vorroma che pariment a soggia=
=cio come con le present ij sottoponoma ad altre peñe da infligè=
=se a nostro arbitrio, e dij medesimi Pontefici Roman nostri Suc=
=cessor rinovand a tal riguard le costitussion e decret d' Paol V e
Gregori XV, dij quai i l'oma fait mension.

E i proibìoma sot a le peñe e censure contenue ant l'indice dij liber proibì, e vorruma e ordinuma che as a=
=bio espressament proibì sul fait sens outra diciarassion i liber ant i quai as buta an dubi la predeta sentensa, festa o culto consen=
=taneo a coula, o lon che an quaich manera s' scriv o s' les in con=
=trari, o parlate o discors, tratat o dispute contenen cose d' co' avver=
=se a coule publicà dop 'l decret cità d' Paol V, o da publichesse ant l'avni.

pag. 14

A niun peuj a l'è ignoto con quanta premu=
=ra la dutriña dl'Immacolata Concession d' Maria Ver=
=gin a sia stait insegnà, sustnua e difeisa da d'ordin reli=
=gios ragguardevolissim, da le pi celebri Accademie teologiche, e da valentissim dotor an divinità. Tuti peui d' cò a conosso quant a sio stait zelanti i Vësko anche ant ij stessi sinodi d' pro=
=fessè palesement e publicament ch' la Beata Vergin per i merit previst dal Redentor, a l'è mai soccombù al peccà Original, ma a l'è staita dautut esentà da la macia d'origine, e per loli reden=
=ta an manera pi sublime. Ai quai argoment as na giuns un autr dila pi auta e grave importansa, che cioè l'istess consei d' Trento mentre a emettia 'l decret dommatich an sul peccà original, in cui appress alle autorità dle sacre carte, dij Santi Padri, e dij pi au=
=torevoi consei, stabìli e definì che tuti j'omini a nasso macià dila colpa original, pur tuttavia a l'a diciarà solenement che a l'era nen sòa intension d' comprende ant 'l decret istess, e an tant ampiëssa d' definission la Beata e Immacolata Vergin Mare di Dio. Dappoichè con siffata diciarassion, i Padri Tridentin a l'an indicà abbastansa, second la natura dij temp e dle circo=
=stanse che la Beatissima Vergin l'è staita scansà da la macia Original, e per loli ciairament a l'an significà, niente peudeisse validament addue dalle sacre pagine, da la tradission, da l'auto=
=rità dij Padri, che an quaich manera as oppoña a così auta pre=

pag. 15

=rogativa dila Vergin.

E in verità come cüsta dutriña ans l'Imma=

=colata Concession d' Maria ogni di d' pì con autorevolissim
sentiment, magisteri, zelo, sciensa e sapiensa dla Cesa splendida=
=ment spiegà, diciarà, confermà e apres ai popoi e le nassion tute
d'l'Orbe Catolich, quant mai propagà a l'abia sempre esistì ant
la Cesa, quasi ricevua dai maggior e insignìa del carater d'
dutriña rivela a lo preuvo validissimament i monument
illustri dla Veneranda antichità dla Cesa Oriental e Occiden=
=tal. Imperciocchè la cesa d' Gesù Crist custode diligent e
conservatris dij dogmi apres a chila deposità, mai a l'ha cambià nien=
=te, diminui niente, giunsù niente, ma con ogni industria tratand
con fedeltà e sapiensa le cose, se ai n'jè traccià ant i temp lontan
e insinuà da la fede dij Padri, a procura talment d' limeje e dilu=
=cideje, che coui antich dogmi dla dutriña celest a ricevo evidensa lu=
=ce e distinsion, ritnend tutavia la pienëssa, l'integrità, la proprietà
e crescend solament ant 'l so gener, cioè ant l'istess dogma, ant
l'istess sens, ant l'istess concet.

I padri certament, e ij scrittor dla Cesa, ammae=
=strà da le parole celest, a l'an avù singlarment a cheur ant ij li=
=ber detà a spieghe le scritture, a difende i dogmi, a istruì i fedei

pag. 16

d' celebrè a gara e magnifichè an tante e sorprendent manere la
somma santità e degnità dla Vergin, e la purëssa da ogni mac=
=cia d' peccà, e la illustre Vitoria da chila riportà an s' 'l terri=
=bil nemis del gener uman. Per loli, ant l' spieghe le paro=
=le con le quai Dio accennand ant ij stessi prinsipi d'l' mond
i rimedi preparà dal so amor per guarì ij omini; a l'à sgnà=
=cà l'audacia d' 'l serpent inganator, e a l'à infondù la speran=
=sa ant la nostra stirpe, disend: I butrai inimicissia tra ti e
la dona, la prole toa, e la prole d' chila, a l'an insegnà che ant
coust divin Oracol a l'à predet bin ciajrament 'l misericordios
Redentor del gener uman, cioè l'Unigenit Fieul di Dio, Gesù Crist,
e designà la Beatissima Vergin soa Mare e segnatament es=
=pressa li istessissima inimicissia d' tuti doi contra Lucifero.

E a l'è per sosì, che sicom Gesù Crist Media=
=tor fra Dio e ij'omini pià la natura umana, scanceland 'l ma=
=nuscrit d' 'l decret emanà contra d' noi, a l'à atacalo trion=

=fant ansima a la Cros, così la SS. Vergine congiunta con Chiel per un vincol strettissim e indissolubil, mantnend con Chiel, e per Chiel eterna inimicissia contra al serp micidial, e trionfandne pienament con 'l pè purissim 'a l'a crasane la testa.

Coust trionf esimio e singlar dla Vergin, l'ec=

pag. 17

=celsa inocensa, purità, santità, e preservassion da ogni maccia d' pec=
 =cà, e l'ineffabil quantità e grandessa d' tute le grassie, virtù e privi=
 =legi celest a s'è ravvisasse da j istessi, e ant l'Arca d' Noè, la qual costruìa per comand divin, a l'è scampà saña e salva dal naufragi d' 'l mond antrech, e ant coula scala che Giacob a l'è vist arrivè da la tera al ciel, per ij scalin d'la qual a monta=
 =vo e a calavo ij Angei di Dio, e a la sima dla qual a stasija l'istess Signor, e ant coul busson che Mosè a l'è vist avisch, ant 'l post sant, e fra le fiame che a sciopètavo, nen già brusè o sofri 'l pì pcit dan, ma belament verdeggè e fiori, e ant coula tor inespugnabil an faccia al nemis, da la qual a pendìo mi=
 =la scudi, e tuta l'armadura dij fort, e ant coul giardin sarrà, che a l'è mai peudù esse violà nè guast da d' frodi insidio=
 =se: e ant coula sità sfolgorant di Dio, le fondamente dla qual son posà an sima a le sante montagne, e ant coul tempio augu=
 =stissim di Dio, il qual risplendent d' ragg' divin a l'è pien dla gloria del Signor, e an dautre figure moltissime dl' stes ge=
 =ner con le quai i Padri a l'an insegnà che la dignità eccel=
 =sa dla Mare di Dio, la soa illibata inocensa e la santità im=
 =macolata a j'era staita annunsià ciairament. Per descrivi cou=
 =sta quasi riunion dij don divin, e l'original illibatessa dla Vergin da la qual l'è nà Gesù, adoprand lor autri le paro=
 =le dij profeti a l'an nen altriment celebrà la Vergin Augu=

pag. 18

=sta, che qual colomba candia e Gerusalem santa, trouen ec=
 =cels di Dio, arca d' santificassion, e ca d'eterna sapiensa, s'è edificasse, e Regiña, la qual pieña d' delissie e appoggià al so dilet, l'è surtia perfeta da la buca d'l'Altissim, bela e intierament cara a Dio, e sempre immacolata. Consider=

=rand peui ij stessi Padri e scrittor dla Cesa, che la Beatissima Vergin, allora quand a j è staje annunsià dal Angel Gabriel la sublimissima dignità d' Mare di Dio, l'è staita salutà an nom e per comand di Dio stess, pieña d' grassia, l'an inse=gnà da coust salut singolar e solenne, mai pì sentì, esse dimo= strà ch' la Madre di Dio l'è staita sede d' tute le grassie divi= fê, ornà d' tuti i don dl' Spirit Sant, ansi quasi tesor infi= nit e abiss inesaust dij don medesim, d' manera che non mai sogeta a la maledission, e ansem al fieul partecipe dla perpe= tua benedission, a l' à merità sentisse da Elisabeta, poussa dal divin spirit: «Benedeta fra le done, e benedet 'l frut del to ventre».

Quindi nen men *luminus* che concorde a l'è stait 'l sentiment d' lor che la Vergin gloriosissima a favor d' coui gran cose l' a fait coul che a l' è potent, a risplendeisa tant per el muggio d' tuti i beni celest, per pienëssa d' grassie, per inocen= sa che a l' è dvantà quasi l'inefabil miracol di Dio, ansi l'apice

pag. 19

d' tuti i miracoi e degna Mare di Dio, e per quant a lo compor= ta una natura creà, avsinandse 'l pì grandement a Dio stess, s'è sublimasse al d' sora d' ogni encomio uman e angelich. E per sosl a dimostrè l' original inocensa e giustissia dla Mare di Dio, so= ventissim a l' an butala nen solament an confront con Eva an= cor Vergin, ancora inocenta, ancora incoruta e nen ancora ciapà ant le mortifere insidie del Serpent frodolentissim; ma anche con una certa ammirabil varietà d' parole e d' sentense a l' an pre= ferila. Imperciocchè Eva condiscendent sgrassiatament al serp, a l' è decadua da l' inocensa original e a l' è dvantà soa sciava, ma la Beatissima Vergin, accrescend costantement 'l dun origi= nal, nen prestand mai l' uria al serp per virtù divina, a n' à stravacane dautut la forsa e 'l poter.

Per la qual cosa a l' an mai cessà d' ciamè la Vergin ora liri an mes le spife, ora una tera nen mai töcà, Vergi= nal, illibà, immacolata, sempre benedeta, e pura da ogni infes= sion d' peccà, d' cui s' è formasse 'l neuv Adam, ora irrepren= sibil, lucidissim, e amenissim Paradis d' inocensa, d' immortalità, d' delissie piantà da Dio stess e difèis da ogni insidia del Serpent

velenos, ora pianta immarcescibil, mai guastà dal germe del pecà, ora fontañia sempre limpida e serà per virtù del Spirit sant, ora tempio divinissim, ora tesor d'imortalità, ora unica e sola fia nen

pag. 20

dla mort, ma dla vita, ora but nen d'l'ira, ma dla grassia, che contra le legi stabilie e comunie per singlar providensa di Dio da radis marsa e guasta a l'à fiorì sempre verdeggiant. Ma quasi che ste cose quantunque splendidissime a basteisso nen, a l'an pronunsià con d' sentense adatà e ciaire che parlandse dij pecà as deveissa mai fesse question dla S. Vergin Maria, alla qual l'è staita conferia pì d' grassia per vince da ogni part 'l pec= =cà, a l'an d' cò dicierà che la gloriosissima Vergin l'è staita ripa= =ratriis dij progenitor, vivificatris dij posterì, suasià dai secoi, prepa= =rà a se stess dall'Altissim, da Dio predeta quand che a l'à dit al Serpent: *i butrai inimicissia tra ti e la dona*, la qual senza dubi a ià crasane la testa anvelenà; e per sosì a l'an affermà che la stessa Vergin Beatissima l'è staita per grassia intatta da ogni infession d' corp, d'anima e d'intelet, sempre an compagnia d' Nostgnor e con eterna alleansa unìa a Chiel, s'è mai stasne ant le tenebre, ma sempre l'à abità ant la luce, e però a l'è stai= =ta manifestament idonea abitassion d' Gesù Crist non per na= =tura del corp, ma per la grassia original.

A aggiunso le parole autissime con le quai par= =land dla Concession dla Vergin a l'an attestà che la natura a l'avia cedù a la grassia, e tremand, a s'era fermasse nen an= =calandse d'andè pì anans: imperocchè a devìa accade che la Vergin

pag. 21

Mare di Dio a veneissa nen concepia da Ana prima che la grassia a produeissa 'l so efet; mentre a l'è necessari, che as conci= =pieissa la primogenita da cui a devìa concepisse 'l primogenit d' ogni natura. A l'an attestà che la Carn dla Vergin pià da Adam, a l'an nen tacà le sue culpe, e per sosì l'è staita la Beatissima Ver= =gin 'l tabernacol creà da Dio stess, formà da l' Spirit Sant, d' un travai così bel come la porpora, che coul neuv Beseleel l'à intessù d'or e cangiant che u devìa esse celebrà con rason come cou=

=la la qual primierament a l'era staita vera opera di Dio, mai es=
 =posta a le flecce infocà del malign; e bela per natura, e pura da o=
 =gni macia, come alba risplendent a l'è venua al mond immaco=
 =lata ant la soa Concession. Essend che a convenia nen che coust
 vas d'eleSSION a patieissa l'oltragi comun, poichè tutt'affait diver=
 =sament da j'autri a l'è avù con lor comuña la natura, nen la
 colpa, ansi a convenìa, che siccome l'Unigenit l'avù an Ciel un
 Pare, che ij Serafin a lodo tre volte Sant, così a l'aveissa an tera u=
 =na Mare, in cui a fussa mai diminuisse l' splendor d' Santità.
 E cousta dotriña a l'è occupà talment l' Spirit e 'l cheur dij an=
 =tich, che press a lor l'è inval un singolar e d'aututt ammira=
 =bil uso d' parlè, ciamand 'l pì sovent la Mare di Dio Imma=
 =colata, e immacolata an tut inocenta e inocentissima, illibata e
 per ogni part ilibà, santa e alienissima da ogni macia d' peccà; tu=
 =ta pura, intemerà, e quasi l' stess model d' purità e d'inocensa; ma=

pag. 22

=gior dla stessa blèssa, dla stessa venustà, dla santità stessa, e sola san=
 =ta è purissima ant l'anima e ant 'l corp, la qual l'ha sorpassà o=
 =gni integrità e Verginità, e chila sola dventà domicilio d' tute le
 grassie d'l' Spirit sant, l'è staita ad ecession di Dio, superior a tute,
 pì bela, grasiosa, pì santa, per natura dij stess Cherubin e Serafin,
 e d' tut inter l'esercit dii Angei, e a lodè la qual a basto nen le
 lenghe umañe e angeliche.

E gnun a ignora come coust parlè a l'è passà
 quasi da per se stess anche ant ij monument dla sacra liturgia, e
 ant ij uffissi ecclesiastich, dove s'incontra sovens, e ai domina lar=
 =gament, invocandse e lodandse la Mare di Dio come sola incor=
 =rotta colomba d' blèssa, come reusa sempre fiorìa; e da per tut pu=
 =rissima e sempre imacolata, e beata sempre, e celebrandse come
 un inocensa mai offeissa, e la seconda Eva che a l'ha dait al
 mond l'Emanuele. A l'è nen adunque da maraviessè se i Vèscò e i
 fedei a l'an avù ogni di d' pì a vanto d' professè con sì gran pie=
 =tà, religion e amur la dotriña dl'Immacolata Concession dla
 Vergin a giudissi dij Padri impressa ant le sacre carte, tramandà
 da tante gravissime circostanse, espressa e celebrà da tanti illustri
 monument dla veneranda antichità, proposta e confermà dal pì
 grand e pì autorevol giudissi dla Cesa, che niente a l'è stait pì car

nè pì dös a lor autri che d'onorè e venerè da per tut con fervidis=
=sim trasport la Vergine concepia senza macia original, invochela, pre=

pag. 23

=dichela. Per lolì fin dai temp antich i Vësco, 'l clero, ij ordin rego=
=lar, e ij stessi Monarca a l'an ciamà con istansa a cousta Sede
Apostolica che l'Imacolata Concession dla Santissima Mare di
Dio as definieisa come domma di fede, le quai supliche anche
ai nostri di s' son ripetusse, e specialment a Gregori XVI Nost
Predecessor, d' felice memoria, e a noi stess s' son presentasse tant
dai Vësco che dal clero secolar e regular, dai Regnant e da le po=
=polassion catoliche. Noi pertant content d' conosse pienament
ste cose, e considerandie seriament, apeña sebben senza nost me=
=rit, per arcano decret dla divina Providensa, inausà a cousta su=
=blime Catedra d' Pietro, i l'uma pià a guernè la Cesa, l'è stane
grandement a cheur per la nostra soma venerassion e affet, fin
da ij ani pì tëner vers la Beata Vergin, d' compì l'ò che a l'
era ancora ant ij desideri dla Cesa, pertant che as accresceisa
l'onor dla Beatissima Vergin, e a risplendeisso d' magior luce
le soe prerogative. Vorend peui adoprè tuta la ponderassion, i
l'oma istituì una congregassion special d' Cardinali illustri per
religion, per giudissi, e per sciensa teologica, e un'otra d' Teolo=
=gi distint ant 'l clero secolar e regular, ant 'l scopo d'esaminè
con acuratessa tut lo che a riguarda l'Imacolata Concession
dla Vergin e d' riferine 'l so parer. Quantunque peui da le
supliche ricevute per la definission sospirà d'Imacolata Conces=
=sion dla Vergin i conosseiso 'l sentiment d' moltissimi Vësco,
pur tutavia ant 'l 12 Fevrè 1849, i l'oma indirissà da Gaeta

pag. 24

un'enciclica a tuti i Vësco dl'Orbe Catolich, per tant che inausà
preghiere a Dio, an manifesteiso an scrit qual a fussa la pietà e
la divossion dij propri fedei vers la Concession Imacolata d'
Maria, e lo che coui prelati specialment a penseiso d' cousta de=
=finission, e quai a fusso i so desideri per proferì con la magior
solenità che as podeisa il nost supremo giudissi.

Nen poc certament i soma stait consolà allor=

=quand a son arrivà le risposte dij Venerabij fratei. Imperciocchè
 lor respondendne ansiosament con gioja, nen mac a l'an confer=
 =mane d' neuv la pietà singlar, e la ment tant propria che
 del Clero e dij fedei vers l'Imacolata Concession, ma a l'an
 anche ciamane con vot unanime che as definieissa autorevol=
 =ment con 'l nost supremo giudissi l'Imacolata Concession
 dla Vergin. E pariment i soma ralegrasse appena che da
 le predete due speciai congregassion, e dij Cardinali e dij teolo=
 =gi con ansia e premura ugual dop un diligent esame s'è cia=
 =masse cousta definission. Dop sòsì calcand le orme dij nostri
 illustri Predecessor, e desideros d' procede, come a bsogna, i l'o=
 =ma tñù un Concistoro, ant 'l qual i l'oma indirissà 'l nost di=
 =scors ai Venerandi nostri fratei Cardinali dla S.R.C. e con
 soma nostra alegressa i l'oma sentì arcedse da lor che i voleisso
 pronunsiè la definission domatica d'l'Imacolata Concession
 d' Maria Vergine. Per tant fissandse grandement an Nosgnor

pag. 25

che a sia giunta l'oportunità per la difinission d' tal privilegi,
 che le divine parole, la veneranda tradission, 'l sentiment costan=
 =te dla Cesa, 'l singlar consens dij Vësco e dij fedei, i celebri atti e
 costitussion-dij Nostri Predecessor a spiego e diciaro an manera ma=
 =raviosa; esaminà con diligenza ogni cosa, e inalsà a Dio preghie=
 =re fervorose e continuà, i l'oma giudicà che noi i deveisso pì
 nen esitè a sancì e definì con 'l soddisfè ai desideri religios dl'
 Orbe Catolich, e a la nostra divossion vers la Vergin Santissima, e
 ansem onorè sempre d' pì ant Chila l'Unigenit so Fieul Nost=
 =sgnor G.C. derivand al Fieul tut lo che as dà d'onor a la Mare.

Quindi dop che i l'oma intralassà mai ant l'u=
 =miltà e ant 'l digiun d'offrì a Dio Pare per mes del so Fieul le no=
 =stre preghiere privà e le pubbliche dla Cesa, per tant che la virtù
 del Sant Spirit as degneisa dirige, avalorè la nostra ment, im=
 =plorà l'agiut d' tuta quanta la Cort Celest e invocà con d' gemit 'l
 divin Paraclito, così da Chiel ispirà, con l'autorità d' Gesù Crist nost
 Signor, dij santi Apostoi Pietro e Paul, a onor dla Santa e indivi=
 =visibil Trinità, a decoro e ornament dla Vergin, a esaltassion dla
 fede catolicha, a increment dla Religion Cristiaña, i diciaroma,
 pronunsioma, e definioma esse dotriña rivelà da Dio, coula che

a riten, preservà, imune da macia d' colpa original fin dal prim instant dla soa Concession la Beatissima Vergin Maria per singo=
=lar grassia e privilegi di Dio onipotent, an riguard dij merit d'

pag. 26

Gesù Crist Salvator del gener uman, e perciò deveisse da tuti i fe=
=dei, cherde firmament e costantement. Laonde se quaicun, che Dio
veuja nen, a presumeiso pensè diversament da quant s'è da Noi
definisse che a conosso e che a sappio esse da se stessi condanà, d'a=
=veje naufragà an materia d' fede, d'esse separà da l'unità dla
Cesa, e ancora d' pì per fatto lor propri soccombe a le peñe stabi=
=lie dal drit, se lo che a penso a l'aveisso la baldansa d' dilo, o
scrivlo, o esternelo ant qualunque outra manera.

A s'è riempisse certament d'alegressa la nostra
buca, e d'esultassion la nostra lenga, e i rendruma e renduma
sempre umij e infinite grassie a Nostsgnor G.C. che per singo=
=lar so benefissi a l'à concedù a Noi sebben immeritevoi, d'of=
=frì e decretè coust onor e cousta gloria e lode a la sua beatissi=
=ma Mare. Confiduma peui, e pienament speruma che la
stessa beatissima Vergin, la qual tuta bela e Imaculata a
l'à crasà la testa velenusa del crudelissim serpent, e a l'à
apportà la salvessa al mond, encomio dij Profeti e dij Apostoi,
onor dij Martir, gioja e corona d' tuti i sant, rifugio securis=
=sim dij pericolant, ausiliatris fedel, mediatris potentissima
e conciliatris d' tut 'l mond pres 'l so Fieul Unigenit, illus=
=tre decoro, ornament e sostegn validissim dla Cesa, sempre a l'à
sconfit le eresie tute, a l'à sotrat popoi e nassion da le pì gran=

pag. 27

=di calamità, e a l'a liberà noi stess da tanti pericoi iminent, che a
veuja con 'l so patrocínio efficacissim fé an manera che la santa Ma=
=re Cesa Catolica, alontanà angustie, bandì ij error an ogni leuch, sem=
=pre d' pì as raviva, fiorissa e che a regna da l'un mare a l'autr, dal
fium fin ai confin del mond, e a goda d'una piena pas, tranquillità
e libertà; che i colpevoi a otteño perdon, i malavi rimedi, i timid
coragi, a ij aflit confort, i pericolant agiut, e tuti ij ilus, svania la ne=

=bia dla ment, a torno ant 'l sentè dla vrità e dla giustissia, e che as forma un sol l'ovil, un sol l' Pastor.

Che a scouto couste nostre parole tuti i fieuj dla Cesa a noi carissim e con la pì ardent divossion, religion, amur che a cuntinuvo a venerè, invochè, preghè la Beatissima Vergin Maria Madre di Dio, concepia senza macia original, e che a cousta dolcissima Mare d' Misericordia e d' grassia, a ricoro con ogni fiducia an tuti i pericoi, ant ij bsogn, ant le dubiesse e trepidassion. Imperciocchè niente i duoma teme, niente disperè sot a la scorta, l'auspissi, 'l favor, la protession d' coula, che amandne con amor materno, e tratand lo che a l'è necessari a la nostra salvessa, e pre-murosa d' tut 'l gener uman, e Regina del ciel e dla tera, stabi-lia da Dio, e esaltà al d' sora i cori dij Angei, e le schiere dij sant, sedend a la drita dl'Unigenit so Fieul Nost Sgnor G.C. con le sõe preghiere materne otten efficacement, a treuva lo che un

pag. 28

sèrca, nè a peul andene defraudà. Finalment pertant che a giunsa a notisia dla Cesa Universal cousta nostra definission dl'Imacolata Concession d' Maria, voluma che a resto a perpetua memoria couste nostre litre Apostoliche, ordinand che a le sue copie, esemplar anche stampà, sottoscrit da quaich Nodar publich, e muni d' sigil d' persona ecclesiastica costituiva an dignità, a l'abia da tuti a prestesse la stessa fede che s'auria a la present, se as mostreisso o s'esibieisso. Gnun perciò che ancala d' trasgredì cousta nostra dicciarassion, promulgassion e definission, o oppunsie e contradila temerariament. Chiunque a tenteissa cousta cosa che a sapia che a incorrà l' sdegno di Dio onnipotent, e dij Santi Apostoi Pietro e Paul.

Dait a Roma pres a S. Pietro l'an del Incarnassion 'd Nousgnor MDCCCLIV VI d'Idi d' dsemer, nono del Nost Pontificato. 8 dsemer 1854

Pio Papa IX

NB. La grafia, non sempre uniforme, del testo pubblicato corrisponde all'originale manoscritto. Si notano varianti nella scrittura della stessa parola, come, ad esempio: *a l'à*, *a l'a*; *Nostgnor*, *Nostsgnor*; *Immaculata*, *Immacolata*, *Imacolata*, *Imaculata*.

Le stesse parole vengono scritte con iniziale alle volte maiuscola e alle volte minuscola, come: *Costitussion*, *cositussion*; *Concession*, *concession*.

L'indicazione della *e* semimuta (*ě*) e della *n* velare (*ñ*) non è costante; ecc.

Si tratta di piccole sviste dell'amanuense.

PIEMONTESISMI NEL TESTO DELLE “MEMORIE DELL’ORATORIO”

Nell'introduzione all'edizione postuma delle *Memorie dell'Oratorio*,¹ Don E. Ceria, trattando della forma del testo, accenna a voci e frasi dialettali italianizzate, che poi spiega e commenta nelle note a piè di pagina.

Analizzando attentamente il testo edito e i manoscritti, abbiamo voluto prendere visione di questi piemontesismi, scoprendone dei nuovi, precisandone meglio il significato e classificandoli in diverse categorie a scopo dimostrativo. Non era nostra intenzione fare uno studio di carattere linguistico, ma semplicemente evidenziare ciò che colpisce il lettore che conosca la lingua piemontese.

Per facilitare il reperimento dei termini abbiamo indicato non solo la pagina dove si possono trovare, ma anche la linea secondo la numerazione posta dal Ceria (es.: MO 18,48). I corsivi, fatta eccezione della parola *tuder*, sono tutti nostri.

I. Parole dialettali

Il testo italiano delle *Memorie dell'Oratorio* è quasi completamente privo di termini prettamente dialettali. Per l'esattezza, ne abbiamo trovati solo due:

1. *panta*

«Lo stesso Conte Cays provide una bella *panta*, l'attuale baldacchino con altri attrezzi di chiesa»: MO 239,94.

¹ Cf. ASC – Archivio Salesiano Centrale – 132:

57 A 1 - 60 A 2 – *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* – «Esclusivamente per Soci Salesiani» – Ms. autogr. Bosco

60 A 3 - 63 C 8 – *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* – «Esclusivamente per Soci Salesiani» – Ms. autogr. di Don Berto con correzioni e molte aggiunte di Don Bosco.

San GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Torino, SEI, 1946, con intr. e note di E. CERIA.

piem. *panta*: drappo a frange, cortina da letto, pendaglio, tenda.

2. *tuder*

«*Tuder, tuder*, si mise a chiamare, e correndogli dietro, e assicurandolo di miglior trattamento, me lo ricondusse vicino»: MO 125,31.

piem. *toder* (pron. *u*): sciocco, babbeo.

II. Parole con fonetismi dialettali

a) *Nomi propri*

La grafia dei nomi propri rivela, in alcuni casi, l'uso dialettale; in altri, l'apparente tentativo di italianizzazione.

i) *Uso dialettale* in:

1. *Gioanni*

«il secondo Giuseppe; il più giovane *Gioanni* che sono io»: MO 18,48.

Se si esclude qualche caso (come, ad es., in MO 19,64: «Vieni, Giovanni, vieni meco»), Don Bosco scrive qui sempre il suo nome con la grafia *Gioanni*, che corrisponde al piemontese *Gioàn*, più comunemente *Gioanin*.

2. *Murialdo*

«Il giorno consacrato a Maria Assunta in Cielo fu quello della mia nascita l'anno 1815, in *Murialdo*, Borgata di Castelnuovo d'Asti»: MO 17,40.

La grafia italiana sarebbe *Morialdo*. *Murialdo* è un comune in provincia di Savona. Don Bosco scrive il nome secondo la pronuncia della *o* propria del piemontese, che corrisponde alla *u* italiana.

ii) *Apparente tentativo di italianizzazione* in:

1. *Borrelli*

«Era il T. Giovanni *Borrelli* di Torino»: MO 108,25.

Don Bosco scrive *Borrelli* il cognome del Teol. Giovanni *Borel*.

2. *Boschetti*

«Famiglia Bosco, detta volgarmente *Boschetti*»: MO 119,84.

I Bosco erano chiamati *ij Boschèt*, come i loro vicini, i Cavallo, erano chiamati *ij Cavalin*.

3. *Caffasso*

«Don *Caffasso* Giuseppe di Castelnuovo d'Asti»: MO 41,7.

Si tratta, evidentemente, di San Giuseppe *Cafasso*.

4. *Molazzi*

«Si ottenne di trasferire l'Oratorio alla chiesa di S. Martino dei *Molazzi*, ovvero dei Molini di città»: MO 143,26.

Si tratta di S. Martino dei *Molassi* (piem. *Moläss*) o dei Molini Dora. Il piem. *moläss* è sostantivo maschile plurale che significa *mulini*, o complesso di mulini per ogni sorta di biada.

b) *Nomi comuni*1. *dismesso*

«era immediatamente *dismesso* dalla carica»: MO 54,30.

piem. *dissmess*: dimesso.

2. *incumbenza*

«erano ansiosi che loro affidassi qualche *incumbenza* da compiere»: MO 158,10.

piem. *incumbensa* (pron. *u*): incombenza.

3. *paramentali*

«finita la messa e tolti i *paramentali*, io montava sopra una bassa cattedra per fare la spiegazione del Vangelo»: MO 174,39.

piem. *paramental*: paramenti sacri.

4. *Paroco, paroci, parochia, parochie, parochiali*

Il Ceria nel testo stampato (MO 152-154, 40, 41, 43, 45, 48, 49, 57, 63, 69, 70, 71, 73, 78, 86, 90, 93, 94) cambia la grafia in *parroco, parroci, parrocchia, parrocchie, parrocchiali*. Ma nel manoscritto i termini appaiono sempre con una sola *r*: cf. ASC 132, 61 E - 3,4,5).

piem. *paròco* (sing. e plur.), *paròchia, paròchie, parochial*.

5. *passamanterie*

«Vergnano Felice, ora neg. in *passamanterie*»: MO 184,49.

piem. *passamantaria*: passamaneria, fabbrica o negozio di passamani.

6. *purificatori*

«colla biancheria si fecero degli amitti, dei *purificatori*, rocchetti, camici e delle tovaglie»: MO 193,44.

piem. *purificator*: purificatoio, purificatoi.

7. *re da cope*

«avendo sempre l'immaginazione travagliata dal *re da cope*, e dal fante di spada, dal 13 o dal quindici da tarocchi»: MO 93,73.

piem. *re da cope*: re di coppe. Qui l'espressione potrebbe anche essere prettamente dialettale.

8. *spalmate*

«si pose a gridare, dando *spalmate* a destra e a sinistra»: MO 61,109.
piem. *spalmé*: spalmare; mentre qui si tratta di *palmate*.

9. *taschetto*

«da un piccolo *taschetto* tirar fuori mille uova»: MO 70,29.
piem. *taschèt*: taschetta o taschino.

10. *trapoletta*

«Andava alle nidiate lungo l'estate, di autunno uccellava col vischio, colla *trapoletta*»: MO 100,50.
piem. *trapolètta*: trapoletta.

III. **Parole dialettali italianizzate**1. *briossi*

«Colà furono tutti serviti abbondantemente di caffè, latte, cioccolato, ghiffer, *briossi*, semolini ed altri simili pani dolci»: MO 130,61.
piem. *briòss*. Le *briòss* (dal franc. *brioches*) sono biscotti con finocchio, tipo anicini, usati col caffè, con la birra o nel *bicerin* (caffè e cioccolato), oppure paste dolci fatte con farina, burro e uova.

2. *cavigliotti*

«Cercava di ammazzarle [le giornate] con qualche lavoro meccanico. Faceva fusi, *cavigliotti*, trottole, bocce o pallottole al tornio»: MO 95,8.
piem. *caviòt*: caviglio, cavigliolo (per calze), oppure piolo.

3. *fracco*

«non so come mi tenga dal non *farti un fracco* di bastonate»: MO 73,88.
piem. *fè un frach a un*: dare a qualcuno un carico di legnate (*frach*: soprabito).

4. *nocetta*

«sulla *nocetta* della mano»: MO 75,38.
piem. *nosètta*: piccola noce (del piede, o malleolo della caviglia; del ginocchio, della rotula, o nocca delle dita).

5. *passeriera*

«Andava alle nidiate lungo l'estate, di autunno uccellava col vischio, colla *trapoletta*, colla *passeriera*»: MO 100,50.
piem. *passarera*: gabbia speciale, oppure rete, per prendere gli uccelli.

6. *pero martinello*

«Ai Becchi avvi un prato, dove allora esistevano diverse piante, di cui tuttora

sussiste un *pero martinello*, che in quel tempo mi era di molto aiuto»: MO 29,60.

piem. *pruss martinsèch*: pera tardiva d'autunno, detta comunemente *pera martin secco*. Qui il riferimento è fatto all'albero.

7. *portina*

«sembrava che un grosso carrettone tirato da molti cavalli si andasse avvicinando alla *portina* del dormitorio»: MO 106,33.

piem. *portin-a*: porticina.

8. *risponsale*

«siccome io soleva lasciare ciascuno *risponsale* del suo ufficio»: MO 196,14.

piem. *risponsal*: mallevadore, tenuto obbligato, responsabile.

9. *sfosadore*

«mi accorsi che era in manica di camicia, senza sottana, con un cappello di paglia, per cui faceva la comparsa di uno *sfosadore*»: MO 100,59.

piem. *sfosador*: contrabbandiere, frodatore, imbroglione.

10. *treppio*

«I funghi, l'erba tintoria, il *treppio* erano eziandio per me una sorgente di danaro»: MO 31,98.

piem. *trèb*, *trèbbi*, *trèbbo*, *trèp*, oppure anche *tërbi*, *tërbo*: erica da scope, erba da spazzole. In italiano la parola *trèbbia* ha pure questo significato: cf. *Dizionario Enciclop. Italiano Treccani*.

11. *vineggiare*

«Mi occupava pure a [...] *vineggiare*, a spillare vino e simili»: MO 96,14.

piem. *viné*: svinare (togliere il vino dai tini e metterlo nelle botti), oppure bagnare e lavare con vino le botti e i tini nuovi.

IV. Parole italiane usate nel significato dialettale

1. *albergo*

«difficoltà eziandio da parte dell'*albergo* della Giardiniera»: MO 172,11.

piem. *obergi*: albergo, locanda, ma anche: *osteria*, come la Giardiniera.

2. *arceri*

«Ma per i sei mesi che visse ancora, mandava ogni domenica alcuni *arceri* o guardie civiche a passare con noi tutta la giornata»: MO 181,63.

piem. *arcé*: sbirri.

3. *bossoli*

«il rimanente era terreno ingombro di *bossoli* e di acacie»: MO 251,403.

piem. *bòssol*: biancospini o anche arboscelli sempreverdi da siepi (più comunemente: *bòsso*).

4. *carico*

«diè *carico* al prefato conte di comunicare la sua volontà»: MO 180,36.

piem. *carich*: incarico. In italiano *dar carico* significa piuttosto *fare un addebito, dare un aggravio, un onere*.

5. *figli*

«questo per altro diè cagione a rinnovare la voce che Don Bosco co' suoi *figli* poteva ad ogni momento eccitare una rivoluzione»: MO 158,18.

piem. *fiuj*: ragazzi, giovani.

6. *meliga*

«il gran turco o la *meliga*»: MO 19,76; cf. pure 136,38; 193,39.

piem. *melia*: granturco (in italiano: *saggina*)

7. *mischiare*

«ma di vocazione non si volle mai *mischiare*»: MO 80,18.

piem. *mëscesse*: immischiarsi.

8. *pensionari*

«per regalare a' suoi *pensionari* nel giorno suo onomastico»: MO 71,43.

piem. *pensionari*: pensionante o inquilino. In italiano antiquato *pensionario* sta per *pensionato*, mentre in piem. significa sia *pensionato* che *pensionante*.

9. *pollino*

«Presto siamo riusciti a mettere le mani addosso ad un *pollino*»: MO 102,95.

piem. *polin*: (in alcune zone del Piemonte) *pollastrella*. In italiano è piuttosto aggettivo di *pollo*.

10. *riva*

«Mettevami a sedere sopra di una *riva* ascoltando le confessioni»: MO 155,20.

piem. *riva*: (in questo caso) terreno rialzato in pendio.

11. *smoccolare*

«Mi occupava pure a [...] *smoccolare*, a vendemmiare, a vineggiare»: MO 96,14.

piem. *moché*: cimare, sveltare.

12. *temperamento*

«Si prese un *temperamento*»: MO 22,136.

piem. *temperament*: ripiego, compromesso.

13. *temuto*

«Per questo in mezzo a' miei coetanei era molto amato e molto *temuto*»: MO 27,12.

piem. *tēmù*: (in questo caso) *rispettato*.

14. *tremolo*

«fu colpito da un *tremolo* violento alla destra»: MO 147,106.

piem. *trémol* (opp. *tramol*): tremito.

V. **Parole italiane in genere antichate o popolari, che risentono, nel caso nostro, di influsso dialettale**

1. *carrettone*

«sembrava che un grosso *carrettone* tirato da molti cavalli si andasse avvicinando alla portina del dormitorio»: MO 106,32.

piem. *carton*: carro.

2. *cherico*

«se io mi fo *cherico* nel secolo»: MO 80,21.

piem. *cerich*: chierico. Cf. pure MO 88,93: *chericale*; MO 114,44: *cherica*.

3. *costernazione*

«Questo fatto mise tutta la famiglia nella *costernazione*»: MO 19,72.

piem. *costernassion*: costernazione.

4. *costipazione*

«*foriera di non leggera costipazione*»: MO 18,57.

piem. *costipassion*: costipazione, raffreddore.

5. *diffidamento*

«Le feci vedere che un *diffidamento* così precipitato avrebbe fatto supporre motivi non onorevoli né a me né a lei»: MO 163,59.

piem. *diffidament*: diffida, intimazione, diffidamento.

6. *festino*

«Quel giorno (16 di agosto) correva festa di S. Rocco, che suole chiamarsi *festino* della pignatta»: MO 102-103,113-114.

piem. *festin*: pranzo tra amici e parenti. Il *festino*, nel significato italiano, sa più di festa signorile.

7. *intorniato*

«quando andava a casa era sempre da loro *intorniato*»: MO 117,14.

piem. *antornia*: attorniato, intorniato.

8. *patriotta*

«Appagai i miei *patriotti*»: MO 116,69.
 piem. *patriòt*: compatriota, compaesano, patriota.

9. *scancellà*

«Il battesimo ti *scancellà* il peccato originale»: MO 66,35.
 piem. *scancéla*: cancella, scancellà.

10. *venire*

«se mai sapessi di *venire* un prete come quelli»: MO 87,47.
 piem. *vni*: divenire.

VI. Locuzioni Italiane che arieggiano il linguaggio dialettale

a) frasi con aggettivo possessivo senza articolo o senza preposizione articolata, come si hanno in dialetto:

1. «Come è tuo nome?»: MO 34,91, invece di: «Com'è il tuo nome?»
 piem. *Com a l'é tò nòm?*
2. «mia madre, temendo di mia sanità»: MO 43,53, invece di: «della mia sanità».
 piem. *'d mia sanità.*
3. «Era ansiosamente aspettato in mia patria»: MO 115,54, invece di: «nella mia patria» (al mio paese).
 piem. *an mia patria.*
4. «per in tanto venissero in mia camera»: MO 139,25, invece di: «in camera mia»; cf. pure MO 161,7.
 piem. *an mia stansia.*
5. «in mia casa ho una lanterna»: MO 168,66, invece di: «a casa mia».
 piem. *a mia ca.*

b) frasi con l'indicativo del verbo seguito dall'infinito senza preposizione (raro in italiano, frequente in piemontese):

1. «a stento cominciava capire quello che leggeva»: MO 28,27, invece di: «cominciava a capire».
 piem. *comensava capì.*
2. «Ne' giorni feriali, per quanto poteva, andava servirgli la santa messa»: MO 36,140, invece di: «andava a servirgli».
 piem. *andasìa servi-je mëssa.*
3. «perciò io accennerò le cose in genere, riserbandomi descrivere separatamente

alcuni fatti particolari»: MO 90,4, invece di: «riservandomi di descrivere».
piem. *riservandme dëscribe*.

4. «e poi *venire raggiungere* i compagni»: MO 92,49, invece di: «venire a raggiungere».
piem. *vnì ciapé*.
5. «Quando poi io *tentava portarmi* nella parte opposta»: MO 252,418, invece di: «tentava di portarmi».
piem. *tentava porteme*.

c) uso dialettale del passato prossimo

«Il dialetto piemontese, non avendo forme speciali del perfetto nei verbi, vi supplisce accoppiando il presente dell'ausiliare col participio passato senza far distinzione di tempo passato prossimo o remoto» (MO 9, *intr.*).

1. «A quell'età *ho fatto* un sogno, che mi *rimase* profondamente impresso nella mente per tutta la vita»: MO 22,145.
2. «A Natale *ho dato* mano al Donato, a Pasqua *diedi* principio alle traduzioni dal latino in italiano e vicendevolmente»: MO 36,147.
3. «Da quel tempo *l'ebbi* sempre per intimo amico, e posso dire che da lui *ho cominciato* ad imparare a vivere da cristiano»: MO 60,83.
4. «La sua comparsa mi *ha spaventato*, e senza dar tempo a riavermi, *prese* a parlare così»: MO 67,74.
5. «L'ultimo giorno della novena in compagnia dell'incomparabile amico *ho fatto* la confessione e comunione, di poi *udii* una messa, e ne *servii* un'altra in duomo all'altare della Madonna delle Grazie»: MO 81,47.
6. «Finito il desinare, i commensali mi *invitarono* a suonare qualche cosa a modo di ricreazione. *Mi sono rifiutato*»: MO 99,33.
7. «Un mattino *mi sono dato* ad inseguire una lepre, e camminando di campo in campo, di vigna in vigna, *trapassai* valli e colli per più ore»: MO 100,51.
8. «*Si concedette* lo spazio di un paio d'ore per visitare i locali; di poi *ci siamo radunati* in chiesa; dove era pure intervenuto molto popolo»: MO 157,70.
9. «*Ci siamo inginocchiati* per l'ultima volta in quel prato, ed *abbiamo recitato* il SS. Rosario, dopo cui ognuno *si ritirò* a casa sua»: MO 169,93.
10. «*Ho letto* qualche cosa di opportunità; poi alcuni giovani *rappresentarono* una breve commedia»: MO 197,46.
11. «*Si celebrò* la messa, *si fece* la s. comunione, quindi *ho fatto* un sermoncino di opportunità nella cappella sotterranea, e infine gli Oblati di Maria *ci improvvisarono* una stupenda colazione»: MO 209,28.

12. «I miei giovani *volevano* assalire quel miserabile e farlo a pezzi, ma *io li ho costantemente proibiti, e mi ubbidirono*»: MO 249,334.

d) *Uso del verbo «chiedere» per «chiamare»*

In piemontese *chiedere* e *chiamare* si traducono ambedue *ciamé*.

1. «*Mi chiese* ad audiendum verbum»: MO 72,65, invece di: «mi chiamò». piem. *a l'ha ciamame*.
2. «*Lo chiesi* in tutta fretta»: MO 176,93, invece di: «lo chiamai». piem. *l'hai ciamalo*.

e) *espressioni tradotte dal dialetto*

1. «Dopo alcune ore di questa ricreazione, quando io era *ben stanco*»: MO 30,83, invece di: «molto stanco». piem. *ben strach* (*ben* davanti ad aggettivo lo rende di grado superlativo).
2. «Al mese di aprile cominciai *a fare vita col cappellano*»: MO 40,46, invece di: «a vivere col cappellano, *ad abitare presso il cappellano*». piem. *a fé vita ansem al caplan*.
3. «Mi accorsi che era *in manica di camicia*»: MO 100,58, invece di: «in maniche di camicia». piem. *an mania 'd camisa*.
4. «*Alla bella meglio* qui si faceva il catechismo»: MO 155,14, invece di: «alla bell'e meglio». piem. *a la bela mej*.
5. «Io sono pronta a partire *in sul momento*»: MO 193,18, invece di: «sul momento». piem. *an sèl moment*.

f) *Solecismi che risentono dell'uso dialettale*

1. «*Io ne fui* come rapito *dal suo* sembiante»: MO 42,16.
2. «*Per chi* è allevato tra boschi e appena ha veduto qualche paesello di provincia, *prova* grande impressione di ogni piccola novità»: MO 47,7-9.
3. «In certi giorni era permesso il giuoco dei tarocchi, *e a questo ci ho preso parte* per qualche tempo»: MO 93,65.
4. «*Un povero cherico*, senza che se ne accorga, *gli accade* spesso di trovarsi in gravi pericoli»: MO 98,5.
5. «Finchè Dio conservò in vita questo incomparabile compagno, *ci fui* sempre in intima relazione»: MO 101,77.

6. «S. Alfonso divenne il maestro delle nostre scuole con quel vantaggio che fu lungo tempo desiderato, e che oggidì se ne provano i salutari effetti»: MO 122,50.
 7. «Era questi non un defunto, che in gran numero riposavano nei vicini sepolcri»: MO 148,17.
- g) *Locuzioni antiquate o improprie che risentono dell'uso dialettale*
1. «È abbastanza fatto. Voglio finirla con questa grammatica»: MO 38,30.
 2. «Altronde mia madre mi vuole molto bene»: MO 46,122.
 3. «era proibito ogni cosa che cagionasse malinconia»: MO 52,54.
 4. «Da tutte parti io era cercato»: MO 53,65-66.
 5. «e così eccitati di venire all'Oratorio»: MO 130,75.
 6. «Ad un'ora pom. cominciava la ricreazione»: MO 175,47.

* * *

Non si è preteso dare un elenco completo ed una classificazione perfetta dei piemontesismi reperibili nelle *Memorie dell'Oratorio*, ma solo far cosa utile ai lettori del manoscritto di Don Bosco.

Si sono consultati i seguenti dizionari:

- CUSATELLI G. (a cura di), *Dizionario Garzanti della Lingua Italiana*, Milano, Garzanti Ed., 1965.
- MANUZZI G., *Vocabolario della Lingua Italiana*, 4 vol., Firenze, David Pasigli e Soci, 1833-1840.
- BRERO C., *Vocabolario Italiano-Piemontese*, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, 1976.
- BRERO C., *Vocabolario Piemontese-Italiano*, Torino, Ed. Piemonte in Bancarella, 1982.
- LEVI A., *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*, Torino, G.B. Paravia & C., 1927.
- RIGHINI V.F. DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1859.
- ZALLI C., *Dizionario piemontese, italiano, latino, francese*, 2 vol., Carmagnola, Tip. di Pietro Barbié, 1830.

CONCLUSIONE

Abbiamo cercato di illustrare in Don Bosco «le virtù della sua gente»; non tutte, se vogliamo, ma, forse, le più significative. Avremmo potuto estendere ulteriormente la nostra rassegna ad altre qualità abbastanza comuni nel vecchio Piemonte, quali la ponderatezza nel linguaggio, la resistenza alla prova, la moderazione in tutte le cose. Ma non intendevamo attribuire in esclusiva ad una regione certi valori culturali. Non pretendevamo neppure ignorare limiti e difetti tipicamente piemontesi, come una certa ostinatezza, un'innata diffidenza di fronte alle novità e angolosità di carattere, per citare solo i più noti.

Siamo ricorsi non ad analisi psicologiche o a dati sociologici, che esulano dalle nostre competenze, ma a fatti singoli e concreti nella vita di uomini contemporanei a Don Bosco e da lui conosciuti, per raffrontare il loro modo di pensare, di parlare e di agire con il suo.

Essendo Don Bosco di origine contadina, lo si sarebbe potuto studiare entro il quadro del suo mondo rurale. Ma ne avremmo ricavato un'immagine monca, perché l'ambiente culturale piemontese del suo tempo rifletteva pure altre realtà non trascurabili. Così non abbiamo giudicato conveniente limitarci ad un raffronto con i santi piemontesi dell'ottocento. Se siamo ricorsi a personaggi controversi, lo abbiamo fatto a ragion veduta. Con una scelta, infatti, così eterogenea, volevamo portare a confronto uomini di varia estrazione, diversi tra loro nelle idee e nelle realizzazioni, ma tutti figli dello stesso tempo e della stessa terra. Ognuno di questi uomini rappresenta un determinato ceto sociale e una particolare funzione nella grande famiglia subalpina.

Re Vittorio impersona nella sua figura la Casa Savoia, che resse per secoli le sorti del Piemonte nella prospera e nell'avversa fortuna, conquistandosi la fedeltà di un popolo leale e coraggioso.

Dall'aristocrazia viene Camillo di Cavour, il cui genio politico richiama alla mente quei liberali moderati che aprirono il paese al progresso, svincolandolo dall'assolutismo monarchico senza farlo cadere nel dispotismo rivoluzionario.

La borghesia è rappresentata da Giovanni Lanza, immagine severa di uomo del dovere; da Quintino Sella, carattere roccioso come i suoi

monti; da Giovanni Giolitti, saldo e controllato amministratore dal passo e dall'umore sempre uguali. Furono tre ministri dalle forti convinzioni e dalle pratiche decisioni, che contribuirono efficacemente a salvare e ad irrobustire il giovane Stato Italiano.

Angelo Brofferio, esponente della sinistra democratica e anticlericale, è pur sempre il poeta più rappresentativo dell'ottocento letterario piemontese, ricco di gusto per la lingua della sua terra.

Dal popolo viene Francesco Cirio, il garzone di campagna che s'inurba in cerca di lavoro. Con le sole risorse spirituali della sua gente operosa, egli crea dal nulla un'impresa sempre più vasta e ardita che lo farà acclamare, negli anni '80, re del mercato. È uno di quei pionieri intraprendenti, improvvisati industriali, che trasformarono Torino da capitale del Regno Sardo in capitale del lavoro.

San Giuseppe Benedetto Cottolengo e San Leonardo Murialdo, figlio il primo di un mercante e il secondo di un banchiere, incarnano in se stessi le doti di praticità e concretezza che distinguono i Santi piemontesi del secolo scorso.

E, infine, Mamma Margherita è la madre cristiana nella famiglia contadina di un tempo, l'impareggiabile maestra dei suoi figli, che illustra nella sua vita la fede ed il sacrificio di tutte le madri dei nostri Santi.

Vogliamo ancora notare che, se abbiamo posto in risalto in queste figure di Piemontesi una sola qualità della loro gente, non era per escludere in essi le altre. Parlando, ad esempio, di buon senso nel giudicare o di tenacia nell'operare, di lavoro o di senso del dovere, avremmo potuto facilmente individuare simili tratti in Cavour come in Giolitti, in Giovanni Lanza come in Quintino Sella, nel Cottolengo come nel Murialdo, in Mamma Margherita come in Don Bosco. E ciò appunto dimostra, a nostro avviso, che se tali caratteristiche, prese singolarmente, possono essere reperibili ovunque, nel loro insieme tuttavia formano un denominatore comune alla gente del vecchio Piemonte, frutto evidente di una stessa tradizione e cultura.

È stato scritto che «l'agiografia del vecchio Piemonte è finita per sempre», che il piemontesismo e cioè «l'idea che vi sia un carattere particolare del piemontese» è esaurito e che certi elogi «sono ancora pronunciati con una vena di rimpianto per il tempo che fu più che per forza di convinzione».¹ Scopo del nostro modesto lavoro non era contestare queste affermazioni, ma neppure stendere l'elogio funebre della vecchia

¹ N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1977, pp. 120-123.

società piemontese, bensì richiamare ai giovani certi valori del nostro passato, convinti di trasmettere così un messaggio valido per il loro futuro. Presentando, poi, in Don Bosco «*le virtù della sua gente*», abbiamo voluto dare un piccolo contributo alla miglior comprensione della sua personalità, inquadrandola nella cultura del paese d'origine. «Don Bosco — scrisse il Jørgensen — non è un miracolo; è un prodotto, un risultato, un frutto del popolo a cui appartiene».²

Per noi Don Bosco è certamente più di tutto ciò; ma senza di quello non sarebbe più Don Bosco.

² G. JØRGENSEN, *Don Bosco*, p. 9.

INDICE DEGLI AUTORI

- ANSALDO Giovanni 40,41,42,43
AUBERT Roger 70
BALBO Cesare 19, 82
BERNARD St. John 101
BIANCHI Cesare 28
BOBBIO Norberto 133
BOSCO Giovanni (San) 74, 76, 85, 121
BOSCO Henri 9
BOSCO Teresio 9
BRAIDO Pietro 76
BRERO Camillo 19, 82, 83, 84, 92, 131
BROCARDI Pietro 32
BROFFERIO Angelo 19, 93
BURONZO Vincenzo 84
CANDELORO Giorgio 35, 43, 70
CARENA Domenico 51
CASELLE Secondo 36
CASTELLANI Armando 79, 81
CAVIGLIA Alberto 9, 76, 77, 85
CERIA Eugenio 8, 59, 63, 64, 65, 121
CERRATO Natale 11, 65, 96
CHEVALLARD Carlo 79
COGNASSO Francesco 7, 72, 82
COSTA Nino 19, 83
COSTAMAGNA Gaetano 102
CUSATELLI Giorgio 131
DE FEO Italo 18
DELL'ARTI Giorgio 11
DE MAURI L. 92, 93
FAVA Cesare 73
FROVA Piero 79
GERVASIO Riccardo 7
GIANERI Enrico 28
GORRINO Achille 51
GRAMEGNA Luigi 7, 11, 71
GRIBAUDI ROSSI Elisa 7, 11
GRIBAUDO Gianfranco 131
JØRGENSEN Giovanni 62, 134
LEMOYNE Giov. Battista 58, 69
LEVI Attilio 131
MANUZZI Giuseppe 131
MARONCELLI Piero 73
MASSARI Giuseppe 20
MOTTURA Armando 84
NEGRONI Carlo 35
PACOTTO Giuseppe 83
PELLICO Silvio 73
PIO IX 104
PRELLEZO José Manuel 42
RICALDONE Pietro 76
RIGHINI Vittorio di Sant'Albino 131
ROMANELLI Raffaele 35, 70
ROMEO Rosario 20
RUGGIERO Michele 7, 71, 72
SIRE Marie Dominique 98, 99, 104
SMITH Denis Mack 10, 20
STELLA Pietro 9, 62, 76
TAVALLINI Enrico 66, 67, 68, 69, 70
TENTORI Tullio 7
TRABUCCO Carlo 71
VICENZONI Guido 10
VIGANÒ Egidio 8, 32
VIRIGLIO Alberto 7
ZALLI Casimiro 131

INDICE GENERALE

<i>Prefazione</i>	5
<i>Abbreviazioni – Grafia Piemontese</i>	6
<i>Capitolo I: Le virtù della sua gente</i>	7
<i>Capitolo II: Buon senso e concretezza</i>	10
<i>Capitolo III: Tenacia temporeggiatrice</i>	17
<i>Capitolo IV: Operosità industriosa</i>	26
<i>Capitolo V: Frugalità e risparmio</i>	33
<i>Capitolo VI: Volontà di fatti e non parole</i>	40
<i>Capitolo VII: Arguzia bonaria</i>	49
<i>Capitolo VIII: Il senso religioso della vita</i>	58
<i>Capitolo IX: Il senso del dovere</i>	66
<i>Capitolo X: Amore alla propria terra</i>	79
<i>Capitolo XI: Il gusto della propria lingua</i>	91
<i>Appendice I: Un prezioso manoscritto inedito in lingua piemontese</i>	104
<i>Appendice II: Piemontesismi nel testo delle Memorie dell'Oratorio</i>	121
I. Parole dialettali	121
II. Parole con fonetismi dialettali	122
III. Parole dialettali italianizzate	124
IV. Parole italiane usate nel significato dialettale	125
V. Parole italiane in genere antichate o popolari, che risentono, nel caso nostro, di influsso dialettale	127
VI. Locuzioni italiane che arieggiano il linguaggio dialettale ...	128
<i>Capitolo XII: Conclusione</i>	132
<i>Indice degli autori</i>	135

SPIRITO E VITA

1. **Bertetto D.**, Spiritualità salesiana. Meditazioni per tutti i giorni dell'anno, pp. 1168, **L. 20.000**
2. **Valentini E.** (a cura), Don Nazareno Camilleri. Un maestro di vita spirituale, pp. 304, **L. 10.000**
3. **Valentini E.**, Don Nazareno Camilleri nel suo «diario intimo», esaurito
4. **Valentini E.** (a cura), Madre Teresa del Sacro Cuore (1856-1950), Fondatrice delle Religiose Riparatrici del S. Cuore di Lima. Scritti autobiografici. Volume Primo (1856-1895), pp. 168, **L. 4.000**
5. **Valentini E.** (a cura), Mons. Costamagna G., Scritti di vita e di spiritualità salesiana, pp. 208, **L. 8.000**
6. **Valentini E.**, Don Giuseppe Quadrio, modello di spirito sacerdotale, pp. 292, **L. 10.000**
7. **Giannatelli R.** (a cura), Progettare l'educazione oggi con Don Bosco, pp. 344, **L. 10.500**
8. **Cerrato N.**, Car ij mè fieuj (miei cari figlioli). Il dialetto piemontese nella vita e negli scritti di Don Bosco, pp. 196, **L. 8.000**
9. **Colli C.**, Pedagogia spirituale di Don Bosco e spirito salesiano. Abbozzo di sintesi, pp. 204, **L. 10.000**
10. **Caputa G.** (a cura), Con le mani e il cuore di Don Bosco... Discorsi di Papa Montini alla Famiglia Salesiana (1955-1978), pp. 220, **L. 8.000**
11. **Midall M.** (a cura), Costruire insieme la Famiglia Salesiana. Atti del Simposio di Roma (19-22 febbraio 1982), pp. 512, **L. 12.500**
12. **AA.VV.**, Martirio e spiritualità apostolica, pp. 82, **L. 3.500**
13. **Laconi F.**, Le acque di San Girolamo. Un sacerdote in Barbagia, pp. 340, **L. 12.500**
14. **Cerrato N.**, Don Bosco e le virtù della sua gente, pp. 138, **L. 10.000**

ACCADEMIA MARIANA SALESIANA

Voll. 1-7: esauriti

8. **Bertetto D.** (a cura), La Madonna nella nostra vita. La devozione mariana nella sua natura e nella sua pratica, pp. 398, **L. 10.000**
9. **Bertetto D.**, La vita salesiana oggi nella luce di Maria, pp. 348, **L. 10.000**
10. **Bertetto D.**, La Madonna oggi. Sintesi mariana attuale, pp. 460, **L. 15.000**
11. **Bertetto D.** (a cura), Maria Ausiliatrice e le missioni, pp. 364, **L. 10.000**
12. **Pedrini A.** (a cura), La Madonna dei tempi difficili, pp. 308, **L. 10.000**
13. **Bertetto D.**, La Madonna nella parola di Paolo VI, pp. 562, **L. 15.000** (2° ed.)
14. **Bertetto D.**, Maria nel magistero di Giovanni Paolo II. Primo anno di pontificato, pp. 224, **L. 10.000**
15. **Söll G.**, Storia dei dogmi mariani, pp. 434, **L. 17.500**
16. **Bertetto D.**, Maria nel magistero di Giovanni Paolo II. Secondo anno di pontificato, pp. 200, **L. 10.000**
17. **Bertetto D.** (a cura), La Madonna nella vita pastorale, pp. 206, **L. 8.000**

18. **Bertetto D.**, Maria nel magistero di Giovanni Paolo II. Terzo anno di pontificato, pp. 196, L. 10.000
19. **Bertetto D.** (a cura), L'affidamento a Maria, pp. 148, L. 10.000
20. **Bertetto D.**, Maria nel magistero di Giovanni Paolo II. Quarto anno di pontificato, pp. 328, L. 18.000

CSDB □ STUDI STORICI

1. **Caselle S.**, Cascinali e contadini in Monferrato. I Bosco di Chieri nel sec. XVIII, pp. 120 + 26 tav. f.t., L. 7.000
2. **Stella P.**, Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco, pp. 176, L. 7.000
3. **Stella P.**, Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, vol. I: Vita e opere, pp. 304, L. 15.000 (2ª edizione)
4. **Stella P.**, Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, vol. II: Mentalità religiosa e spiritualità, pp. 586, L. 25.000 (2ª edizione)
6. **Braldo P.**, L'inedito «Breve catechismo per fanciulli ad uso della Diocesi di Torino» di Don Bosco, pp. 80, L. 4.500
7. **Albertazzi A.** (a cura), Card. Svampa D., Lettere al fratello (1884-1907), pp. 80 + 648 e 16 tav. f.t., L. 37.500
8. **Stella P.**, Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870), pp. 654 + 16 tav. f.t., L. 28.000
9. **Semeraro C.**, Restaurazione. Chiesa e Società. La «Seconda Ricupera» e la rinascita degli ordini religiosi nello Stato Pontificio (Marche e Legazioni 1815-1823), pp. 504, L. 30.000

ISS □ FONTI

1. **Bosco G.**, Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858]-1875. Testi critici a cura di F. Motto SDB, pp. 272, L. 30.000 (in-folio)
2. **Bosco G.**, Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1878-1885). Testi critici a cura di C. Romero FMA, pp. 358 + 16 tav. f.t., L. 20.000

ISS □ PICCOLA BIBLIOTECA

1. **Motto F.**, I «Ricordi confidenziali ai direttori» di Don Bosco, pp. 48, L. 3.000
2. **Borrego J.**, Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros, pp. 44, L. 3.000
3. **Braldo P.**, La lettera di Don Bosco da Roma del 10 maggio 1884, pp. 86, L. 5.000

ISBN 88-213-0111-7

L. 10.000
IVA compresa